



*il 996*

---

*RIVISTA DEL CENTRO STUDI  
GIUSEPPE GIOACHINO BELLI*

anno I

numero 3

novembre 2003

*il 996*

RIVISTA DEL CENTRO STUDI  
GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

**Direttore**

Muzio Mazzocchi Alemanni

**Direttore responsabile**

Fabio Della Seta

**Comitato di redazione**

Eugenio Ragni (caporedattore), Massimo Vignali (segretario di redazione), Laura Biancini, Sabino Caronia, Simona Cives, Claudio Costa, Fabio Della Seta, Alice Di Stefano, Stefania Luttazi, Alighiero Maria Mazio, Franco Onorati, Marcello Teodonio, Cesarina Vighy

Autorizzazione del Tribunale di Roma  
n. 178/2003 del 18 aprile 2003

**Direzione e Redazione**

Piazza Cavalieri di Malta 2  
00153 Roma  
tel. 06 5743442

**Abbonamenti**

Ordinario € 26,00  
Studenti € 13,00  
Sostenitore € 52,00  
Benemerito € 263,00

**Modalità di pagamento**

Versamento dell'importo sul c/c postale n. 99614000 o accreditato sul c/c bancario n. 650376/37 presso Unipol Banca, entrambi intestati a "Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli".

Le opinioni degli autori impegnano soltanto la loro responsabilità e non rispecchiano necessariamente il pensiero della Direzione della rivista. Le collaborazioni sono gratuite e su invito. Il materiale non viene restituito.

\*

Finito di stampare nel mese di settembre del 2003 dalla tipografia «grafica 891 S.r.l.» di Roma

anno I, numero 3, novembre 2003

ISBN 88-7999-603-7

€ 10,00

Disegni di Alighiero Maria Mazio

## Sommario

<i>Leopardi in casa Belli</i> di BRUNO TORREGIANI .....	5
<i>Itinerari belliani</i> di ALIGHIERO MARIA MAZIO .....	15
<i>Monsignor Di Pietro e due sonetti di Belli</i> di PIETRO GIBELLINI .....	35
<i>Mauro Marè: la vita è un mozzico</i> di MARCELLO TEODONIO .....	43
<i>Tre sonetti di Belli in napoletano</i> di ACHILLE SERRAO .....	53
<i>Il romanesco di fine XX secolo</i> di GERALD BERNHARD .....	55
<i>Un poeta innamorato di Roma</i> In memoria di Giorgio Vigolo (1894–1983) di MAGDA VIGILANTE .....	69
<i>Er tutto è nun tremà quanno se more</i> Ricordo di Antonello Trombadori di FRANCO ONORATI .....	79

Recensioni e cronache

- Laura Pariani  
*Quando Dio ballava il tango*  
a cura di FABIO DELLA SETA ..... 89
  
- Luciana Bellini  
*C'è una volta in maremma*  
a cura di MARIA PISANO ..... 90
  
- *Belli... for de porta*  
a cura di FRANCO QONORATI ..... 93

il 996, n. 1-2, 2003.

*errata*

*corrigere*

p. 5, r. 21: dialettale	in dialetto
p. 5, r. 22: ara	era
p. 5, r. 23: si era opposto	non è più opposto

# Leopardi in casa Belli

DI BRUNO TORREGIANI

Circa 170 anni fa, ai primi di febbraio del 1832, dunque a Carnevale inoltrato, Giacomo Leopardi usciva dal portone di via Condotti 81, a fianco del Caffè Greco, per recarsi in piazza Poli a far visita per la prima volta a Giuseppe Gioachino Belli.

Evitò di servirsi di una carrozza, non solo perché la strada da fare era davvero poca, ma anche per risparmiare. Quei quattro mesi a Roma erano stati davvero economicamente penosi per lui e Ranieri, costretti praticamente a cavarsela solo con l'assegnetto di Monaldo, di fronte alle spese altissime per l'affitto e tutto il resto; di questa situazione Leopardi si era a lungo lamentato con i suoi, proprio in quei giorni: « Io spendo qui un abisso, ma la colpa è di chi mi ha trovato questo alloggio a Piazza di Spagna, centro de' forestieri, dove si è trattati da cani, e rubati tutto il giorno ».

A Roma era uno di quei pomeriggi di febbraio miti e luminosi, già con il presentimento di primavera e Leopardi si sentiva, in via eccezionale, quasi bene, dopo le soliti giornate di letto e di sofferenze a causa dell'asma, l'emicrania, la cronica infiammazione agli occhi... certo, camminare a piedi gli risultava sempre un po' penoso a causa delle sue *gambe deboli* soprattutto sopra quei maledetti sampietrini romani (*un pavimento infame infernale!*); per fortuna questa volta non soffriva a causa dei geloni, quei geloni che invece l'avevano tormentato durante il suo primo soggiorno romano, e sui quali tutta la famiglia si era sentita autorizzata a dare per corrispondenza mille

consigli e ricette di impiastri, tutti vani fino a quando Giacomo non potendone più decise di guarire « in grazia dall'aver fatto a modo mio, cioè non aver usato un cazzo di medicinali ».

Leopardi non immaginava certo che della stessa opinione era quel poeta romano presso il quale si stava dirigendo:

E sperì de guarì dda li geloni  
Pe vvìa che te sce fai tanti ciappotti  
O quanno, co rispetto, te sei cotti  
Li piedi come un paro de capponi?

Fijja, tu te li medichi a cazzotti  
E ffai male a dà retta a li cojoni.  
Ce l'ho io solo li conzìjji boni  
Pe li geloni sani e quelli rotti

.....

La guarigione astabile e ssicure  
S'ottiengheno appricannose a li piedi  
Un impiastro de fravole mature.

Per andare a Piazza Poli, dietro Fontana di Trevi, Leopardi preferì passare all'interno per via Mario dei Fiori evitando sia Piazza di Spagna sia via del Corso dove impazzava il Carnevale, confusione e folla, che l'avevano infastidito già ai tempi del primo soggiorno romano (« Sono assordato dal maledetto strepito del carnevale »). Camminava lentamente, non solo per i sampietrini, ma ad evitare fastidiosi incontri, soprattutto quei marchigiani che da quando era arrivato lo perseguitavano:

Non è il minor dei dolori che provo in Roma, il vedermi quasi ripatriato; tanta parte della canaglia recanatese, ignota in tutto il resto del globo, si trova in questa città.

Del resto gli erano bastati pochi giorni per confermarsi nella visione radicalmente negativa della cultura della città, che nel '23 tanto disgusto aveva provocato nel giovane intellettuale pieno di attese e speranze:

Orrori e poi orrori. I più santi nomi profanati, le più insigni sciocchezze levate al cielo, i migliori spiriti di questo secolo calpestati come il minimo letterato di Roma, la filosofia disprezzata come studio di fanciulli, il genio e l'immaginazione e il sentimento, nomi (non dico cose ma nomi) incogniti e forestieri ai poeti e poetesse di professione...

Questa volta aveva dunque cercato di evitare serate letterarie, letture pubbliche di poesie, riunioni di accademie ecc.. ben sapendo che a Roma ovunque regnava il sentore ammuffito dell'*Antiquaria*. Come mai aveva allora accettato di andare a trovare un poeta romano, che gli era del tutto sconosciuto, col rischio di incontrarvi gente insoffribile e magari sorbirsi la tragedia delle tragedie, la lettura di versi orribili?

Il fatto è, che doveva riconoscenza a Raffaele Bertinelli, un prete marchigiano che era stato gentile e disponibile, e aveva cercato, sia pure inutilmente, di aiutare Leopardi e Ranieri a cercare una casa meno dispendiosa di quella di via Condotti. E il Bertinelli non era un *antiquario*, aveva idee aperte, dirigeva la rivista « Lo Zibaldone », moderatamente filoromantica, dove aveva pubblicato un dialogo delle *Operette morali*. Quando poi il Bertinelli l'aveva pregato di accettare l'invito presso questo Giuseppe Gioachino Belli, aveva tracciato un ritratto che lo aveva incuriosito: era uno che aveva viaggiato, a Firenze aveva frequentato il Gabinetto Vieusseux, nel quale Leopardi aveva gli amici più cari, e da due anni aveva fondato un gabinetto di lettura antiaccademico.

Ed eccolo qua, il Bertinelli, farsi incontro a Leopardi che è sbucato in Piazza Poli; entrano nel bellissimo palazzone e salgono al secondo piano, tutto occupato dalle 16 stanze dell'appartamento del Belli.

I servi in livrea accompagnarono Leopardi e Bertinelli nel salotto dove Belli teneva le riunioni del suo Gabinetto. Erano presenti Francesco Spada e Giacomo Ferretti; il Belli li aveva scelti perché il primo era il suo amico più caro e il secondo era poeta di una qualche rinomanza e come librettista d'opera aveva collaborato nientemeno che con Rossini, e dunque sembrava in grado di reggere l'impegnativa conversazione con il grande poeta. Ma ci è utile sapere che questi due erano anche gli unici ad aver letto il documento fondamentale che il Belli aveva scritto negli ultimi mesi dell'anno precedente: l'abbozzo di quella celebre "introduzione" in cui la scrittura d'occasione dei sonetti romaneschi di colpo si trasforma nel grande progetto del "monumento" della plebe romana.

Prima che Belli e Leopardi comincino a parlare, vale la pena guardarli un poco di lontano, goderci questa grande combinazione del caso che mette l'uno di fronte all'altra, per la prima e l'ultima volta, le più grandi voci poetiche del nostro Ottocento.

Colpisce la loro diversità: di qui un uomo di bella presenza, sanguigno e vitale, un po' taciturno e riservato a prima vista, ma capa-

ce di diventare spiritoso e pungente, dall'altra « la statura mediocre, chinata ed esile... gli occhi cilestri e languidi... i lineamenti delicatissimi », l'aristocratico costretto a vivere quasi in miseria di fronte al piccolo borghese, che grazie ad un matrimonio fortunato può circondarsi di lusso; e poi le voci, quelle che ascolteremo fra un attimo: da attore, potente e espressiva quella del Belli, « di pronunzia modesta e alquanto fioca » quella del Leopardi.

In realtà la conversazione prese avvio stentatamente; Belli mostrò con orgoglio a Leopardi il suo volume dei *Canti* nell'edizione Piatti, lodò quei componimenti, parlò del lavoro attento di spoglio che ci aveva fatto sopra, accennò al debito che doveva alle prime canzoni leopardiane per alcune sue composizioni in lingua, ma Leopardi si tenne un po' sulle sue, sospettoso com'era che magari il Belli pretendesse di fargli sentire qualche suo componimento; anche quando si cominciò a parlare delle comuni conoscenze, degli "amici toscani", di Pietro Giordani, il clima restò un po' freddo e formale. È Ferretti che cerca di ravvivare la conversazione, buttandosi un po' sul mondano e chiedendo a Leopardi la sua opinione sugli spettacoli teatrali romani.

La passione di Leopardi per il teatro soprattutto in musica era esplosa nel primo soggiorno romano assistendo a *La donna del lago* di Rossini e anche questa volta continuava a trascorrere molte serate soprattutto al teatro Valle; lì si esibiva la compagnia Mascherpa dove recitava Maddalena Pelzet, appresso alla quale si era precipitato l'innamorato Ranieri, tirandosi poi dietro il povero Leopardi. In cartellone, accanto alla prosa della compagnia Mascherpa, c'era anche l'opera lirica e in autunno Leopardi aveva assistito alla *Cenerentola* di Rossini: la conversazione a casa Belli si scioglie finalmente perché il libretto dell'opera era stato scritto dal Ferretti; quindi ecco scambi di complimenti, osservazioni letterarie e musicali a cui tutti partecipano, compreso il Belli, anche lui grande appassionato di teatro. E al padrone di casa, come esperto di spettacoli romani, si rivolge il Leopardi.

**Leopardi:** C'è una cosa che non riesco a capire del teatro romano: perché gli spettacoli devono durare tanto a lungo? anche quando la commedia è divertente, la musica è bella, resistere là dentro per cinque e sei ore finisce con l'essere una prova, una fatica.

**Belli:** Caro conte, se ne sarà pur accorto che qui a Roma tutto deve essere grandioso, interminabile: le serate a teatro non finiscono mai, le processioni, le funzioni religiose durano settimane, intere settimane...

**Leopardi:** Così, avete ragione, perfino il Carnevale...

**Belli:** E ne siete accorto? Si comincia un mese prima e si avanti fino a quaresima, feste, cortei... tutti i giorni.

**Leopardi:** Sì, tanto strepito e confusione, ripetuti quasi per forza, finiscono col dare angoscia piuttosto che divertire... e poi vi devo confessare che anche a teatro, con tutta quella gente che vien lì più per far mostra di mondanità che per amor vero della musica, mi sono annoiato, *Cenerentola* a parte, caro Ferretti, s'intende... se mai ecco, una bella serata l'ho passata sì, ma in un teatro che un teatro non è... a piazza S. Lorenzo in Lucina ho visto uno spettacolo di marionette.

**Tutti:** (*quasi in coro*) Il teatro Fiano?

**Leopardi:** Lo conoscete allora? Non mi vergogno a confessarvi la mia emozione a vedere questi pupazzi così rassomiglianti a noi e pure così... artificiali! e che scene, che effetti... c'è uno di questi pupazzi, non so se lo conoscete, si chiama Ca... cass...

**Tutti:** Cassandrino!

**Leopardi:** Sì proprio lui... un abate, un vecchietto tutto impomatato che va sempre appresso alle femmine, che come parla fa scompisciare dalle risa, quanti ne ho visti simili a lui... scusi padre... e che effetti scenici! a un certo punto doveva scendere agli inferi e si vede tutto l'anatro con fumi, catene risonanti, gemiti, una cosa esotica, affascinante...

Le reazioni degli ascoltatori al suo racconto rinnovarono in Leopardi le impressioni avute da questo episodio in fondo marginale, tanto che di lì a poco nello stendere i *Paralipomeni* se ne rammenterà ancora:

Io vidi in Roma su liete scene  
che il nome appresso il volgo han di Fiano,  
in una grotta ove sonar catene  
s'ode e un lamento pauroso e strano,  
discender Cassandrino dalle serene  
aure per forza con un lume in mano  
che con tremule note in senso audace  
parlando, spegne per tremar la face.

Dalle occhiate che i suoi ospiti si andavano scambiando Leopardi si rese subito conto che la citazione del teatro Fiano e di Cassandrino aveva toccato una corda particolare e con la coda dell'occhio colse addirittura il Ferretti e lo Spada che si davano di gomito accennando al Belli; ci fu un po' di tira e molla, allusioni, insistenze ma poi alla fine il Belli cedette.

**Belli:** Si tratta di cosucce da poco, degli scherzi in versi che da qualche mese vado componendo nel nostro dialetto, e che ai vostri orecchi appariranno plebei, addirittura disdicevoli, ma è una tale combinazione... Io ho scritto questo sonetto a novembre dell'anno scorso, negli stessi giorni che avete visto lo spettacolo... suona così, e vi prego di perdonarmi, in anticipo:

Checca, sei mai stata ar teatrino  
de bburattini in der palazzo Fiano?  
Si vvedi, Checca mia, tiengheno inzino  
Er naso com'e nnoi, l'occhi e la mano.

C'è l'Arlercchin-batocchio, er Rugantino  
Er Tartija, er Dottore, er Ciarlatano:  
ma cquer bocchetto poi de Casandrino,  
n'un c'è un cazzo da di, ppare un cristiano!

Le esitazioni del Belli a far sentire i suoi versi in dialetto a Leopardi erano di certo giustificate, e sarebbe stato addirittura muto se avesse potuto leggere quelle note dello *Zibaldone*, che senza mezzi termini escludono il dialetto dal possibile universo della poesia vera. Eppure mentre il Belli recita le sue quartine con l'abilità attoriale che gli è propria, il grande poeta è incuriosito e a quel conclusivo "nun c'è un cazzo da di" si lascia andare ad un franco sorriso di divertimento; in ciò non c'è nessuna piaggeria nei confronti dell'ospite, ma la conferma che, al di là delle affermazioni teoriche dello *Zibaldone*, l'atteggiamento generale del Leopardi nelle questioni di lingua e stile era molto meno rigido e soprattutto immune da qualsiasi accademico purismo; basta la prosa delle *Operette* con gli esperimenti plurilinguistici, i *pastiches*, le contaminazioni di registri, a provare l'estrema libertà e modernità delle scelte espressive leopardiane; e poi come dimenticare la naturale propensione del Leopardi al linguaggio libero e scurrile, con cui tanto si era divertito da adolescente, soprattutto col fratello Carlo? Che così si rammaricava per l'assenza di Giacomo: Sai una cosa? Io sento molto la tua assenza anche in ciò, che non posso in tutto il giorno sfogarmi in un linguaggio un poco libero; non ho uno con cui ragionando accaloratamente possa buttar giù i cazzo, i per Dio, ecc.

Insomma Leopardi non solo non è scandalizzato, ma divertito e molto incuriosito, e chiede, insiste che il Belli gli parli di come sia venuta il lui, integerrimo accademico tiberino, la voglia di mescolarsi a quel mondo espressivo così diverso.

**Belli:** L'esempio mi è venuto da un poeta milanese, Carlo Porta, che ha avuto il coraggio di far poesia con il linguaggio del popolo e talvolta lo ha messo in bocca a plebei, prostitute, accattoni... e così ho cominciato a buttar giù qualche sonetto, ma quasi per scherzo, per dilettere questi gentili amici che come vede, caro conte, mi incoraggiano su questa cattiva strada; poi... poi è successo che qualche mese fa, ero a Morrovalle, sì, molto vicino alla sua Recanati, ospite presso una cara amica, la marchesa Vincenza Roberti, sì un'amica molto cara, e lì di colpo, non so io nemmeno la ragione, è come se da dentro

sia esplosa senza poterla controllare una cateratta di versi, e i sonetti mi son venuti giù con una facilità, di cui mi vergogno, perché sento quasi siano imperfetti, ma da allora non ho smesso più... sono arrivato quasi a... 300!

È soprattutto il nome della Roberti di Morrovalle a sorprendere Leopardi: in breve si viene a sapere che la marchesina Vincenza, "cara amica" del Belli, è nipote di Volumnia Roberti, da sempre intima di casa Leopardi. L'atmosfera libera e confidenziale che ormai circola nel salotto spinge Leopardi a raccontare un ricordo d'infanzia legato alla marchesa, ricordo davvero incancellabile perché si tratta della prima lettera dell'epistolario leopardiano, la lettera della "Befana" alla Volumnia Roberti, che alle feste portava regali e dolci ai tre bimbi, Giacomo, Carlo, Paolina. Quello scherzo infantile e delizioso (è già un piccolo *pastiche*) l'autore, il grande poeta, lo ricorda ancora quasi a memoria e ne cita divertito e intenerito qualche frase:

Carissima Signora. Ho pensato di fermarmi un momento per far la piscia al vostro portone, e poi tirare avanti il mio viaggio. Bensì vi mando bagatelle per cotesti figliuoli, acciocché siano buoni, ma ditegli che se sentirò cattive relazioni di loro, quest'altro anno gli porterò un po' di merda.

La formalità un po' rigida dell'incontro tra i due poeti ha dato ormai luogo ad una naturalezza quasi conviviale soprattutto nel linguaggio: si è tra uomini, Leopardi ha forse saputo dal Bertinelli che quella marchesina è l'amante del Belli, che a sua volta comunque vi ha alluso chiaramente... insomma i quattro uomini cominciano a parlare di donne e il Bertinelli, da prete di mondo, non si tira indietro; e un po' per misoginia di maniera, un po' per celiare, si finisce per parlar male soprattutto delle donne romane. L'opinione di Leopardi su questo tema era durissima:

Per Roma... sono passato spesse volte vicinissimo a donne giovani: le quali non hanno mai alzato gli occhi... è così difficile il fermare una donna in Roma come in Recanati, anzi di più, a cagione dell'eccessiva frivolezza e dissipatezza di queste bestie femine, che sono piene di ipocrisia, non amano altro che il girare e divertirsi non si sa come, non la danno se non con quelle infinite difficoltà che si provano negli altri paesi.

Il Belli, alla sua maniera, rincalza:

pe la strada gnisuna t'arisponne;  
come poi j'ariesce d'anniscosto  
se fariano inzeppà dalle colonne.

Ma a noi nun ce se venne er zol d'agosto,  
 perché la casterìa de ste madonne  
 sta tutta sana in ner grugnaccio tosto

Il crepuscolo del meraviglioso febbraio romano allungava ormai le sue ombre sul salotto di casa Belli, ma, i due poeti continuarono a parlare, ancora a lungo, piacevolmente, anche se, di certo, il tono si fece più serio e gli argomenti più profondi: i due scoprono insomma che dietro l'immediata simpatia reciproca c'è una consonanza più fonda, un accordo inaspettato di umori e passioni intellettuali.

Per misurarne la natura e la portata dobbiamo lasciarli lì, vicini l'uno all'altro a chiacchierare, e di lontano puntare su di loro uno sguardo critico, in grado di cogliere i modi con cui la loro fisionomia intellettuale e poetica si misura con il mondo circostante e soprattutto con quella Roma che vive sotto le finestre di quel salotto: questa tipografica "triangolazione" (per usare la metafora critica di Pino Fasano) ci fa scoprire in ambedue la forza, l'asprezza, ma anche la grandezza e il coraggio intellettuale di un antagonismo radicale.

Innanzitutto l'indignazione per l'esteriorità della religione a Roma, interminabile ossessiva produzione di liturgie, il cui rigido formalismo sostituisce ogni accento di sincera devozione: Leopardi resta prima attonito poi indignato per i discorsi che si fanno nei salotti romani, dove si discute a lungo e con grande serietà della performance liturgica di un prelado:

S'io vi volessi raccontare tutti i propositi ridicoli che servono di materia ai loro discorsi, e che sono i loro favoriti, non mi basterebbe un in-folio. Questa mattina ho sentito discorrere gravemente e lungamente sopra la buona voce di un prelado che cantò messa avanti ieri, e sopra la dignità del suo portamento nel fare questa funzione...ho poi saputo che parecchi Cardinali e altri personaggi s'erano rallegrati con lui per il felice esito di questa messa cantata. Fate conto che tutti i propositi de' discorsi romani sono di questo gusto, e io non esagero.

È lo stesso sguardo del Belli: i funambolismi canterini del *Misere-re de la sittimana santa*, le statue funerarie dei Cardinali de *Le Cappelle papali*, i rituali grotteschi de *La pantomima cristiana*.

Questo del Belli e del Leopardi non è anticlericalismo di maniera, perché affonda i suoi umori in uno sdegno prima etico che ideologico. Di fronte all'abate Cancellieri che fa salotto con le orrende maldicenze sui costumi sessuali dell'intera curia, i cardinali appaiono a Leopardi *le più schifose persone della terra*:

Dopo essere andato in estasi, si diverte presentemente a discorrere degli amori e lascivie de' suoi Cardinali e de' suoi prelati, e ci ride, e dice loro de' bonmots e delle galanterie in questo proposito

Il "cardinalume" è uno dei grandi temi del canzoniere belliano, maledizione del popolo di Roma (*La fila de li cardinali*), mostruosa istituzione che contamina la sacralità del suo compito con l'ignoranza (*Li cardinali in cappella*) e la licenziosità più volgare (*La concubbinazione*). L'immobilità eterna del potere tirannico della Chiesa, la sua fatiscente grandezza colpiscono profondamente l'immaginario dei due poeti, che condividono la visione di una Roma papalina dagli spazi smisurati, necessaria alla disumana smisurata tirannide del Papa:

Queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gitatti tra gli uomini, invece d'essere spazi che contengano uomini. Veramente queste tali città non son fatte se non per i monarchi, o per uomini tali che possano smisuratamente soverchiare la massima parte del genere umano

Bisogna di ch'er Papa quanno è Papa  
Diventi granne peggio d'un colosso  
C'ogni pelo je creshi come un osso,  
e abbi ogn'occhio più granne d'una rapa

Bisogna di ch'er sacro culo grosso  
ne li carzoni vecchi nun je capa,  
e che l'uscello je s'abbotti addosso  
come la pelle gonfia d'una crapa

Il colore cupo e drammatico nel quale vira così spesso il grottesco belliano, lo sappiamo, è intessuto dello stesso pessimismo del Leopardi: il loro antagonismo rispetto al mondo in cui vivono deriva da una visione materialistica del mondo, entro la quale solo la sofferenza e la morte sono l'unica realtà del destino dell'uomo: pur nella diversità del linguaggio *Il canto notturno*, *La vita dell'omo*, *La nascita* lamentano che per l'uomo *il non essere è meglio dell'essere*, e che appena venuti a sto Monnaccio / era mejjo de pijjà un marraccio / e d'accoppasse.

I servi in livrea accendono ormai i lumi sui candelieri e per Leopardi è giunta l'ora di accomiarsi e fare ritorno a Via Condotti; di lì a poco ritornerà a Firenze col Ranieri e non ci sarà più tempo per incontrare di nuovo l'amico romano. Belli continuerà nella sua pazzesca impresa e arriverà fino a 2000 sonetti, per

interrompersi di colpo nel '37 dopo la morte della moglie, nell'anno stesso in cui (che altra strana combinazione!) Leopardi muore tra le braccia di Ranieri.

Ma in quei cinque anni il ricordo di quel pomeriggio romano si riaffacciò spesso nella memoria del Leopardi, e dovette essere un ricordo interessante e piacevole, se quelle poche ore furono sufficienti a considerare Belli un amico:

Mi saluti tra gli altri amici, il signor Belli.

Così scriveva al Bertinelli nell'autunno del '32.

Ed è questa l'unica prova che tutto ciò che qui si è raccontato sia autenticamente avvenuto.

# Itinerari belliani

DI ALIGHIERO MARIA MAZIO

## Roma e dintorni

Chi, mosso da improvviso raptus poetico-urbanistico, si accingesse a ripercorrere strade e piazze della vecchia Roma ove nacque, gioì, soffrì e morì Giuseppe Gioachino Belli, rivivendo in forma "fisica" le tappe della *Vita dell'omo*, sua e di ciascuno di noi, non dovrebbe in realtà adoperarsi in grandi sforzi podistici, essendo la vita del poeta necessariamente circoscritta alla realtà urbanistica di un'epoca che, ancora per pochi anni a venire, conservava i caratteri consolidati dalle ristrutturazioni cinquecentesche e secentesche, senza salti di continuità nella sua cintura di ville e vigne fino agli orrori de *Er deserto*, la campagna selvaggia e spopolata.<sup>1</sup>

Salvatore Rebecchini, noto e attento cultore della biografia del poeta, si è preso la cura di collocare virtuali bandierine sui luoghi cari o frequentati con assiduità dal Belli:<sup>2</sup> ne viene fuori una mappa su cui si potrebbe tracciare un cerchio dal raggio non superiore al chilometro, che vede quasi al centro le case della nascita (via di Monterone) e della morte (nella scomparsa via Cesarini),

1. G.G. BELLI, *Er deserto*, 26 marzo 1836: in *Tutte le poesie romanesche*, a c. di M. Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998, II p. 703.

2. S. REBECCHINI, *Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore*, Roma, Fratelli Palombi, 1987.



quasi alfa e omega su scala ultracittadina, estremi di vita ma anche di poesia in cui i luoghi della realtà romana vengono celebrati per bocca del suo popolo, assurgendo a simbolo universale delle gioie e delle sofferenze del vivere umano.

In particolare poi, nella sua accurata formulazione degli indici analitici dei *Sonetti*, Muzio Mazzocchi Alemanni ci riporta tutti questi luoghi celebrati dal Belli, per un complesso di ben quaranta pagine, in un mosaico incredibilmente preciso e prezioso per la storia dei tempi e dei luoghi romani,<sup>3</sup> anche se negli itinerari del poeta si spazia pure "fuori Roma", da « Castergandorfo » agli scavi di Ostia, da Terni alla Cascata delle Marmore, dalla Prussia a Vienna, passando « ne la gran Bertagna e in nell' antre cappelle furistiere »<sup>4</sup> per arrivare fino a New York, chiamata « la scittà d'Agliorca » nel sonetto *L'incennio ne la Mèrica* del 21 febbraio 1836.<sup>5</sup>

In realtà più contenuti, anche se con diverse, prolungate escursioni "extra moenia " in Centro e Nord Italia (Umbria, Marche, Milano), sono gli orizzonti del nostro poeta: numerosi i "posti di lavoro" mutati con frequenza secondo le necessità del momento, da Palazzo Rospigliosi al Quirinale, al Palazzo di Montecitorio, ove operava la Rev.da Camera Apostolica, chiamata nel sonetto del 27 novembre 1831 *La reverenna cammera apopretica*, luogo di invidiato benessere (« Sta Cammera de cristo è una puttana: / Bbeati quelli che la ponno fotte. / [...] A Rroma, abbasta de sapé er canale / E trovà er buscio pe fficcà un zampetto, / A cquaresima puro è ccarnovale »).<sup>6</sup> Il Belli prestò servizio presso il Principe Poniatowski, nel complesso di palazzi tra via della Croce e via Mario de' Fiori ristrutturato dal Valadier; lavorò anche presso la Direzione del Bollo e del Registro (palazzo Odescalchi, dal 1819 al 1826) e del Debito Pubblico (Piazza di Montecitorio, dal 1841 al 1845, anno della giubilazione).

Ma il poeta fu anche membro di accademie, come l'Ellenica sita in Santa Maria in Via, luogo a lui caro in quanto nella chiesa trovò sepoltura la madre, Luigia Mazio, scomparsa prematuramente; dell'Accademia Tiberina fu socio fondatore nel 1813, in via della

3. Si veda inoltre, in *Tutte le poesie*, cit., *l'Indice dei luoghi, dei monumenti e degli edifici di Roma*, redatto dal curatore, alle pp. 1207-1215 del vol. II.

4. Cfr. *Er Miserere de la Sittimana Santa*, 1°, vv. 5-6, del 31 marzo 1836; in *Tutti i versi romaneschi*, cit., II p. 714.

5. Cfr. *Tutti i versi romaneschi*, cit., II p. 677

6. Ivi, I p. 307

Scrofa e nelle successive sedi di piazza Sant'Eustachio (palazzo Maccarani), via Aracoeli (palazzo Muti Bussi), piazza Navona (palazzo Torres Lancellotti), via delle Muratte (palazzo Sabino), sede ove nel 1850 il Belli venne eletto presidente della Tiberina e ove Francesco Spada, anch'egli socio fondatore e amico del Belli per un'intera vita, ne presenterà l'elogio funebre, letto l'8 maggio 1864.

Degli altri luoghi di frequentazione del poeta si potrebbe parlare molto, e molto è stato detto e scritto: ad esempio dei teatri di Roma, della cui vita artistica e musicale Belli fu cultore entusiasta, con amicizie di grande fama storica (Donizetti, Rossini, e il librettista, poi consucero, Jacopo Ferretti); ma se qualcuno vorrà ripercorrere strade e piazzette della Roma belliana, non si lasci sviare dalla realtà odierna dei *pubs*, degli *outlets* di pseudoabbigliamento, dei *fast food* per gli eterni e moderni pellegrini di Roma: scoprirà allora che in fondo non molto è cambiato dai tempi beceri e bonari, eleganti e straccioni che rivivono nei *Sonetti*: per ritrovare la bellezza immutata dei luoghi basterà mettere il naso in una vecchia "guida rossa", alzare gli occhi verso le facciate delle chiese e dei palazzi o verso le ineffabili nuvole di Roma, recitare sottovoce qualche quartina o terzina del Nostro e... dimenticavo — me lo rammenta l'amica Laura Biancini — non trascurare di dare una grattatina a qualche buon gattaccio romano di passaggio. Buona passeggiata!

### La nascita

Il Rione VIII, che prende nome dall'omonima chiesa Sant'Eustachio, sorge sull'area inclusa nella IX Regione Augustea, ove si trovavano il Teatro di Pompeo, la Curia e le Terme di Agrippa. Si estende, dopo la ripartizione attuata da Benedetto XIV nel 1750, tra San Carlo ai Catinari, via Arenula, largo e via di Torre Argentina, piazza della Rotonda, via della Maddalena, piazza Campo Marzio, via della Stelletta, via dei Pianellari, piazza delle Cinque Lune, corso Rinascimento, largo e via dei Chiavari, via dei Giubbonari.

L'unitarietà del Rione e la sua configurazione originaria, quali si presentavano ai tempi del Belli, vennero profondamente alterate, come noto, per la realizzazione di corso Vittorio (1883-1887) e di corso Rinascimento (1936-1938). Rimangono comunque nel rione edifici e monumenti di grande rilevanza: chiese quali Sant'Agostino, San Luigi dei Francesi, Sant'Andrea della Valle, Sant'Ivo alla Sapienza, Sant'Eustachio, Santa Maria in Monterone, San Carlo ai Catinari, Santa Maria in Publicolis, il SS. Sudario dei Piemontesi,

San Giuliano dei Belgi; i palazzi Giustiniani, Aldobrandini-Patrizi, Baldassini, Mazio-Boncompagni, Sinibaldi, Crescenzi-Bonelli, Roberti-Conti-Datti, Naro, Cenci-Maccaresi-Di Brazzà, Medici-Lante, della Valle, Capranica del Grillo, Carpegna, Madama, Caffarelli-Vidoni; istituzioni di fede e di cultura come l'Archiginnasio, presso il Palazzo della Sapienza, il teatro Argentina, il teatro Valle, la Casa del Burcardo, la Biblioteca Angelica, il Convento degli Agostiniani, il Collegio Germanico-Ungarico. Nel rione abitarono uomini illustri quali Enea Silvio Piccolomini, Francesco Todeschini Piccolomini, Giovanni e Giulio de' Medici, Antoniazio Romano, Cassiano del Pozzo, santa Caterina da Siena, la beata Ludovica Albertoni, san Filippo Neri. La presenza di artigiani è ricordata dalla stessa toponomastica: giubbonari, chiavari, chiodaroli, falegnami, staderari, pianellari, sediarì, canestrari.

La parrocchia ove Belli nacque e visse i primi sette anni è quella di Santa Maria in Monterone, abolita nel 1825, un tempo affidata ai Mercedari, che vi costruirono l'annesso convento, ed oggi ai Padri Redentoristi. Il Belli fu battezzato a San Lorenzo in Damaso, basilica romana del cui fonte battesimale si avvalevano le parrocchie circostanti. Sulla casa natale vi furono a lungo delle incertezze,<sup>7</sup> finché Salvatore Rebecchini pervenne alla conclusione che il poeta fosse nato, il 7 settembre 1791, nella casa paterna sita in via Monterone (dalla famiglia Monteroni di Siena), al civico attuale 76: trattasi del Palazzo Capranica del Grillo, già appartenuto ai Vipereschi di Corneto, Conservatori di Roma nel Cinquecento, attribuito alla scuola di Antonio da Sangallo, ma completamente rifatto nella seconda metà dell'Ottocento da Giuliano Capranica del Grillo. Tale rifacimento fu verosimilmente attuato negli anni che precedettero la morte del poeta (1863), tanto più che egli stesso, negli ultimi anni di vita, così se ne rammaricava: « E non sol rivolgendoti al passato / più non trovi i parenti, né gli amici, / ma neppure la casa ove sei nato ».<sup>8</sup>

Nello stesso palazzo visse e morì nel 1906 Adelaide Ristori, consorte di Giuliano Capranica ed ivi si recò Vittorio Emanuele III per l'ottantesimo genetliaco dell'attrice; vi abitò pure per lungo tempo Aldo Palazzeschi.

7. Cfr. L. DE GREGORI, *Nascita e morte di Giuseppe Gioachino Belli*, in *Strenna dei Romanisti*, n. 1, Roma, Staderini, 1940, p. 13).

8. E. COLOMBI, *Gli ultimi anni del Belli*, in *Almanacco dei Bibliotecari Italiani*, Roma, F.lli Palombi, 1963.

## Gli anni difficili delle peregrinazioni

I giorni sereni dell'infanzia del Belli ebbero un primo, brusco crollo al momento dell'instaurazione della Repubblica Romana nel 1798: si trattò di eventi confusi e spesso sanguinosi, di cui ha lasciato un diario inedito lo zio del poeta, monsignor (poi cardinale) Raffaele Mazio, diario il cui manoscritto è conservato presso la Biblioteca Vaticana. Com'è noto, la famiglia del Belli lasciò Roma precipitosamente, fuga seguita dal luttuoso evento della fucilazione del generale Valentini, cugino per parte materna di Gaudenzio Belli, e si rifugiò presso la famiglia di Giuseppe Mazio, fratello di Luigia, trasferitosi a suo tempo a Napoli in una casa di via Toledo 143, accanto al palazzo del Principe di Toledo. La casa, oggi non più esistente, era frequentata da personalità della cultura napoletana. Il Belli vi ritornerà nel 1823 e vi incontrerà, fra gli altri, Gaetano Donizetti.

Il sereno tornerà, ma per poco, nella vita travagliata del poeta, all'indomani dell'elezione e del rientro a Roma di Pio VII: il padre Gaudenzio Belli venne nominato Provveditore della darsena di Civitavecchia, dove trasferì la famiglia in una casa tuttora esistente in via Manzi 40. Ma la sorte si accanì nuovamente contro il poeta, che si vide privato del padre nel 1802, morto a seguito del prodigarsi nell'assistenza ai malati nel corso di una grave epidemia di colera. Per la famiglia Iniziaronò anni di gravi difficoltà economiche, durante i quali la madre, Luigia Mazio, si prodigò senza risparmiarsi nel mantenere una vita dignitosa ai tre figli. Un primo alloggio a Roma fu trovato a via del Corso 391, in un edificio poi demolito per il rifacimento di piazza del Parlamento; qui il poeta soggiornò fino al compimento dei diciotto anni, frequentando le Scuole del Collegio Romano, formandosi le prime amicizie, specie quella con Francesco Spada, della nota famiglia originaria di Cittaducale, amicizia destinata a durare tutta la vita del poeta: e sarà lo stesso Spada a dettare l'epitaffio posto sulla tomba del Poeta.

Nell'ottobre del 1806, all'età di appena 16 anni, Belli aveva perduto la madre, scomparsa a 36 anni, dopo aver dato alla luce una bimba avuta dal secondo marito, Michele Mitterpoch. I tre orfani verranno dapprima accolti nella casa dello zio paterno Vincenzo, in piazza San Lorenzo in Lucina, di fronte all'omonima chiesa; successivamente verranno accolti dalla zia paterna Maddalena, in via della Fossa 2, sita tra via di Parione e piazza del Fico. A quanto sembra il giovane Belli trovò pure alloggio, per intercessione di Padre (poi cardinale) Micara presso il convento dei Cappuccini,



oggi situato presso piazza Barberini. Passarono gli anni burrascosi della dominazione napoleonica a Roma, culminati nel 1810 con la deportazione di Pio VII a Fontainebleau e conclusi con la restaurazione del potere pontificio nel 1814. Il poeta, che nel frattempo aveva svolto per un certo periodo il ruolo di segretario presso il principe Poniatowski, di stirpe reale polacca, uomo di grandi relazioni e di notevole cultura vissuto a lungo a Roma e a Firenze, visse dal 1815 al 1816 presso una nota famiglia di curiali, i Ricci, curando gli studi di Filippo Ricci, destinato anch'egli a diventargli amico di una vita; l'abitazione si trovava nel palazzo Sora (dei Principi Boncompagni) demolito alla fine dell'Ottocento per l'apertura di corso Vittorio e ricostruito in nuove forme. Abitò poi per un breve periodo, fino al matrimonio con "Mariuccia" Conti, presso un zia materna nella parrocchia di San Salvatore in Campo.

### **Il matrimonio e gli anni della tranquillità**

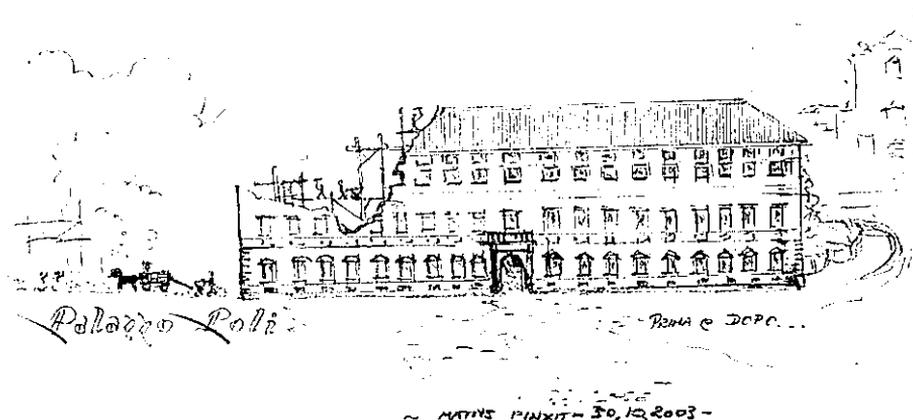
Il rione II, detto Trevi, è uno dei maggiori dell'antica città, quasi dieci volte più esteso del rione Sant'Eustachio: spazia infatti da piazza Venezia a piazza San Silvestro, con confine lungo via del Corso, si inerpica per via del Tritone per giungere a piazza Barberini, lungo l'antica "valle Sallustiana", giungendo all'epoca, lungo le mura Aureliane, fino a Porta Pia, percorrendo poi le attuali via XX Settembre e via del Quirinale, per scendere infine per via Magnanapoli fino al Foro Traiano. La sua estensione è ricollegabile alla conformazione dell'abitato che fino alla seconda metà dell'Ottocento vedeva, da un lato, un fitto agglomerato urbano nella parte valliva, sulle pendici del Quirinale e attorno alla Fontana di Trevi, e una zona residenziale amena con una vocazione a vigne e giardini nella parte elevata, dove per la salubrità dell'aria e la quiete dei luoghi, si insediarono residenze magnifiche, come palazzo Barberini, villa Bonaparte, villa Ludovisi Boncompagni, o comunità monastiche, come il convento dei Cappuccini o il convento annesso a San Nicolò da Tolentino. Anche qui l'avanzare della nuova capitale d'Italia porterà tra il 1870 e gli anni dal 1926 al 1930 (apertura di via Bissolati e via Barberini) a un profondo mutamento del tessuto urbano e della densità edilizia.

La conformazione della zona bassa del rione rimane oggi abbastanza simile, salvo i "tagli" di via del Tritone (1886-1911) e del Traforo (1902), che toccarono anche un luogo così "belliano" come palazzo Poli, mutilato della sua ala occidentale. Nondimeno la zona che

sorge sulla settima regione augustea, a cui risale la posa del condotto dell'Acqua Vergine tuttora operante, conserva dimore nobiliari, quali palazzo Vaini Carpegna, sede oggi dell'Accademia di San Luca, parte del palazzo Gentili del Drago, palazzo Strada Antamoro, palazzo Cornaro Pamphili, divenuto poi sede della Stamperia Camerale, fino a giungere al complesso della Fontana di Trevi, il cui nome deriva proprio dal trivio di strade che si diparte da piazzetta dei Crociferi, ove prospetta appunto la chiesa di Santa Maria in Trivio.

Sulla stessa piazzetta, proseguendo lungo via Poli si estende la parte restante, dopo l'apertura di via del Tritone, del palazzo d'Aragona-Del Monte-Conti-Boncompagni, sorto nella prima metà del Cinquecento. Fu a lungo abitato dalla famiglia di Giulio III, i Del Monte; Paolo Manuzio, figlio del celebre tipografo veneziano, aprì nel complesso edilizio un'officina tipografica nel 1561. Nel corso dei secoli XVII e XVIII l'edificio venne notevolmente ampliato dalle famiglie dei Duchi di Ceri e di Giuseppe Lotario Conti, Duca di Poli, fratello del pontefice Innocenzo XIII (1721-1724), creando l'attuale prospetto, su cui si appoggia la mostra della fontana del Salvi, e un'ampia facciata d'ingresso verso piazza Poli con quattro ordini di ben venti finestre ciascuno, arricchite al piano nobile di architravi su mensole.

Giunto in eredità ai Sforza Cesarini, il palazzo fu poi acquistato nel 1812 dai Boncompagni Ludovisi, che vi apportarono migliorie e trasformazioni, quali la creazione di una "cavallerizza" nel cortile interno — area demolita fra il 1884 ed il 1889 assieme all'ala occidentale del palazzo —, mentre la porzione restante veniva acquisita dal Comune di Roma ed è oggi adibita a spazio museale. L'ala su via della Stamperia è stata acquistata dallo Stato nel 1978,



unificando l'antico Gabinetto Nazionale delle Stampe e la Calco-grafia Nazionale nell'Istituto Nazionale per la Grafica.

Il palazzo fu residenza di famiglie e uomini illustri, oltre ovviamente al Belli: qui Zenaide Bolesselski, sposata a Nikita Griegorievic Wolkonski, aiutante di campo dello zar Alessandro e cultrice della arti, in particolare della poesia e della musica, aprì il suo salone ad artisti e letterati, tra cui Nicolaj Gogol' che vi conobbe il Belli, dando una prima risonanza internazionale alla sua poesia, e il patriota polacco Adam Mikiewicz. La Wolkonska verrà menzionata in un sonetto del 3 gennaio 1835 come « Sor Artezza Zzenavida Vorcoschi » in occasione di un certame poetico di Belli con un letterato polacco.<sup>9</sup> Il palazzo fu pure sede del Circolo Tedesco, sotto l'alto patronato del kaiser Guglielmo, nonché del primo tempio massonico in Roma e della scuola dei Fratelli della Dottrina Cristiana, frequentata anche da Trilussa. Nel palazzo abitarono inoltre artisti come il nazareno Peter Cornelius, il pittore Nino Carnevali e lo scultore Pietro Costa.

Giuseppe Gioachino Belli trascorse nel palazzo di piazza Poli ventun anni, tra il 1816, anno del matrimonio, e il 1837, anno della improvvisa scomparsa della moglie Mariuccia Conti. Furono come noto i soli anni felici nella vita travagliata del poeta, allietati nel 1824 dalla nascita del figlio Ciro. Furono gli anni della tranquillità economica, grazie al patrimonio portato in dote da Mariuccia, e quindi dei successi mondani e letterari, nonché del grande getto della vena poetica vernacolare, che diede vita a ben 1924 dei 2279 sonetti. Sono anche gli anni dei frequenti viaggi in Umbria, nelle Marche, a Milano (ove conobbe la poesia del Porta) e in altre città d'Italia, sia per visite ad amici che per le note "passioni" sentimentali, come pure per seguire gli interessi economici "extra moenia" della moglie, specialmente nella città di Terni, dove la famiglia Conti, originaria dall'Abruzzo, aveva accumulato un discreto patrimonio immobiliare.

Nonostante la centralità, all'epoca piazza Poli era priva di selciato; e dell'incuria capitolina il Belli fa garbata ironia nel sonetto *La fanga de Roma* del 1834.<sup>10</sup> Passato un portone inquadrato da due colonne joniche, si accedeva all'appartamento Conti Belli, posto al secondo piano e originariamente locato dai Boncompagni al suo-

9. Sonetto 3 *Gennaio 1835*, in *Tutti i versi romaneschi*, cit., II p. 287. Per specifica indicazione dell'autore, il sonetto, abilmente e interamente costruito su rime in *-oschi*, *-ischi*, *-uschi* e *-aschi*, non sarebbe dovuto entrare « nella raccolta come contrario al suo spirito », in quanto cioè occasionale e assolutamente "personale".

10. Cfr. *Tutti i versi romaneschi*, cit., I p. 1175.

cero, il curiale Valentino Conti; del mobilio e degli arredi si ha un'accurata descrizione nell'inventario fattone dal Belli all'indomani della scomparsa della moglie. La famiglia godeva inoltre della presenza di numerosa servitù.

### Extra moenia

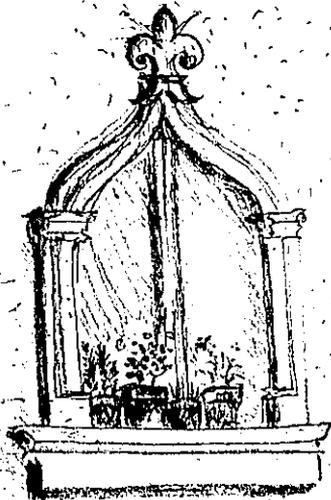
Nel contesto degli itinerari belliani fuori Roma e delle sue dimore, una menzione particolare va fatta per la città di Terni, dove la consorte Mariuccia aveva ereditato dalla famiglia diverse proprietà immobiliari, urbane e rurali.

Benché oggi accerchiato da una duplice cintura di edifici — una prima sorta durante la fase di industrializzazione di fine Ottocento e una seconda, più "avveniristica" e condominiale sviluppatasi negli ultimi anni del secolo XX — il centro di Terni racchiude ben conservato e restaurato un centro storico di chiese e palazzi, alcuni di originaria costruzione cinquecentesca, come i palazzi Mazzancolli, Spada, Paglia, Alberici e Pierfelici; altri realizzati tra il Settecento e la prima metà dell'Ottocento, come i palazzi Manni, Montani, Morandi Rossi, Fabrizi e Gàzzoli. Quest'ultimo, residenza cardinalizia ricca di affreschi tra il rococò e il neoclassico, prospiciente un grazioso edificio curvilineo per le scuderie contiguo all'anfiteatro romano, è oggi destinato a Pinacoteca e ad altri usi pubblici: e sarà proprio il Belli a menzionare la nomina al cardinalato di Ludovico Gàzzoli (luglio 1832) nel sonetto, ovviamente composto, come molti altri a Terni, il 9 novembre 1832, intitolato *E sse magna*.<sup>11</sup>

Una prima dimora di Belli è stata individuata dal Rebecchini in via del Sesto, oggi via Garibaldi, nella zona storica tagliata dal resto del centro con l'apertura ottocentesca di corso Tacito): si trova in un edificio ricostruito, ma che ha fortunatamente conservato alle finestre un'incorniciatura a sesto acuto sormontata da un giglio angioino, particolare che ha dato poi il nome a una "Osteria del Giglio" citata dal Belli, che ne fu probabile frequentatore, nel medesimo sonetto *E sse magna*.

Percorrendo le strette e belle vie di questo centro storico si giunge in via Fratini, un tempo via delle Carrozze, nella quale, in forme probabilmente immutate dal tempo del Belli, al civico 50 si affaccia un grazioso palazzetto di sobrie linee settecentesche: la faccia-

11. Ivi, I p. 458.



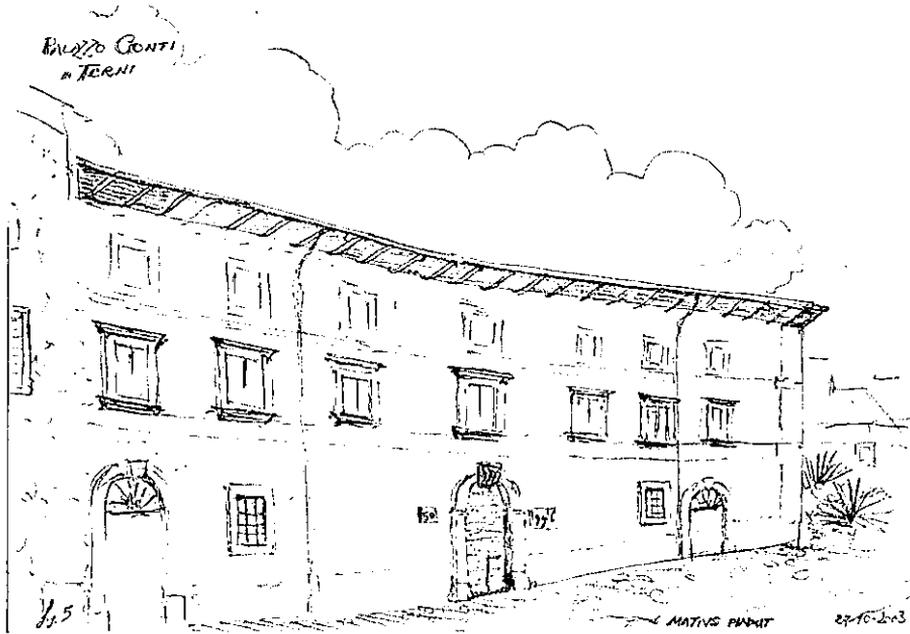
*finestra sopra l'Asteria del Giglio*

MATVS FINXIT AD. MCMLII

ta ha un andamento leggermente curvilineo, esaltato dall'attuale intonacatura bianco-grigia e da un doppio ordine di sette finestre, di cui quelle del piano nobile presentano un doppio architrave di inquadratura. Un portone sormontato da una mensola a conchiglia porta a un interno rifatto in epoca recente e a un giardino interno su cui affacciano ballatoi di sapore rurale. La casa era stata acquistata dal padre di Mariuccia, Valentino Luigi, e il Belli ne curò l'amministrazione. L'associazione culturale ternana ISTEES (Istituto di Studi Teologici Economici Sociali e Storici) ha avuto recentemente la cura di apporre una targa sull'edificio per ricordare la permanenza del Belli nella città e in questa dimora.

Vi sono poi dei possedimenti rurali nelle vicinanze di Terni a San Giovanni di Piedimonte (a 5 km dalla città, in località Campitello), località ove era solito recarsi per villeggiare nel vicino eremo della Madonna dell'Olivo anche monsignor Vincenzo Tizzani, il generoso custode della scottante cassetta contenente gli autografi dei *Sonetti*.<sup>12</sup> Il Belli si recava con frequenza nella città umbra anche

12. Su monsignor Tizzani si veda il circostanziato ritratto che ne fa G. IANNI nel suo preziosissimo *Belli e la sua epoca*, Milano, Del Duca, 1967, pp. 537-600.



per proseguire per Perugia, dove il figlio *Ciro* studiava, ovvero nelle Marche, per incontrare amici; e per raggiungere in particolare *Morrovalle*, dove risiedeva *Vincenza Roberti*, sua "fiamma" per svariati anni, la "Cencia" destinataria di un fitto epistolario.<sup>13</sup>

### Ritrovare una casa e una famiglia

Questo quadro felice, in cui i viaggi frequenti e le amicizie favorirono contatti letterari e artistici, sollecitando la creatività poetica e permettendo inoltre un'adeguata educazione per l'amato figlio *Ciro*, venne bruscamente infranto dalla difficile situazione finanziaria seguita alla morte della moglie, quando emersero gli oneri derivanti da una vita troppo dispendiosa in rapporto alle rendite e soprattutto alla disinvoltata conduzione amministrativa del patrimonio da parte del padre, *Valentino*, e poi della stessa *Mariuccia*, che continuò a gestire i beni cittadini, lasciando al marito le cure dei beni "extra moenia".<sup>14</sup> Iniziava

13. G.G. BELLI, *Lettere a Cencia*, a c. di M. Mazzocchi Alemanni, Roma, Banco di Roma, 1973.

14. Cfr. G.G. BELLI, *Lettere inedite a Mariuccia*, a c. di M. Vignali, Roma, Aracne, 2002. Da queste e dalle altre lettere alla moglie pubblicate a suo tempo da G.

l'estate del 1837, il poeta aveva quasi 46 anni e, rispettoso degli impegni assunti, liquidò gli arredi dell'appartamento di piazza Poli e si ritirò dalla vita relativamente agiata fino ad allora condotta, trovando ospitalità presso i cugini materni Mazio, nella casa di via Monte della Farina 18, ripercorrendo l'alveo di peregrinazioni, fisiche e mentali, che ripetutamente caratterizzarono la sua vita e il suo sentire.

La famiglia materna era giunta a Roma al servizio della Santa Sede ai primi del Seicento, provenendo dalla Val Mesolcina, nella zona di lingua italiana del Cantone dei Grigioni. Una prima residenza in Roma si rinviene in Piazza della Minerva, mentre a fine Settecento un ramo della famiglia risiede a Piazza del Monte di Pietà 99, nella parrocchia, soppressa; di San Lorenzo in Campo, in un edificio dello stesso Monte; da questo ramo discenderanno tre generazioni di Sovrintendenti alla Zecca Pontificia; il ramo cui apparteneva la madre del poeta, Luigia, va ad abitare nel palazzo di via Monte della Farina 18, affittato dal di lei fratello Antonio dall'Ospizio Regio Secolare Austriaco di Santa Maria dell'Anima, nello stesso Rione Sant'Eustachio dove era nato il Belli.

La via del Monte della Farina sorge nell'area della parrocchia di San Carlo ai Catinari, costruita dai Padri Barnabiti nella prima metà del Seicento, con una localizzazione prestigiosa presso la "Via Papalis" (corrispondente a Corso Vittorio) e in contrapposizione al grandioso complesso dei Teatini, ove spicca un grandioso scalone tuttora visibile. A marcare il proprio insediamento i Barnabiti posero una croce nell'area dell'erigenda chiesa, da dedicare a San Carlo Borromeo: da qui il nome di via del Crocifisso, divenuta poi via del Monte della Farina: nome in precedenza attribuito a via Sant'Anna, attuale traversa di via del Monte, dove sorgeva fino al 1887 (anno di apertura di via Arenula) Sant'Anna dei Falegnami.

Il nome della via deriva dal "Mons Frumentarius", ovvero dall'ufficio di emissione e gestione (presso uffici *in loco*) di cartelle di rendita emesse fin dal secolo XV per finanziare la distribuzione di pane alla popolazione romana. La via percorre tuttora l'antico tracciato tra via del Sudario e piazza Benedetto Cairoli. Nello *Stradario Romano*<sup>15</sup> si parla anche della presenza della chiesa, oggi non più esistente, di Sant'Elena "ad mulinos" (altrove chiamata Sant'Elena

Spagnoletti (G.G. BELLÌ, *Le lettere*, Milano, Del Duca, 1961) emerge chiaramente che Belli, sicuramente per scelta personale, mantenne sempre una posizione di procuratore della moglie, senza mai prendere decisioni prima di averne chiesto il parere.

15. B. BLASI, *Stradario romano*, Roma, Edizione del Borghese, 1970.

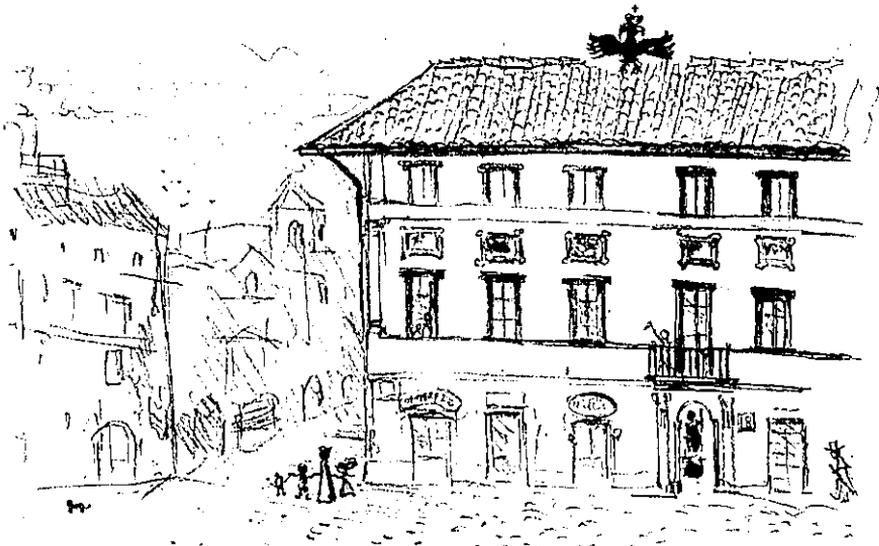
dei Credenzieri), sede dell'Arciconfraternita dei Molinari. Mutata invece è la configurazione dell'edificio al civico 18, ove Gioachino Belli abitò dal 1837 al 1849: unendosi ad edifici adiacenti, il complesso ha assunto l'attuale aspetto nel 1893 per opera dell'architetto Gaetano Koch, autore di numerose costruzioni civili nella Roma di fine Ottocento, dal Collegio Massimo alla sede della Banca d'Italia, da palazzo Margherita a palazzo Lavaggi Pacelli. Grazie al paziente e accurato spirito di ricerca di Salvatore Rebecchini è stato ritrovato e pubblicato un prospetto ad aquerello dell'architetto Giacomo Monaldi risalente alla prima metà dell'Ottocento, sicché è possibile conoscere l'aspetto originale dell'edificio in cui — al piano nobile, in un appartamento di sette stanze — viveva la famiglia Mazio.<sup>16</sup>

Il padrone di casa, Antonio Mazio, fratello di Luigia, uomo di vasta cultura musicale e spirito galante (si favoleggiava in famiglia di *bouquets* inviati a celebri soprano dell'epoca), nel 1837 aveva lasciato la casa recandosi a Napoli presso il fratello Giuseppe, mio avo di cinque generazioni fa, che aveva colà intrapreso l'attività di banchiere; restavano a far lieta cornice a un Belli spesso scontroso e sempre più ipocondriaco la padrona di casa, Anna Topi, lontana cugina di Jacopo Ferretti, prossimo consuocero di Gioachino, con i figli Luigi, futuro Sostituto alle Armi Pontificie (con i cardinali Antonelli e de Merode), Marianna, poi sposata Molajoli, e Orsola, cugina prediletta del Belli, che le indirizzerà rime in lingua e in dialetto;<sup>17</sup> nel 1833 Orsola sposerà il pittore di Bassano Veneto Angelo Balestra, ritrattista di buona mano.<sup>18</sup> Dei quattro figli Balestra che, bambini, avevano rallegrato la vita quotidiana del Belli, uno di loro veniva amabilmente ricordato in famiglia perché dopo la presa di Porta Pia, postagli la scelta fra la continuazione dell'impiego pontificio presso lo

16. S. REBECCHINI, *op. cit.*, tav. 31, di fronte a p. 97.

17. Tra gli altri, i sonetti *Er poveta ariscallato* (718), gustosa e familiare risposta a due quartine di Orsola a riscontro di una lettera in versi che, come consuetudine, accompagnava il dono di alcuni dolci e nella quale il Belli aveva appioppato alla cugina il qualificativo "spaporchietta", cioè di ragazza di bassa statura (vd. BELLI, *Sonetti*, cit. I, p. 746n.). Si vedano inoltre i sonetti *A la sor'Orzola* (1985), *Comprimento* (1992), *A mi' cuggina Orzola pe la Santa Befana de 1841* (1993) e le numerose composizioni in lingua (cfr. *Belli italiano*, cit., *ad indicem*).

18. Nella mostra allestita alla Biblioteca Nazionale Centrale nel 1991 per il bicentenario della nascita di Belli, oltre a un bel ritratto dello zio della moglie, il cardinale Raffaele Mazio, vennero esposte altre opere del Balestra: i due ritratti di Ciro a 9 e a 22 anni, quello di Cristina Ferretti e quello che ritrae gli adulti della famiglia Mazio nel 1832, l'anno prima che il pittore sposasse Orsola.



*Via del Monte della Farina*

MARIO PINXIT A.D.M.M.

Stato italiano e una pensione, optò per quest'ultima... all'età di 25 anni, dedicandosi a una lunga vita di attività culturale e venatoria.

Della vita familiare e letteraria del Belli molto è stato scritto: dopo il difficile momento della scomparsa della moglie la vena dei sonetti proseguì per tutto il periodo di permanenza in casa Mazio, anche se in misura più contenuta (320 sonetti dal 28 ottobre 1837 al 21 febbraio 1849, data dell'ultimo sonetto dedicato alla futura nuora Cristina Ferretti. La vita del poeta e la sua stessa ispirazione subirono quasi certamente un trauma durante i moti del '49, in cui nella stessa via del Monte della Farina il Belli vide distruggere alcuni confessionali tolti da una chiesa vicina; e sono gli accadimenti che lo indussero a bruciare nel camino di casa non poche carte manoscritte — forse abbozzi o forse solo appunti per altri sonetti dialettali —, ma questo dopo averne affidato le redazioni definitive all'amico Francesco Domenico Biagini.

Di questi momenti di ispirazione, commisti alle ansie di una vita non sempre facile, mi resta nella memoria il racconto del mio zio Giuseppe Mazio, scomparso nel 1970, la cui madre, Ermenegilda de Bernardis, moglie di Luigi cugino convivente del Belli, ricordava l'abitudine del poeta di rifugiarsi nello spazio tra due "creden-



MATVS PINKIT

A.D. MCMIII

Fig. 7

zoni"; in questo angolo riparato dai freddi costanti delle vecchie case romane e dagli schiamazzi dei bambini, con lo scaldino sulle ginocchia e la matita nella destra, pronto a racimolare un foglio da una sedia antistante per buttar giù versi, mentre con l'altra mano teneva stretto un rosario: una convivenza di sacro e profano, questa, cui accennava sfumando la signora Ermenegilda, pia donna conservatrice di reliquie (ricordo una ciocca di capelli di Pio IX, con cartiglio, raccolta dall'archiatra pontificio, amico di famiglia). Di uno dei due "credenzoni" credo di essere, assieme a mio fratello Alberto, testimone quando si andava in visita dallo zio Peppino, cui forse interessava più il pensiero di Bertrand Russel che non i ricordi di famiglia: si trattava di un armadio a due ante, settecentesco, a tempera gialla, al cui interno in legno grezzo ci veniva mostrata, suscitando il nostro fanciullesco stupore, una mensolina sollevabile dove veniva posta una candela per illuminare la biancheria. I miei tentativi di recuperare il prezioso cimelio, oggi disperso, sono stati ahimé frustrati, restandomi solo, grazie alla cura della fedele signora Lilia che assisté lo zio Peppino, la divisa di gala e lo spadino con il laticlavio, già appartenuti al Vice Ministro pontificio delle Armi Luigi Mazio.

## La casa degli ultimi anni

Il Rione IX prende il nome di "Pigna" dalla monumentale pigna in bronzo di epoca romana che ornava, presso le terme di Agrippa, una fontana del tempio di Iside e Serapide, localizzabile fra via del Seminario e la chiesa di Santo Stefano del Cacco: l'opera firmata da Publio Cincio Salvio fu rinvenuta nel Medioevo e posta dapprima nell'atrio dell'antica basilica di San Pietro e successivamente posta nel Cortile omonimo in Vaticano. Il Rione è contiguo a quello di Sant'Eustachio, così a lungo abitato dal Belli, e si estende nell'area compresa tra piazza Venezia, via San Marco, via delle Botteghe Oscure, largo Arenula, via di Torre Argentina, piazza Santa Chiara, via e piazza della Rotonda, via del Seminario, piazza Sant'Ignazio, via del Caravita, via del Corso (lato sinistro). Nell'area vi è un ingente ricchezza di resti e monumenti romani: i "Saepta", luogo di riunione dei comizi centuriati, i numerosi obelischi che oggi ornano fontane di Roma (piazza della Minerva, piazza Navona), il busto di "Madama Lucrezia" (in realtà Iside), il tempio di Minerva Chalcidica, su cui sorse la chiesa di Santa Maria, e lo stesso Pantheon. Nel Medioevo si individua la zona detta del Calcarario, fornace di calce posta nell'Area Sacra dell'Argentina, comprendente la "Vinea Thedemari", corrispondente alle case Cesarini, ove risiederà il Belli. Nel Rione si trovano edifici privati, chiese e monumenti di primaria importanza, quali i palazzi Venezia, Altieri, Cenci Bolognetti, Grazioli, Fonseca, Nunez, Frangipane, Gabrielli (famiglia imparentata ai Bonaparte e vicina al Belli), Strozzi Besso, De Carolis Simonetti, Doria Pamphili, Bonaparte; chiese quali il Gesù e Sant'Ignazio, Santa Maria sopra Minerva, Santa Maria "ad Martyres" (Pantheon), SS. Stimmate di San Francesco (ultima parrocchia cui appartenne il Belli), San Marco; istituzioni quali il Collegio Romano, ove insegnò il cugino gesuita del Belli, Giacomo Mazio, l'Oratorio del Caravita, la Biblioteca Casanatense, il Collegio Calasanziano.

Mentre conserva abbastanza intatti i caratteri delle strutturazioni cinquecentesca, la zona rivela ampi squarci recenti nel settore dell'Area Sacra dell'Argentina, per la demolizione di San Nicola dei Cesarini, del palazzo Cesarini (1926-1929) e con l'ampliamento del vicolo Cesarini, ristretto andito della "Via Papalis", eliminati per creare corso Vittorio (1883): un intervento che ha sconvolto la configurazione del luogo così come lo vide e lo visse il Belli. La casa ove abitò e morì il poeta era stata acquistata e ristrutturata dai

Ferretti, amici e parenti acquisiti del Belli. La proprietà si componeva di un palazzo maggiore all'angolo tra via dei Cesarini e via delle Stimate e di un palazzetto prospiciente via dei Cesarini, dove al numero 77, al secondo piano, Giuseppe Gioachino andò ad abitare nel giugno 1849 con Ciro e Cristina freschi sposi.

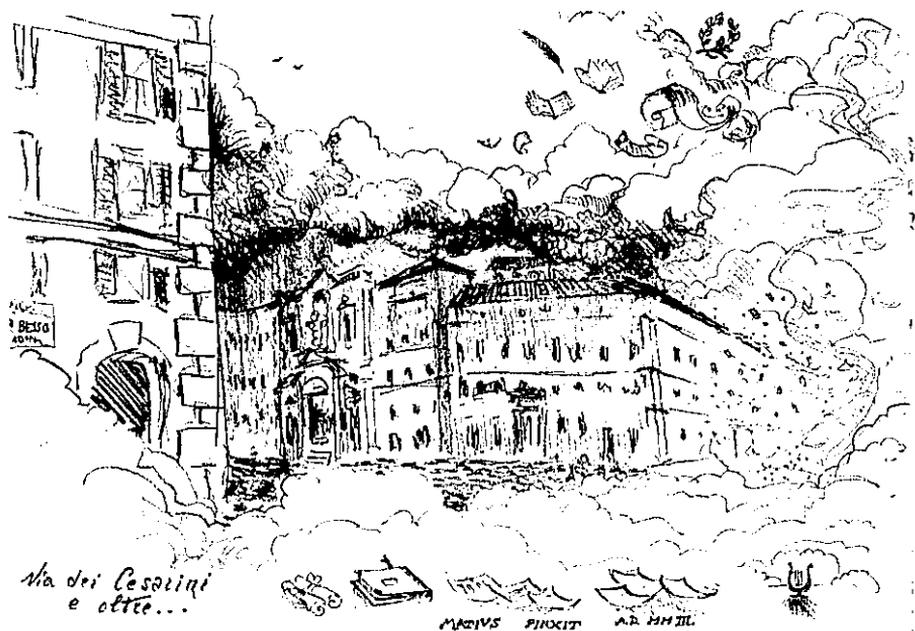
Giunto ai sessant'anni, Belli si dedicò all'attività letteraria di "tono ufficiale", divenendo Presidente dell'Accademia Tiberina e assumendo il ruolo di "censore politico" degli spettacoli teatrali: ruolo che svolgerà con occhiuta severità. Abbandonerà del tutto la poesia in vernacolo, ma continuerà la produzione poetica in lingua. Un grandissimo dolore fu per lui la prematura scomparsa della nuora Cristina, avvenuta il 18 ottobre 1859. Da quel momento abbandonerà praticamente ogni attività letteraria, declinando fra l'altro l'invito del principe Gabrielli a volgere in romanesco il Vangelo di Matteo: convinto che l'intento della monumentale opera dei sonetti non era stato già « quello di fissare in carte una lingua a cui meritatamente manca in Italia un posto; ma sì unicamente di introdurre il nostro popolo a parlare di sé nella sua nuda, gretta ed anche sconcia favella, dipingendo così egli stesso i suoi propri usi, i suoi costumi, le sue storte opinioni, e insieme con tutto ciò i suoi originali pensieri ». <sup>19</sup>

### « JOSEPHUS JOACHIM BELLI ROMANUS »

L'ultima dimora del poeta si trova oggi al cosiddetto Pincetto Vecchio del Cimitero Monumentale del Verano, luogo già celebrato in più sonetti (come in *Er cimiterio de San Lorenzo* del 6 settembre 1835) <sup>20</sup> e che oggi il Comune di Roma ha voluto includere in una rivisitazione storica del luogo, ricordando personalità della vita e della cultura di Roma, da Enrico Toti ai caduti di più nazionalità, dimenticati, per la difesa "papalina" di Roma a Mentana (monumento su disegno di Virginio Vespignani), dal Cardinale Antonelli ad Ernesto Nathan, da Antonio Nibby a Giovan Battista de Rossi, da Cesare Maccari a Ettore Roesler Franz a Giacomo Balla, da Gaetano Koch alla famiglia Piacentini, da Roberto Rossellini a Vittorio Gassman, ma soprattutto in compagnia dei "can-

19. G.G. BELLI, lettera al principe Placido Gabrielli, 15 gennaio 1861; in *Le lettere*, cit., n. 660 (vol. II, p. 441).

20. Cfr. *Tutti i versi romaneschi*, cit., II p. 501.



tori" di Roma Cesare Pascarella, Trilussa, Ettore Petrolini, Aldo Fabrizi, Anna Magnani, Checco e Anita Durante.

### **Piccola conclusione di questo breve pellegrinaggio belliano**

In altra occasione si potranno ricordare più dettagliatamente luoghi della vita di Giuseppe Gioachino Belli, quali accademie, teatri, uffici pubblici e privati, salotti letterari e abitazioni di amici, dove il poeta trascorse momenti lieti, tristi, piacevoli e obbliganti per la vita di ogni giorno, come chiunque di noi; luoghi ristretti nella "cerchia antica" delle mura, nell'eterna seppur spesso sconvolta tessitura urbana di Roma, che, rivissuta con mutato linguaggio ad ogni epoca, ognuno di noi, romano e non, ama come se stesso.

Ma è ormai il momento di lasciar tranquillo il poeta, che già di per sé, come sanno gli amici, affettuosi organizzatori di convivi letterari belliani, non ama celebrazioni e rievocazioni, mandando talvolta di lassù segni inequivocabili, tipici del suo carattere, di bonaria disapprovazione.

# *Monsignor Di Pietro e due sonetti di Belli*

DI PIETRO GIBELLINI

I miei incontri con Eugenio Ragni si sono svolti, per lo più, all'ombra di Giuseppe Gioachino Belli, oggetto dell'appassionato interesse dello studioso romano. Ho pensato perciò di dedicargli, in occasione di un suo importante genetliaco, due provvisori assaggi di un'edizione commentata dei *Sonetti* romaneschi cui sto lavorando. I due testi prescelti sono *Er mariggnano*, rivolto espressamente contro monsignor Di Pietro, e il criptico *La Dogana de terra a Piazza-de-pietra*, che, secondo un'ipotesi non prima affacciata, potrebbe celare un séguito polemico contro lo stesso prelato-appaltatore. Che si chiamava Di Pietro: cognome adatto a un'indagine a suo modo poliziesca, e a far gioco con il nome dell'omaggiante, che è appunto un Pietro.

Dei due sonetti diamo qui il testo controllato sugli autografi, le note d'autore (in prima fascia, con riferimento al numero d'esponente ed eventuali integrazioni fra parentesi quadre), le annotazioni aggiunte dal curatore (in seconda fascia, con riferimento a numero del verso), e infine il commento.

**Er marignano<sup>1</sup>**

Ah Scariotto che pporti pe strapazzo  
 La bbanniera<sup>2</sup> de Cristo ar cudicuggno,<sup>3</sup>  
 C'hai de pietra<sup>4</sup> er cognome com'er gruggno,  
 Botte de furberia sscerta<sup>5</sup> in ner mazzo;

Aringrazzia er tu' Ddio, faccia de cazzo,  
 Aricacchio<sup>6</sup> d'un fijo de bburzugno,<sup>7</sup>  
 Si ccor zugo de fior de tuttopuggno  
 Nun t'hanno tinto er muso pavonazzo.

Strappete da le spalle quella vesta,  
 Levete da la gola er collarino,  
 E rràpete la chirica<sup>8</sup> da testa:

Perchè la riverea d'un assassino  
 Deggno de scelebbrà ll'urtima festa,  
 È una coppola, un zacco e uno strozzino.

Nu la pijjà cco Nnino:<sup>9</sup>  
 Ma, ssi<sup>10</sup> me vôi conossce, viè a bbottega,  
 E lli cce troverai chi sse ne frega.

*Roma 20 Ott.<sup>e</sup> 1831*

1. 'Melanzana', per 'prelato' [il soprannome deriva dal colore della cappa da monsignore: cfr. sonn. 28, tit, 29, vv. 5-8, 505, v. 7, 1078, tit. e nota di B.]. — 2. Mantelletto da prete [lett. 'bandiera']. — 3. Codicugno: vestito [propriamente 'soprabito' o 'vestaglia da camera']. — 4. Monsignor Di Pietro. — 5. Scelta. — 6. Germoglio ['rampollo']. — 7. Zotico, villano [cfr. commento]. — 8. Ràditi la chierica. — 9. Giovannino. Questo sonetto fu scritto e mandato a Gio: [Giovanni] Giraud dopo la pubblicazione che fece egli di uno scritto contro Monsig.r Di Pietro, per un tradimento da lui ricevuto in un affare di appalto di neve [cfr. comm.]. — 10. Se.

1. *Scariotto*: Giuda Iscariota, traditore per antonomasia. — 3. 'che hai il cognome di pietra (Di Pietro) come il muso'; 'muso di pietra' equivale a 'faccia di bronzo'. — 4. 'botte di astuzia, scelta nel mucchio', furbo tra i furbi. — 5. *aringrazzia*: ringrazia. — 7. 'se, con il sugo del fiore di tuttopugno', cioè a furia di cazzotti, 'non ti hanno tinto di color paonazzo il muso'. — 9. *Strappete*: stràppati. — 10. *Levete*: levati. — 11. un *nonsense*, poiché la parte della testa tonsurata è priva di capelli. — 12. *riverea*: 'livrea', iron. per

'veste'; ma «c'è anche l'idea di servilismo» (Vighi). — 13 'degnò di essere mandato a morte', detto ironicamente. — 14. La 'coppola' è il berretto dei carcerati, 'sacco' il cappuccio messo in testa ai condannati e *strozzino* (lett. 'spago sottile') il 'capestro'. — 15. *Nu la pijjà*: non prendertela. — 16-17. 'ma se mi vuoi conoscere, vieni nella mia bottega, e lì ci troverai chi se ne frega' di te, chi non ti teme.

In questo sonetto caudato, come in *Ar Tenente de li scivichi* (212) scritto otto giorni prima, chi parla è l'autore, a faccia scoperta. Perciò il termine *bbottega* (v. 16), più che l'accento ritardato a un suo mascheramento, potrebbe alludere all'attività artigianale di un Belli-Pasquino fabbricante di versi satirici come quelli nel componimento.

Lo spunto dell'invettiva che vi è lanciata è la pubblicazione cui accenna la nota 9, una lettera aperta scritta dal commediografo e poeta satirico Giovanni Giraud (1776-1834), amico di Belli e suo punto di riferimento durante il tironcinio romanesco.<sup>1</sup> Quel *pamphlet* (di cui Morandi trovò una copia manoscritta in una miscellanea della Chigiana) era diretto contro monsignor Camillo Di Pietro (m. 1884), un magistrato della Sacra Consulta che aveva gestito per anni, con cattivi risultati, la raccolta della neve nei Campi di Annibale, sui Colli Albani. Giraud aveva provocato la revoca dell'appalto ed era subentrato al prelado, ottenendo dal Tesoriere condizioni assai vantaggiose (avrebbe guadagnato 72000 scudi in diciott'anni); prima della firma del contratto, informò per scrupolo il Di Pietro, che si disse non più interessato, ma poi gli soffidò l'incarico. Lo scandalo, alimentato dalle pubbliche accuse di Giraud, non ostacolò la carriera del monsignore, che divenne in seguito Uditore della Sacra Rota, cardinale nel '53 e decano del Sacro Collegio.

Questo componimento attinge dunque a quella lettera, che si apre con la dichiarazione di Giraud di essere «debitore» di pugni al prelado, il quale già ne reca i segni sotto gli occhi: essa fornisce lo spunto ai vv. 7-8, e alla metafora botanica *fiore de tuttopugno* (analoga a «seme de tuttocazzo», *Le scorregge da naso solo*, 177, v. 8). Ma il testo belliano è debitore soprattutto al sonetto che il commediografo aggiunse al *pamphlet* (*A un tale che si dice della famiglia Di Pietro apostolo*); lo riportiamo qui di seguito segnalando le immagini e concetti più fedelmente ricalcati: «Del tesoriere tradi-

1. Cfr. T. GNOLI, *Giovanni Giraud*, Roma, Loescher, 1904, pp. 176-181.

tor di Cristo [*Giuda*, cfr. v. 1] / e non di Pietro discendente sei [cfr. il *calembour* sul nome, v. 3]; / lo dice il falso core e il genio misto [cfr. v. 4] / di greca fede e di trattar d'ebrei. // Cercando il tronco ove appiccossi il tristo [Di Pietro discende da un taglialegna di Nettuno, cfr. v. 6] / recise boschi e ti comprò trofei. // Mira lo stemma con le gesta audaci / e de' Tuoi e del tuo Ceppo maestro; / in questi emblemi li ricorda, e taci. // Rozza scure, giumento a frodi destro, / toghe di più colori [cfr. v. 12], anfibi baci / la borsa, il bacio, l'albero, il capestro [cfr. v. 14] ».

Il sonetto, nonostante la durezza dell'aperta denuncia di un alto ecclesiastico, dichiarato indegno di indossare gli abiti sacerdotali e meritevole di salire sul patibolo come il peggiore degli assassini, non fu rifiutato dal poeta, il quale, oltre a non nascondersi dietro a una maschera, come si è già detto, invita l'avversario a guardarlo in faccia (*ssi me vôi conossce, viè a bbottega*, v. 16), orgoglioso di 'fregarsi' (v. 17) di lui e del suo potere. È nostra opinione che Belli, seppure in forma criptica, ritorni sullo stesso episodio e sugli stessi personaggi in *La Dogana de terra a Piazza-de-pietra*, 227 (cfr. comm.), scritto solo tre giorni dopo.

### La Dogana de terra<sup>1</sup> a Piazza-de-pietra

N. = Subbito che nun zò ssane nè ttonne  
E ddoverebbeno esse tonne e ssane,  
C'era bbisogno cquà de le colonne?  
Le colonne de pietra nun zò ppane.

P. = Ma ssi nun fussi ste colonne cquane,  
(Stà in ciarvello co mmè, nnun te confonne)  
Come le chiameressi le Dogane?  
De pietra nò: e dde che? pparla, risponne.

N. = Che ccosa?! Le Dogane sò de terra  
E nnò de pietra: de pietra è la piazza.  
Oè! me sbarchi mo da Stinchinterra?<sup>2</sup>

P. = Terra e ppietra viè a stà a cchicchera e ttazza,  
A ffemmina e mmignotta, a cchiude e sserra...

N. = E a ccazzo che tte frega e cche t'ammazza.

Sor tignoso<sup>3</sup> de razza,  
 Avete da sapè ch'io vado e vviengo  
 Pe ccasa der decan der Cammerlengo;

E ste cose le tiengo  
 Tutte cqù ssu le punte de le deta<sup>4</sup>  
 Dar conne e rronne ar pisilonne e zzeta.<sup>5</sup>

P. = Si la gallina feta  
 Sai puro senza mette er piede in fallo  
 Si ppoi quell'ovo fa ggallina o gallo?

Quanno vierà er pangiallo  
 Te vojjo dà 'na fetta de Natale<sup>6</sup>  
 Cor un bicchier de vin de l'urinale.

N. = Si er cazzo avessi l'ale  
 Tu cche ttienghi l'apparto der cazzaccio  
 Già staressi a la gujja de testaccio.<sup>7</sup>

P. = Perchè ppe ggallinaccio  
 Nun vai tu invece ar tiro a pontemollo?<sup>8</sup>  
 Cusì arisparmi una stirata ar collo.

Poi 'na pelata, un bollo,  
 Un pizzico de sale, un pò d'erbetta,  
 Du' bocconi, du' rôtti,<sup>9</sup> e a la cassetta.

N. = Tu pparli pe vvennetta.  
 Ma ttratanto, sor fijjo de puttana,  
 Nun ce vanno colonne a una dogana.

*Roma, 23 Ott.e 1831*

*D'er medemo*

1. La di cui facciata è decorata dalle Colonne di un fianco del tempio di Antonino Pio, presso il foro di Antonino, parte di cui è in oggi la Piazza Colonna [per la precisione, era il tempio del Divo Adriano, eretto da Antonino Pio]. — 2. Storpiam.o maligno d'Inghilterra [lett. 'stincio in terra']. — 3. Ostinato. — 4. Le ho familiari [lett. 'le tengo sulle punte delle dita']. — 5. I segni R e X cioè 'versetto' e 'responsorio' coi quali termina il vecchio abbecedario delle scuolette di Roma sono chiamati dalle maestre 'conne' e 'ronne'; e finiscono così la loro istruzione: « fijjo, dite icchese, ippisilonne e zzeta:

conne, ronne e bbus, sia laudato er bon Gesù » [cfr. annot.]. — 6. Posposiz.e beffarda [per lo scambio fra *pangiallo* e *Natale*]. Per Natale in Roma si mangia un pane composto, chiamato *pangiallo*. — 7. Piramide di Caio Cestio [cfr. annotaz.]. — 8. Al Ponte Milvio, a 2 miglia da Roma, sul bivio delle vie Cassia e Flaminia, usasi, come anche altrove, di colpire da lungi col fucile un gallinaccio, col premio del cadavere al vincitore. — 9. Rutti.

Titolo. In piazza di Pietra, c'era la dogana per le merci che giungevano a Roma via terra, collocata nell'edificio fatto costruire alla fine del Seicento da Innocenzo XII su disegni di Francesco Fontana; le dogane delle merci trasportate sul Tevere si trovavano nei porti fluviali di Ripagrande e di Ripetta. *N.* e *P.* sono le iniziali dei dialoganti Peppe (Belli?) e Nino (Giraud? probabilmente il « Nnino » del v. 15 del son. 214), forse gli stessi che prenderanno voce in *Nino e Peppe a le Logge*, 1779. — 1. 'Dato che non sono integre né rotonde', ma scanalate, in stile corinzio, oltre che corrose dal tempo. — 2. *ddoverebbeno*: dovrebbero. — 4. *nun zò ppane*: 'non sono necessarie', come il pane. — 5. 'Ma se non ci fossero queste colonne qua'; con sintassi libera ed epitesi arcaico-enfatica. — 6. 'Mantieniti lucido (*in ciarvello*) con me, non confonderti'. — 7. *chiameressi*: chiameresti. — 8. *risponne*: rispondi (imperativo). — 11. 'Oè! sbarchi (forse) adesso dall'Inghilterra?', cioè 'sei uno straniero che non sa come stanno le cose?'. — 12-13. '(Dire) terra e pietra è come dire chicchera e tazza, donna e sguadrina, chiudi e serra', cioè la stessa cosa. — 14. '(Ed equivale a dire) cazzo che ti frega e che ti ammazza', colorita espressione di dissenso. — 16-17. 'frequento la casa del servitore anziano del cardinale camerlengo', il primo dei cardinali, prefetto della Reverenda camera apostolica: equivale al ministro dell'industria e del commercio. — 20 e nota 5. 'Dal *conne* e *ronne* fino a *ypsilon* e *zeta*': avrebbe dovuto dire dall'*A* alla *Z*, poiché i segni abbreviativi per le desinenze latine *cum* e *rum* — e poi nei libri di preghiera per contrassegnare antifona e responsorio — erano in coda all'alfabeto, dopo *y* (*pisilonne*) e *z*; cfr. son. 27, nota 9. — 21. 'Se la gallina fa un uovo (*feta*) sai anche senza sbagliare se ne uscirà un pulcino maschio o femmina?' « *Fetare*, colla prima e stretta viene dal vocabolo *feto*. La lingua illustre manca di questo verbo che corrisponde perfettamente al *pondre* dei Francesi » (B.). — 26. 'con bicchiere di urina'. — 27. *avessi l'ale*: avesse le ali. — 28. 'tu che hai l'appalto del cazzaccio', hai il monopolio dell'imbecillità. — 29. 'già staresti in cima alla guglia di Testaccio', « Luogo dove la plebe corre nella primavera, e più in ottobre, a gozzovigliare [...]. Il prato inoltre, che trovasi innanzi al detto monte e alla famosa piramide dell'epulone C. Cestio, è molto opportuno ai sollazzi rumorosi » (B., nota al son. 532; cfr. anche son. 224, v. 6). A questi ultimi pare alludere il poeta. — 30-32. 'Perché invece non vai tu come tachino (a fare da bersaglio) alle gare di tiro a Ponte Milvio, così da risparmiare che ti tirino il collo (per ammazzarti)?'. — 33-35. 'Poi una spennata, una bollitura, un pizzico di sale, un po' di prezzemolo, due bocconi, due rutti, e al cesso'. — 36. *vvennetta*: 'vendetta', per la rabbia d'aver sbagliato. — 37. *ttratanto*: intanto.

Lo stesso giorno in cui ci conduce davanti a *Le du' Colonne*, 221, e a *La Colonna de piazza-Colonna*, 222, Belli ci mostra i resti del

tempio di Antonino Pio, inglobati nel palazzo seicentesco della Dogana di terra, sito in Piazza di Pietra (poi sede della Borsa). L'antichista Antonio Nibby, (cfr. son. *Campo vaccino 1°*, 38, n. v. 4) così li descrive:

Non rimangono di questo tempio che solo undici grandi colonne sorreggenti un magnifico cornicione in marmo, il quale si crede dal volgo di un solo masso, causa il diligente restauro fattovi dal Borromini nel secolo XVII. Le suddette colonne formavano la parte settentrionale del portico circondante il tempio. Esse sono di marmo, scanalate, e d'ordine corintio, ma danneggiate assai dagl'incendii.<sup>2</sup>

Il dialogo che si intreccia in questa sonettessa è stato generalmente letto come una disputa sul nome della dogana che si svolge tra due popolani, indicati con le lettere *P.* e *N.* I commentatori ritengono che queste siano probabilmente le iniziali di Peppe, il poeta, e di Nino, Giovanni Giraud, il commediografo così chiamato in *Er mariggnano* (214, v. 15) e ivi identificato dalla nota belliana. Per i motivi che esporremo qui di seguito, siamo invece propensi a pensare che dietro a quelle lettere si nascondano, non probabilmente ma certamente, Belli e il suo amico. Le ragioni più palesi sono la contiguità temporale di questo testo con *Er mariggnano*, scritto tre giorni prima, e la sua natura di implicito omaggio a Nino, composto com'è nel metro da lui prediletto, quello della sonettessa con lunga coda, e in un linguaggio simile al suo, ricco di ingiurie furbesche e di termini volgari. L'ultima e più rilevante ragione è l'identità del movente dei due sonetti, cioè la volontà di attaccare l'avversario di Giraud, che si palesa in entrambi i testi nel ricorso al *calembour* tra *de pietra* e Di Pietro, il suo cognome. Ma, mentre nel primo componimento tale intento era esplicitato dalla spiegazione del poeta in nota, nel secondo, fornito di chiose di carattere esclusivamente erudito o linguistico, esso è accuratamente occultato, forse per ragioni di prudenza. *De pietra*, si noti, oltre che nel titolo, occorre ben cinque volte, tutte nei primi quattordici versi: particolare che induce a vedere nella lunga coda un'appendice accessoria, dominata com'è da una parlata di sfoggio che ricorda quella dei protagonisti del dittico *La guittaria*, 122-123.

Letto in questa chiave, il criptico dialogo ci pare avere un coerente sviluppo logico: a *N.*, convinto che il nome *de pietra* dato

2. A. NIBBY, *Itinerario di Roma* (1865), cit. da Vigolo nella nota 2 al sonetto (I pp. 336-37).

alla *Dogana de terra* derivi dal materiale di cui sono fatte le colonne o dal nome della piazza, *P.* controbatte che la dogana sarebbe *de pietra* anche se non vi fossero quelle colonne, perché *terra* e *pietra* sono la stessa cosa. E questa è, a nostro parere, un'allusione neppure troppo oscura al fatto che in quell'ufficio pubblico fosse molto influente monsignor Di Pietro, al quale il Tesoriere generale pontificio, responsabile dei dazi, aveva rinnovato l'appalto di cui si parla in *Er mariggnano*, 214. *N.* sembra qui convinto di poter avere informazioni per capire come andranno a finire le cose (vv.17-20), e dunque di poter ottenere giustizia, cosa di cui dubita *P.* (vv. 21-26). *N.* accenna poi al rischio che l'amico, avendo l'*apparto* (per 'esclusiva', ma si noti il termine) *der cazzaccio*, ha corso il rischio di finire alla Guglia di Testaccio (vv. 27-29; era il luogo in cui, secondo il sonetto *Le curze d'una vorta*, 722, vv. 6-8, gli ebrei erano oggetto di crudeli divertimenti: « anticamente era l'ebbreo / er barbero de cuelli carnovali / a Testaccio e ar piazzon der culiseo »); *B.* si era infatti esposto con il durissimo attacco a Di Pietro di *Er mariggnano*). Infine *P.* invita sarcasticamente l'amico a fare da bersaglio nelle gare di tiro, per invitarlo in verità a non farsi illusioni o a desistere dai suoi intenti combattivi, che gli farebbero fare la fine di un tacchino impallinato, cucinato e mangiato. *N.* conclude però affermando caparbiamente che *nun ce vonno colonne*, sottinteso *de pietra, a una dogana*.

Il *Nino e Peppe a le Logge*, 1779, sembrano aver da spartire con questi dialoganti solo il nome e l'abitudine a discutere sui monumenti di Roma.

# Mauro Marè: *la vita è un mozzico*

DI MARCELLO TEODONIO

“Noeta”, si definiva Mauro Marè, a indicare un possibile punto di incontro tra il suo essere notaio e il suo essere poeta, le sue due nature che dovevano riuscire a convivere, rifiutando al tempo stesso omologazione e sdoppiamento, i due guasti opposti e correlati del Novecento. C'è in questo neologismo molto più che un gioco: c'è l'esigenza forte, che nel tempo assumerà tratti di drammatica intensità, di trovare una possibile unità, una ricomposizione che non può non essere linguistica, alla devastante scoperta dell'essere scissi e frantumati; e c'è un rinvio implicito, un'allusione fonica, ai *neòteroi* greci, i poeti del frammento, che dovevano fare i conti con l'ingombrante carico della tradizione classica da sviluppare in tempi necessariamente antiepici e disillusi (l'età del disinganno).

D'altra parte, se le due nature sembrano collocarsi agli antipodi dei modi linguistici (mentre la lingua del notaio deve essere denotativa e referenziale, quella del poeta è metaforica), al tempo stesso la letteratura italiana nasce proprio segnata dall'incontro tra il notaio e la poesia: ser Iacopo da Lentini, l'inventore del sonetto, riuscì a trovare un equilibrio tra materia altissima e raffinata (l'amore provenzale, con i suoi modi e archetipi) e strumento linguistico tutto da inventare (il suo siciliano da nobilitare e trasformare in lingua d'arte) e a fondare così la letteratura italiana. Lingua d'arte in ogni caso, dunque: lingua non parlata, lingua non dell'uso, lingua della ricerca e dell'invenzione, lingua della scrittura non interessata, del tempo dell'ozio.

Quella di Marè è una vocazione non precoce, almeno a leggere quello che è stato edito, l'inedito appartenendo alla preistoria d'una poesia che nasce e vive come scrittura. Tutto si svolge in diciannove anni, dal 1974 al 1993: e quando pubblica la sua prima raccolta, nel 1977, Marè ha quarantadue anni, età rispettabile per pubblicare la prima raccolta (d'altra parte anche Belli arriva a quaranta anni, nel 1831, all'elaborazione definitiva del proprio percorso). A questo arco temporale breve corrisponde tuttavia una storia della parola poetica di eccezionale spessore, lungo gli itinerari della frantumazione linguistica, della contaminazione degli stili, dell'effrazione semantica, alla ricerca del varco, del buco nella rete dell'esistenza, in un percorso che va dalla nostalgia della nonna (la prima poesia) alla rabbiosa accettazione della vita come seme del pianto, dalla rievocazione sentimentale al confronto grugno a grugno con la morte.

Il notaio è un "oggettivo" testimone della realtà di cui anzi si fa garante; dunque il notaio ha una fondamentale funzione civile. Anche il poeta ha un ruolo civile dentro la società, ma non nel senso che possiede contenuti da proporre/imporre per farsi cantore di questa o quella ideologia, ma perché rivendica un ruolo forte alla poesia: che è quello di stare dentro le cose, smascherare l'ipocrisia che c'è nelle parole, e al tempo stesso (proprio così facendo) testimoniare appunto l'imperativo categorico, quasi l'apriori, dell'esserci, qui e adesso. Ma la consapevolezza dell'esserci, qui e adesso, può condurre, e nel caso di Marè conduce, alla affermazione del niente dell'esistenza. E che si oppone al niente? Come si resiste, come si sopravvive alla certezza dell'incertezza gnoseologica? Riproponendo una riconciliazione tra gli uomini, e tra gli uomini e Dio? In Marè non c'è riconciliazione, né ideologica, né verbale: la parola non descrive, non denota, non serve a niente; la parola è come la vita. Tuttavia rimane la sua furiosa (furia verbale, s'intende; come Gadda), disperata volontà di usare la parola per capire, e al tempo stesso per testimoniare (il notaio!), la sfacciata verità del *niunque* (l'essere contemporaneamente nessuno e chiunque) che va verso il *novunque* (il nessun luogo e l'ogni luogo), giacché l'unica certezza di questo universo di scetticismo è la percezione-consapevolezza del tempo che passa.

C'è un archetipo letterario che Marè utilizza in tutte le sue raccolte (a parte *Er mantello e la rota*, Roma, Fratelli Palombi editori, 1982, raccolta interamente dedicata alla professione del notaio). Si tratta dell'elenco delle vicende essenziali dell'esistenza: il modello

(implicito o esplicito) è, e non può non essere, *La vita dell'Omo* di Giuseppe Gioachino Belli. Una lettura delle successive riscritture che di questo archetipo si legge nelle varie raccolte può servire come esemplare analisi per verificare l'evoluzione linguistica e ideologica della poesia di Marè.

*Er tempo*<sup>1</sup>

Proprio come er pestello ner mortaro  
er tempo boja sopra l'omo pesa,  
te lo sfragne e nun molla mai la presa,  
lo sbatacchia sur fonno der callaro.

E je tiè su' la testa er Calennaro  
che penne giù da 'n'attaccaja appesa,  
così li giorni nostri vanno pe' la scesa,  
sgranati come chicchi de rosaro.

E ognuno sgranerà la vita sua,  
giorno pe' giorno, da mattina a sera,  
come si fusse er grappolo dell'ua:

troverà er vaco dolce e er vaco amaro,  
poi er raspo voto cascherà pe' tera  
pe' finì nell'istesso monnezzaro.

15 novembre 1977

In questo sonetto, la reminiscenza belliana appare palese e non mimetizzata. Si tratta del sonetto *Er caffettiere fisolofo*, di cui si recuperano il senso complessivo (la vita come sequenza di momenti che conduce alla morte) e interi segmenti linguistici (« lo sfragne »; « pe' finì nell'istesso monnezzaro » invece di « pe' cascà ne la gola de la morte »; i « vaghi de caffè » che diventano « chicchi de rosaro » e « vaco » dell'uva. Insomma, siamo quasi sul piano di una esercitazione linguistico-letteraria, tipica peraltro di questa fase di apprendistato della scrittura di Marè; tuttavia è innegabile che, pur nei suoi evidenti limiti, si tratta di un bel sonetto, ben scritto e ben strutturato.

1. *Ossi de persica*, Roma, IEPI, 1977, p. 106.

*Dalla tomba alla culla* <sup>2</sup>

Mese d'Agosto, anno trentasei:  
 su la Lancia Atilanda der Compare,  
 conciatu come tanti mardocchei...  
 ecchece tutti pronti p'annà ar mare.  
 Io allora nun valevo mezzo sòrdo,  
 ci avevo solo diciassette mesi,  
 eppure m'è arimasto 'sto ricordo  
 tenero e chiaro de 'sti corpi stesi  
 su la rena. Dall'arba fino a sera  
 ruzzavo co' la pala e cor secchiello  
 e siccome viaggiavo raso terra,  
 l'aricordo granello pe' granello  
 Torvajonica, quella sabbia fina,  
 er mare crespo e la spiaggia spianata  
 dalla pialla dell'onna, la mattina,  
 poi la sera che l'onna s'è carmata,  
 er sole e er vento asciugheno la rena,  
 crespa la sabbia e er mare com'un ojo  
 e l'omo innanzi a 'sto cambià de scena  
 è come un sacco voto, un gnente, un fojo  
 bianco, nun sa che fa, sta imbambolato,  
 un fregno buffo, muto, annichilito,  
 sfoja 'sto libbro aperto der creato:  
 'na goccia, 'na conchija e l'infinito...

Sur mare ormai nun c'è manco 'na vela,  
 sciacqua com'un petrojo l'onna nera  
 e noi ariccorti ar lume de cannela  
 ciancicavamo er pasto de la sera,  
 da Biacio, n'osteria de pescatori,  
 'na baracca de legno su la riva,  
 certi cefoli arrosto e certi cori!  
 L'odore e l'eco poi s'arisentiva  
 tutta la notte e mò, doppo tant'anni,  
 ancora l'arisento quer sapore  
 che er tempo malandrino co' l'affanni  
 nun hanno scancellato via dar core.  
 Più invecchi e più aritorni co' la mente  
 addietro ar tempo tenero e fatato  
 dell'innocenza e quanno finalmente  
 sarai arivato ar giorno che sei nato,  
 t'accoggerai ch'è l'ora che la morte  
 s'aricongiunge ar prima de la vita  
 così er cerchio se chiude de la sorte  
 e ar principio la fine è aricucita.

2. *Cicci de sellero*, Roma, Edizioni CIAS, 1979, p. 54.

E la memoria segna 'sto cammino  
 che dalla tomba va fino alla culla  
 e la vita dell'omo è un sassolino  
 che appena smove lo stagno der nulla.

Il primo elemento di novità rispetto a Belli è ovviamente la soluzione metrica: Marè stavolta sceglie i versi liberi, il che segnala la necessità di sottrarsi alle forme chiuse e alla "dittatura" del sonetto, senza però rinunciare alle altre dittature del verso (costantemente endecasillabo) e della rima (ABABCDCDEFEF...). Si affaccia qui un tema centrale: il ruolo e la funzione della memoria; tuttavia il percorso si ribalta e va dalla fine all'inizio, e ripensare al passato fa cogliere proprio l'inutilità dell'esistenza. Tra odori, luoghi e oggetti dell'infanzia e parole utilizzate nella essenzialità quasi referenziale della maniera comune, la poesia segna l'esito estremo di questa prima fase della scrittura di Marè. Da qui si approfondisce il processo di contaminazione della e sulla parola, di quella deflagrazione semantica, segno e testimonianza della crisi del linguaggio, che condurrà Marè alla identificazione ed elaborazione di un vero e proprio idioletto.

*Er cinematofrego*<sup>3</sup>

Pe millanta e mill'anni  
 che nun c'ero  
 ho visto tutto nero.  
 Ma un giorno ho visto er giorno  
 come un firme a colori, uno stravede:  
 la zinna, la bobbona, er giocarello,  
 er celo su per aria, la commare  
 cor culo a contrabbasso, er sole, er mare,  
 la processione, er santo, le frittelle,  
 li rigatoni ar sugo, la sediola,  
 le scampagnate, l'arberi, le stelle,  
 er lecca-lecca, le botte, la scola,  
 la maestra ragazza, er mannolino,  
 l'ucello, er padreterno, er pane, er vino,  
 le seghe, le funzione, l'oratorio,  
 la fregna, orapronobbis, er casino,  
 la fregna, er paradiso, er purgatorio,  
 er servì messa, la fregna, er pallone,  
 la magacirce, la fregna, Platone,  
 er comunismo, la rivoluzione

3. *Silabbe e stelle*, Roma, Ellemme, 1986, p. 21.

der monno, un culo tonno a quer dio bionno,  
 la voja d'arinasce, la pigione,  
 la socera, li debbiti, la fre...  
 Che ber cinematofrego!  
 La luce in sala, s'apreno le porte.  
 Aspetti er bibbitaro  
 e arriva quella stronza de la morte.

In questa poesia la metafora si fa aperta allegoria a partire dal titolo che stabilisce un'immediata equivalenza tra "vita come fregatura" (ma a sua volta "fregatura" vale esattamente nei due sensi: la vita dominata dall'ossessione sessuale; la vita come grande inganno), e "vita come spettacolo", come grande, e magari più moderno, teatro. Stavolta il debito belliano è evidente sia nel percorso (l'elenco delle "delizie" della vita), sia in alcuni richiami testuali, sia nella medesima desolata inevitabile conclusione, peraltro simile anche nella soluzione formale: in Belli sfacciatamente carnevalesca, in Marè "allegrementemente" nichilista. Tutto ruota intorno al ribattere insistito della parola fondante *fregna*, un ribattere che è comico ma al tempo stesso diventa tormentoso. In realtà *Er cinematofrego* crea una serie ulteriore di identificazioni implicite: il cinematografo è obiettivamente la fabbrica delle illusioni, ma nella poesia è l'allegoria della vita, che è dominata dal sesso; dunque anche il sesso è una fabbrica di illusioni; e l'assenza finale del "bibbitaro", la cui presenza avrebbe continuato il percorso dell'illusione, significa l'irrompere sulla scena della verità, impersonata finalmente da quella "stronza" della morte.

#### *Smemoria*<sup>4</sup>

Tutt'er più bbello ar monno fa ssueggiù  
 fà e nun fà llassà e stregne trucci trucci  
 turullullù ttrenini cavallucci  
 mo ssl mmo nno ddà e pijjà zzipitè  
 picchio scacchiato a vvolò caccia e mmette  
 nizza monta a la luna garaghè  
 fasse una gran notata dentro ar letto  
 sdindonà dde campane  
 su un silenzio de neve sfravolacelo  
 sto verso istesso la cantasilena  
 silabbe a carci in culo in canofiena  
 la rima un'onna che sbatte la rena

4. *Verso novunque*, Roma, Edizione Grafica dei Greci, 1988, p. 95.

un tutto pesa tale e qquale a un gnente  
 nun vive e nnun morì  
 tempo der non succede  
 ggnente se sente  
 ggnente se vede...

#### Smemoria

*Tutto il più bello fa sueggiù: / fare e non fare, lasciare e stringere, trucchi trucchi / pupazzi a molla trenini, cavallucci, / adesso sì adesso no, dai e prendi, zipitè, / picchio messo fuori giro a volo, leva e metti, / lippa monta a la luna, garaghè, / farsi una gran nuotata dentro il letto, / dindon di campane / su un silenzio di neve da cielo sbriciolato, / questo stesso verso la cantilena, / sillabe a calci in culo in altalena, / la rima un'onda che sbatte la rena, / un tutto pesa tale e quale a un niente, / non vivere e non morire: / tempo del non succedere, / niente si sente, / niente si vede.*

La terza parte della raccolta *Verso novunque* affronta alcuni temi centrali della poesia di Marè: la memoria e la possibilità (e/o la sensazione) di farne poesia. Ed è proprio *Smemoria* a iniziare il percorso nel continuo confronto tra le due necessità dell'esistenza: la memoria e, appunto, la "smemoria"; ricordare, che vuol dire vivere e sapere di vivere, e al tempo stesso la necessità di dimenticare, di allontanarsi, di essere altrove, ché la memoria porta con sé la consapevolezza della pena del vivere. La poesia ripercorre il "sueggiù" dell'esistenza, la "cantasilena" (l'altalena) del vivere, in una confusione assoluta tra il passato dell'infanzia, connotato dai giochi, e l'ossessiva presenza del sesso, con la sua necessità e la sua felicità, in un elenco fatto di una assonante corposità verbo-musicale, per giungere alla riconferma dell'inconsistenza dell'esistenza: tutto pesa come niente, e perciò niente si sente, niente si vede, non si vive e non si muore; le antitesi usate come unica categoria del pensiero insomma non portano in nessun posto: anzi, è il caso di dire, portano proprio novunque.

*Er seme der piagne*<sup>5</sup>  
 (la vita dell'omo)

Da una catorbia d'ombra ummida e llercia  
 sficasse all'aria chiara  
 doppio piagne nell'occhi  
 pe ttutto un fiato d'angelo  
 la storia more in core ar divenì  
 la parlata bbacata un sorcio in bocca

5. M. MARÈ, *Controcure*, Udine, Campanotto Editore, 1993, p. 74.

èssimo artri èssimo nojjartri  
 crescessimo e umanessimo  
 a scola a ffabbricà lacunoscenza  
 a strazià li lamenti ne la mente  
 quela galanteria dell'esse gnente  
 che tte strozza a ccantà  
 la terra forte fiata contro celo  
 a cresce in erba e ccavarcà in praton  
 campi d'amor pratonico  
 cose più ozziose e cccose minuzziose  
 intorno a la bbottega indò se frega  
 domani alegri a ffaticà in mestjeri  
 l'arte d'ammucchià vvento co li forconi  
 e ppoi l'ale a spirale  
 a vvita e pprecì in pizzo  
 pia morte pja tutto  
 umanità piagnente.

Il seme del piangere (la vita dell'uomo)

*Venire alla luce/da una prigionia d'ombra umida e lercia. / Doppio pianto negli occhi. / Dappertutto un fiato d'angelo. / La storia muore nell'essenza del divenire. / La parlata marcia, un topo in bocca. / Fummo altri nella nostra identità dialettale, / crescemmo in umanesimo/a scuola a costruire la conoscenza delle lacune, / gli strazianti lamenti della mente, / quella sciccheria dell'essere niente/che ti costringe al canto. / La terra fortemente si oppone al cielo. / A crescere in erba, a cavalcare in grandi prati, / campi d'amor platonico. / Cose più oziose e cose minuziose/intorno al commercio carnale. / Faticare in mesti ieri in previsione di allegri domani, / l'arte di ammucchiare vento con i forconi/e poi le ali a spirale, / a vite, a precipizio (con le preghiere estreme) / la pia morte piglia tutto, / il pianto dell'umanità che non piglia niente.*

La sintesi del percorso poetico di Marè si trova infine in questa poesia potente e straziante, ultima rilettura e riscrittura del sonetto di Belli *La vita dell'Omo*, con la percezione della realtà del poeta del Novecento (il riferimento a Caproni è evidente). Il percorso dell'esistenza è quello stesso identificato da Belli: "Nove mesi a la puzza...", cui seguono le violenze e le malattie dell'infanzia, le ulteriori violenze della giovinezza, i doveri senza senso (tra cui il sesso) dell'età adulta, la prospettiva terribile dell'al di là nell'indifferenza suprema del Creatore: "E pper urtimo, Iddio sce benedica, / viè la Morte, e ffinisce co l'inferno". A Marè manca completamente l'al di là (anche nell'accezione negativa di Belli), e la conclusione del percorso è in questa "pia morte" che piglia tutto, mentre all'umanità che non piglia niente rimane solo da piangere. E la morte è "pia" perché compie il suo dovere; così anche l'umanità dovrebbe essere pia ricordando e accettando la propria natura e non traden-

dola con quelle "preci in pizzo", segno e manifestazione dell'ipocrisia e di un intollerabile tradimento morale e intellettuale. Costruita tutta in inflessibile paratassi, la poesia è dominata dall'allitterazione: il significante si accampa assoluto nella pagina, e la traduzione da una parte rende un servizio alla comprensione, ma dall'altra distrae e semplifica, deviando l'attenzione dal cogliere la complessità dei rimandi e degli intrecci fonosimbolici. Ed è l'occasione per una sintesi di quelle componenti che procedono parallelamente nella poesia di Marè: la struttura del testo, l'indagine sulla parola (la "parlata bacata"), la riflessione sul senso e sui valori della vita. La vita è un "doppio" piangere; cominciare a vivere è cominciare a morire; trovare la parola non conduce da nessuna parte; studiare è capire che siamo niente e ti "strozza", ti costringe inutilmente a cantare; la terra si oppone al cielo (contingente ed eterno); il sesso è attività oziosa e/o minuziosa, ma comunque inutile; lavorare è solo un'illusione di creare allegri domani nella certezza dei "mesti ieri"; e infine ecco la morte, a precipizio, di fronte alla quale non bisogna umiliarsi alla preghiera (è il Leopardi della *Ginestra*), perché vince su tutto, questa pia morte che piglia tutto. Questo dunque si condivide con l'umanità: la consapevolezza di essere "umanità piagnente".<sup>6</sup>

6. Su iniziativa del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli è appena stata pubblicata un'antologia delle poesie di Marè: M. MARÈ, *Dentro a mmillanta Rome*, Poesie 1974-1993, a cura di M. Teodonio, Roma, Rendina Editori, 2003.

## La vita dell'Omo

Nove mesi a la puzza: poi in fasciola  
tra sbasciucchi, lattime e llagrimoni:  
poi p'er laccio, in ner crino, e in vesticciola,  
cor torcolo e l'imbraghe pe ccarzoni.

Poi comincia er tormento de la scola,  
l'abbeccé, le frustate, li ggeloni,  
la rosalía, la cacca a la ssediola,  
e un po' de scarlattina e vvormijjoni.

Poi viè ll'arte, er diggiuno, la fatica,  
la piggione, le carcere, er governo,  
lo spedale, li debbiti, la fica,

er zol d'istate, la neve d'inverno...  
E pper urtimo, Iddio sce bbenedica,  
viè la Morte, e ffinisce co l'inferno.

# Tre sonetti di Belli in napoletano

DI ACHILLE SERRAO

Si noterà che questi tre sonetti seguono solo in parte lo schema classico dovuto a Jacopo da Lentini o, comunque, e in forme variate, agli stilnovisti. La seconda quartina, pur "rinserrata" nell'alternanza delle rime, risulta svincolata dalla prima. Un'esigenza di libertà? L'ambizione di inserire un elemento di disordine in una struttura ordinatissima e "ferrea" o il palese spudorato "affronto" ad una eccessiva secolare "convenzionalità" letteraria? Forse un po' tutte le ragioni. I cultori del "monolite", i quali dovessero non gradire la transgressione, sono pregati di riservare al testo la dignità di una poesia verlibrista con qualche nostalgia per la classicità rimaria.

## *'A vita 'e ll'ommo*

Nove mise a lu fièto: po' 'nfasciòlla  
'ntra ròva, addiasille e cianciàmiénte:  
po' 'e tirante, 'o canisto, 'a vesticciòlla  
c' 'a scuffia e re' vrachètte qua' trummiénte.

Accummencia 'o taluorno d' 'a 'struzione,  
'o santacroce, 'e rròsule, 'a paliata,  
na 'ncruscata, 'o sfrattà dint'ò seggióne,  
nu poco 'e scarlatina e 'a pezzecata.

Doppo, 'o mestiére, 'o ddiunà, 'a settimana,  
'o fitto 'e casa, 'e ccancèlle, 'o guvierno,  
'e mmalatìe, 'e riébbete, 'a patana...

'O sole està, 'a neve quanno è vierno...  
E a ll'urdemo, stu Ddio nce mette 'a mana,  
vene 'a morte e fernesce a fuoco atèrno.

*'O juorno d'o judizio*

Quatto angiulùne c' 'a trummèta 'mmocca  
 se mettarranno uno pe' puntone  
 a sunà: po' cu ttanto 'e cannarone  
 'e ssientarraje alluccà "Fore a chi attocca".

Tanno sagliarrà 'ncoppa na felèra  
 'e scuòrteche serpianno piéde e mmane  
 pe' repiglià fiùra 'e cristiane  
 comm' 'e ppalomme ò miccia d' 'a lummèra.

E sta lummèra sarrà Ddio 'nnucènte  
 ch' 'e sparte, janche e nnire, a ddoje mmità,  
 una zeffunno e ll'ata 'nti ò llucènte.

A ll'urdemo na catèrbia, nu scellià  
 d'angiule e comme si durmesse 'a ggente  
 stutarranno 'e llampetèlle là pe' llà.

*'O cafettiére feloseco*

Ll'uòmmene 'e chistu munno so ll'istesso  
 ca ll'àcene 'e cafè int'ò maceniéllo:  
 uno primma, uno doppio, n'ato appriéso  
 tutte quante adderèto ò munaciéllo.

Spisso cagneno vico e votta spisso  
 ll'àceno gruosso uno chiù piccerillo  
 e se 'mmèstano assaje 'mmoc' 'a isso  
 'mmoc' ò fierro ch' 'e struje a nu tantillo.

E ll'uòmmene accusì vanno p' 'o munno  
 ammescate pe' mmano 'e chella sciorta  
 ca tutte 'e vvota 'ntunno 'e vvota 'ntunno.

E 'nzurfannose 'nzième chiano o fforte,  
 senza 'ntènnere maje cadeno 'nfunno  
 pe' sciulià 'ncanna a sta rattosa 'e morte.

**Nota.** I tre sonetti belliani vòliti da Achille Serrao nel dialetto di Caivano (Caserta) fanno parte di una sezione di traduzioni intitolata *Crianzelle* — vale a dire "Omaggi" tributati a Catullo e a Belli — inclusa nel volume antologico *Cantalèsia. Poems in the Neapolitan Dialect (1990-1997)*, curato e con traduzione inglese di Luigi Bonaffini (ed. Legas, New York - Ottawa - Toronto, 1999). *Cantalèsia* rappresenta una piccola *summa* dell'ampia e apprezzata produzione dialettale di Serrao, e comprende liriche tratte da *Mal'aria* (1990), *'O ssupierchio* (1993), *'A canniatura e Cecatella* (1995). Una più ampia silloge dialettale, integrata con qualche inedito, è *Semmènta verde* (1996). Tutte le sue poesie, dialettali e in lingua, sono pubblicate in *La draga le cose* (1997). Sta preparando un'antologia della poesia napoletana dal '400 a oggi per la casa statunitense Legas, cui farà seguire l'edizione critica commentata del capolavoro dialettale secentesco *La tiorba a taccone* di Felippo Sgruttendio da Scafato.

# *Il romanesco di fine XX secolo*

DI GERALD BERNHARD

Gerald Bernhard, *Il Romanesco della fine del XX secolo. Studi sulla variazione linguistica*. Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1998. Traduzione di Anna Vietri

## **Capitolo I.2. La particolare situazione di Roma dal punto di vista storico, politico e linguistico nel quadro di precedenti lavori sul romanesco<sup>1</sup>**

Il ruolo di Roma, prominente sin dall'antichità, come luogo di intensi contatti linguistici è stato sempre un fattore importante per la situazione linguistica della città nel corso di tutta la sua storia.<sup>2</sup> I primi importanti contatti con il toscano durante il Rinascimento

1. Nel seguente capitolo non è stato possibile tenere conto di tutti i lavori precedenti, e in particolare di quelli riguardanti il romanesco di fase più antica, considerando l'impostazione di dialettologia sociologica empirica che caratterizza la presente ricerca. Ci si è pertanto richiamati alle ricerche di DE MAURO 1989; ERNST 1989; DE MAURO/LORENZETTI 1991; TRIFONE 1992.

2. Il discorso vale anche per la Roma antica e per i numerosi contatti con i dialetti italici, dovuti alla costante crescita della popolazione (oltre un milione) fino al tempo dell'impero; cfr. MERLO 1929, pp. 173-175; MIGLIORINI 1988, p. 20; e anche in sintesi TAGLIAVINI 1969, pp. 63-66.

hanno portato, in relazione con forti cambiamenti a livello demografico,<sup>3</sup> a una profonda ristrutturazione del dialetto medievale di impronta meridionale, che si trasforma così nel cosiddetto "romanesco di seconda fase", che l'opera di G.G. Belli ha tramandato in maniera esemplare. Sebbene i lavori sulla toscanizzazione risalgono al XV e XVI secolo,<sup>4</sup> a causa dei principi filologici di ricerca esistenti al tempo, siano basati sul concetto di *un* romanesco, anche da essi si può desumere che la stratificazione sociale della popolazione sia stata sempre un fattore importante nel mutevole equilibrio tra elementi (toscani) e il mantenimento delle antiche forme (romane), sia da un punto di vista diastratico che diacronico (*ante litteram*).<sup>5</sup> Il ruolo sociale di chi parla — o nel caso della poesia dialettale, dei personaggi fittizi<sup>6</sup> — diventa quindi implicitamente già chiaro, e con esso la relativa variazione del romanesco.<sup>7</sup> Questo discorso vale anche per il XVII e XVIII secolo, quando la popolazione di Roma aveva già superato i 100.000 abitanti (nel 1600 Roma contava circa 110.000 abitanti; cfr. anche MIGLIORINI 1948, p.

3. Dopo l'avvento dei papi toscani con Pio II, nella seconda metà del XV secolo, la popolazione di Roma aumentò principalmente a causa del notevole flusso di immigranti, fino a raggiungere i circa 60.000 abitanti nel 1523. Dopo il Sacco di Roma nel 1527, il numero di abitanti calò drasticamente a 33.000, ma fino al 1600 aumentò di nuovo considerevolmente (109.729), quando di nuovo un gran numero di emigranti provenienti da tutte le parti dello Stato pontificio ripopolarono Roma (cifre desunte da DE MAURO 1991, p. 24; cfr. anche TRIFONE 1992, pp. 43-45). Senza questo grande afflusso di immigranti provenienti anche dalla Toscana la toscanizzazione del romanesco non si sarebbe realizzata, anche in considerazione della campagna di scolarizzazione voluta dal clero (vedi anche TRIFONE 1990, pp. 443-449; SERIANNI 1989b, p. 266 e 276). Secondo PETRUCCI 1938, p. 241, la prima "scuola popolare" di Roma fu aperta nel 1597 a Trastevere.

4. Per i quali si rimanda alle opere fondamentali di MERLO 1929 e 1931, MIGLIORINI 1933 (1948), ERNST 1970. Un riepilogo ricco di informazioni in TRIFONE 1992, pp. 28-50. Una panoramica dettagliata sui testi in dialetto fino al 1550 è presente in D'ACHILLE/GIOVANARDI 1984, inoltre, anche in SABATINI 1966 e SABATINI/RAFFAELLI/D'ACHILLE 1987; principi più moderni di classificazione del romanesco medievale in Porta 1991.

5. MIGLIORINI 1933, p. 381 (1948, p. 128) parla a tale proposito di « innumerevoli gradazioni dalla parlata più plebea a quella semicivile, e a quella civile » già indicando la caratteristica del romanesco come un *continuum*.

6. L'esempio più celebre può essere rappresentato dalla domestica Perna di C. Castelletti in *Stravaganze d'amore*, che spicca per il suo romanesco conservatore « non ancora smeridionalizzato » (TRIFONE 1992, p. 178) della fine del XVI secolo.

7. Non è sempre facile realizzare indagini più dettagliate su questa variazione sulla base di monumenti linguistici perlopiù letterari. Per la problematica dell'approccio all'espressione orale tramite il testo scritto, cfr. D'ACHILLE 1990, pp. 11-13.

118), la toscanizzazione del romanesco si era compiuta anche tra gli strati più bassi della popolazione<sup>8</sup> e già si intravedevano le prime novità del "romanesco post-belliano".<sup>9</sup>

Il romanesco del XIX secolo è giunto a noi principalmente grazie agli oltre 2000 sonetti di Giuseppe Gioachino Belli (1791–1863); è stato rappresentato per la prima volta dal punto di vista linguistico da F. TELLENBACH (1909) ed è rimasto fino a tempi recenti fonte primaria per la descrizione dialettologica del romanesco.<sup>10</sup> Nel secolo scorso, la stessa opera del Belli è stata spesso oggetto di approfondite ricerche di linguistica, incentrate in particolare sulla persona del poeta in quanto osservatore di fenomeni linguistici,<sup>11</sup> ma anche sulle variazioni del romanesco presenti nella sua opera e sui relativi condizionamenti a livello sociale.<sup>12</sup> Il forte legame del romanesco con i ceti sociali più bassi portò a un giudizio negativo nella stessa Roma, analogamente a quanto era accaduto al "vernacolo fiorentino". Il romanesco non corrispondeva all'idea romantica del dialetto inteso come lingua genuina del popolo,<sup>13</sup> e nemme-

8. Sul persistere di elementi del romanesco antico nel XVII secolo, vedi BRUSCHI 1987, p. 193f.

9. Ad esempio i primi casi di scomparsa della doppia r (soprattutto) in posizione pretonica.

10. Così è anche per la grammatica di Rohlf in cui l'autore usa spesso l'aggiunta "per Belli" per il romanesco della città di Roma, mentre la definizione "romanesco" si può anche riferire ai dialetti parlati nei comuni circostanti della Campagna romana, a sostegno di quanto afferma ZUCCAGNI-ORLANDINI 1864, p. 302, che con "romanesco" intende i dialetti della "contrada" poiché « in Roma non si usa se non il puro linguaggio italiano ». Per questa affermazione e la sua motivazione politico e pro-piemontese cfr. DE MAURO 1991, p. 26f.

11. Sono compresi anche caratteristiche sovrasegmentali della "lingua del popolo" (cfr. GIBELLINI, 1989, pp. 102–104); sulla "pronuncia belliana" cfr. anche MEROLLA (a c. di) 1985, pp. 315–325. Sulla capacità di osservazione belliana ELWERT 1969; VIGHI 1966. Nell'edizione dei sonetti del Belli curata da Pietro Gibellini nel 1991 si trova una breve grammatica del "romanesco belliano", di Ugo Vignuzzi.

12. Nei lavori più recenti sull'opera del Belli è posta in evidenza soprattutto la variabilità morfologico-sintattica del "romanesco belliano" come qualità principale della comunità dialettale romana, come in SABATINI 1985; SERIANNI 1989b, pp. 297–343.

13. Per la valutazione negativa del romanesco cfr. anche DE MAURO 1989, XXXIIf., nota 14. Lo stesso Belli, in quanto non-romantico, scelse proprio la dialettalità dei ceti sociali più bassi per confutare il mito romantico della forza creativa del popolo: « Egli si serve di un ben definito ceto allo scopo di dipingere questo ceto » (ELWERT, 1969, p. 320); non è dunque in alcun modo un "poeta del popolo" (vedi anche ELWERT 1985).

no lo stesso Belli lo considera "dialetto", bensì « favella guasta e corrotta », <sup>14</sup> che, comparata ad altri dialetti italiani, dopo la toscannizzazione del romano si distingueva a malapena dalla "lingua". Il cambio di ruolo del dialetto cittadino romanesco da elemento distintivo regionale a elemento distintivo sociale diventa evidente nella Roma del XVII e XIX secolo.

Il 1870, anno della definitiva unificazione dell'Italia, in cui Roma diventa capitale del giovane regno, rafforza ulteriormente la funzione di discriminazione sociale che caratterizza il romanesco. Già nel 1871 il numero degli abitanti è aumentato a 212.432, nel 1901 è quasi raddoppiato (422.411) e nel 1931 si contano già 930.926 abitanti. <sup>15</sup> Il romanesco, in quanto varietà "proletaria", non gode di un prestigio sufficiente per far sì che di esso si appropriino gli immigranti — principalmente funzionari del governo e dell'amministrazione con un grado di istruzione superiore. <sup>16</sup> A Roma si sviluppa quindi una dinamica demografica differente rispetto alle città del Nord, dove la popolazione cresce principalmente tramite l'afflusso di emigranti che vanno a lavorare nell'industria. <sup>17</sup> Là nasce, come anche al Sud, nell'ambito della dialettologia del XIX secolo, anche l'interesse per la variazione (o meglio, l'eterogeneità) dei dialetti cittadini. <sup>18</sup> A Roma, dove l'"erosione" del dialetto cittadino (come già menzionato) era molto progredita, la ricerca si concentra prima di tutto sulla descrizione delle particolarità fonetiche, grammaticali e lessicali <sup>19</sup> degli usi linguistici propri dei ceti bassi della città <sup>20</sup>

14. Opinione dello stesso Belli, citata da SERIANNI 1989b, p. 315; vedi anche VIGOLO 1963, I, p. 63.

15. Cifre da STEFINLONGO 1985, p. 46.

16. A tal proposito Migliorini 1948, p. 119: « Come avrebbe potuto Roma imporre il suo "tristiloquio" [qui Migliorini si riferisce al giudizio di Dante sull'antico romanesco nel *De vulgari eloquentia*] agli immigranti, a uomini di curia colti e in contatto con il resto dell'Italia e del mondo più che con la città che li ospitava? ».

17. Industrializzazione e urbanizzazione dell'Italia dopo il 1861, ampiamente trattata da DE MAURO 1991, pp. 63-64, 68-70, 335-337.

18. Cfr. RADTKE 1994, pp. 348-350, dove sono descritti i primi accenni di osservazione e considerazione della variazione diastratica da parte di A. Zoncada e H. Schneegans.

19. Assume una posizione particolare la rappresentazione criminologica del "gergo" della malavita romana e del suo vocabolario segreto da parte di NICEFORO/SIGHELE 1898.

20. Un altro punto chiave si trova nello studio dei dialetti della campagna romana, come in MERLO 1909, 1922; VIGNOLI 1911, 1920.

(DE GREGORIO 1912; PORENA 1925, 1927); Tellenbach nel 1909 fornisce una descrizione del romanesco sulla base dei sonetti di G.G. Belli. L'approccio della dialettologia tradizionale alla situazione linguistica attuale di Roma non poteva ancora mettere a fuoco le questioni prettamente sociolinguistiche.<sup>21</sup>

Solo i rilevamenti dettagliati da un punto di vista fonetico di P. Scheuermacher — effettuati nel 1925 per l' AIS con un intervistatore — e soprattutto le interviste di controllo di un'altra informante realizzate alcuni anni dopo assieme a R. Giacomelli (vedi GIACOMELLI 1934, p. 174f.) hanno spostato l'attenzione anche sulla variazione diafasica del romanesco.<sup>22</sup> Le trascrizioni effettuate da Giacomelli (1934, p. 181) di un testo dialettale in "allegro-form" e in "lento-form" sottolineano per la prima volta anche il ruolo della prosodia nella nascita di realizzazioni dialettali (in primo luogo di caratterizzazione diafasica, cosiddetta "legge Porena").

La Roma del dopoguerra conosce un nuovo, forte aumento della popolazione con l'afflusso di immigranti che per la metà provengono dal Lazio (25%) e dal Sud dell'Italia (cfr. STEFINLONGO 1985, p. 46f.). La popolazione, in rapida crescita,<sup>23</sup> si insedia soprattutto al di fuori delle Mura Aureliane, ovvero in periferia, e nelle borgate, spesso costruite abusivamente.<sup>24</sup> Il centro della città, che dal primo medioevo fino all'unità d'Italia non copriva nemmeno lo spazio

21. Per il ruolo dei dialetti in relazione ai ceti sociali, vedi ad es. la sintesi di LÖFFLER 1990, pp. 36-44.

22. La variazione diafasica, assieme alla carente consapevolezza del dialetto da parte dei romani, risulta anche un ostacolo per la realizzazione di un vocabolario del dialetto romano che trova una sua prima base (a differenza ad esempio del vocabolario di milanese di F. CHERUBINI del 1839 o di quello veneziano di G. BOERIO del 1865) solo nel 1933 nel vocabolario di F. CHIAPPINI (ristampa Città di Castello 1992). Il vocabolario viene ampliato da CHIAPPINI/ROLANDI nel 1945, NILSSON-EHLE/BELLONI nel 1957 e infine anche da RAVARO nel 1994. Sulla necessità ma anche sul problema della realizzazione di un vocabolario del romanesco, vedi VIGNOLI 1931; VIGHI 1963; MIGLIORINI 1965, con una descrizione della ricerca lessicologica sul romano sino ad allora effettuata; sul lessico "giudeo-romanesco" vedi tra gli altri DEL MONTE 1955; per il lessico tecnico dei norcini provenienti dall'Umbria, vedi BASCETTA 1985.

23. Nel 1951 il numero di abitanti ammonta a 1.651.754, vent'anni più tardi già a 2.218.933, nel 1981 a 2.830.569 (STEFINLONGO 1985, p. 46), nel 1991 a 2.818.475 (CAFFARELLI 1996, p. 6, nota 15).

24. Sulla storia delle borgate erette in primo luogo dal governo fascista, che dovevano accogliere gli abitanti che si spostavano dal centro, e a cui si sono unite numerose altre borgate dopo la II guerra mondiale, vedi PIAZZO 1982.

all'interno delle mura, diventa una piccola parte<sup>25</sup> dell'agglomerato di Roma (cfr. cartina I), e molti abitanti dei Rioni negli anni '50 e '60 si trasferiscono nei sobborghi, rafforzando così la decentralizzazione della popolazione avviata dal fascismo.

Al contempo, Roma, come capitale del cinema e dei mass media,<sup>26</sup> assume un ruolo essenziale come centro di influenza linguistica (cfr. DE MAURO 1991, p. 124f.), il "romanesco di seconda fase" raggiunge una certa popolarità attraverso l'industria cinematografica,<sup>27</sup> il "romanesco borgatario" attraverso il protagonisti proletari delle opere di P.P. Pasolini.<sup>28</sup> La presa di coscienza dell'esistenza di varietà regionali (presentate in maniera più o meno dialettale) anche tramite i mass media ha contribuito all'indebolimento delle campagne puristiche di italianizzazione avviate nel XIX secolo<sup>29</sup> e nella prima metà del XX secolo.<sup>30</sup> Fino agli anni '70 anche le autorità scolastiche e gli insegnanti mostrano un atteggiamento tollerante nei confronti dei dialetti e delle varietà regionali da essi derivanti.<sup>31</sup>

25. Nel 1981 181.462 (circa il 6,5% dell'intera popolazione del Comune di Roma) abitavano nei Rioni. Cifre del COMUNE DI ROMA (ed.) 1985, p. 1.

26. Di questo periodo fa parte anche la discussione già iniziata in epoca fascista sulla standardizzazione e la correttezza della pronuncia degli annunciatori radio; cfr. BERTONI/UGOLINI 1939; CAMILLI 1950, 1951; anche DE MAURO 1977b, pp. 226-229. Sugli sviluppi più recenti, vedi TRIFONE 1992, p. 77f., 91.

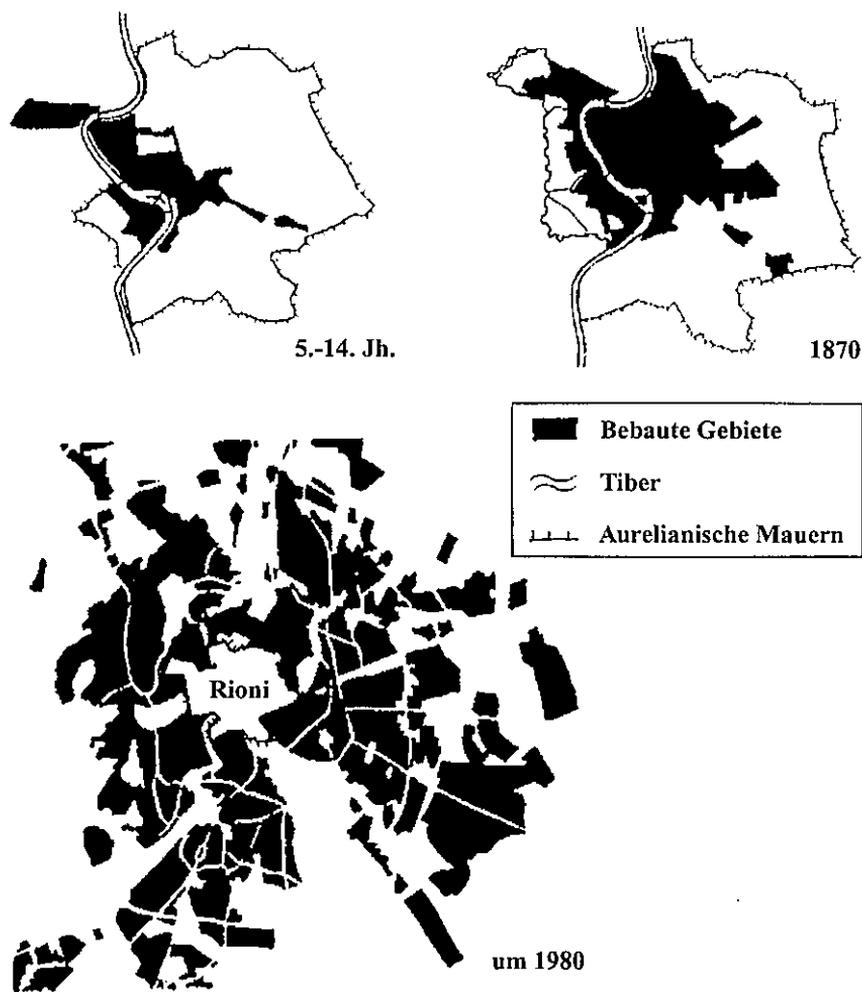
27. Si va a porre in risalto la figura popolare, semplice, ma anche smaliziata — e nell'ambito del Neorealismo anche tragica — del « romano de Roma » (cfr. DE MAURO 1991, p. 124; VERDONE 1989). Alcune espressioni romanesche come *ammàzzete* e il rispettivo eufemismo *ammàppete*, o parole come *bustarella*, *fregare* entrano a far parte del lessico italiano; cfr. DE MAURO 1991, p. 177f. nota 32; ZOLLI 1986, pp. 107-132.

28. Sulla lingua narrativa di Pasolini cfr. MAZZOCCHI ALEMANNI 1956; sul lessico — a cui Pasolini lega in prima linea la dialettalità (cfr. GALLI DE' PARATESI 1984, II) — cfr. BRUSCHI 1981.

29. Un esempio è rappresentato dal vocabolario realizzato da T. AZZOCCHI nel 1839 contro i dialettalismi romaneschi; a riguardo, vedi SERIANNI 1981.

30. Così in DE AMICIS 1906, che — in modo più elegante di Azzocchi — raccomanda anche correzioni fonetiche e morfologiche; cfr. SERIANNI 1990, 185f.

31. A tal proposito DE MAURO 1977a, p. 100, che in opposizione alle rigide prescrizioni sulle lezioni scolastiche si adopera con veemenza a favore di un insegnamento che dia importanza a "come si può dire ogni cosa", anziché "come si deve dire una cosa". Anche nelle grammatiche più recenti, ad es. SERIANNI 1989a, capitolo I, viene lasciato spazio alle varianti regionali di pronuncia dell'italiano. Una sintesi della discussione sull'"educazione linguistica democratica" si trova in HOLTUS 1981.



Cartina I: Sviluppo urbanistico di Roma a partire dal medioevo (cartina leggermente modificata, ripresa da BONAPACE et al., 1989, p. 263). I tre stadi qui raffigurati dello sviluppo urbanistico di Roma mostrano chiaramente il declino della città dopo le aggressioni germaniche nel V secolo; solo una piccola parte della superficie all'interno delle Mura Aureliane (del III secolo d.C.) è edificata. Fino all'unità d'Italia e alla designazione di Roma a capitale (1870) si registrano sostanzialmente le attività edilizie volute dai Papi; la cerchia delle mura viene ampliata ad ovest. Solo nel XX secolo, soprattutto dopo la II guerra mondiale, l'edificazione massiccia si sviluppa al di fuori delle mura. Si estende oggi attraverso tutta la Campagna Romana, la zona allora paludosa che nel medioevo era ancora inaccessibile e infestata dalla malaria (cfr. *MONOGRAFIA* 1881, p. 3f.) fino ai Castelli Romani. Lo sviluppo demografico di Roma fino ai primi anni dopo l'unità d'Italia è ampiamente trattato in *MONOGRAFIA* 1881, pp. 187-394.

Alla fine, diventa anche evidente che la diffusione dell'italiano ("la lingua") incontra difficoltà soprattutto a causa di discrepanze sociali. Tuttavia, oggi in Italia è in atto l'avvicinamento dei dialetti alla lingua standard<sup>32</sup> — il che è già avvenuto a Roma da quasi quattro secoli.

Con l'assunzione di metodi e basi teorico-linguistiche della sociolinguistica anglo-americana l'attuale stato del romanesco e la sua variazione tornano solo negli anni '80<sup>33</sup> al centro dell'attenzione della ricerca dialettologica.<sup>34</sup> Nell'ottobre 1984 il congresso "Il romanesco a Roma, ieri e oggi" (DE MAURO, a cura di, 1989) segna l'inizio di una serie di lavori diacronici e sincronici sul romanesco. La ricerca diacronica, tenendo in maggior considerazione la variazione diastratica, si propone di soddisfare l'esigenza espressa da De Mauro (DE MAURO 1989) su una storia del romanesco.<sup>35</sup>

STEFINLONGO 1985 propone una prima dettagliata presentazione sincronica dei problemi che si pongono in un'indagine empirica del romanesco della fine del XX secolo. L'autrice fornisce una panoramica sul *continuum* delle varietà del romanesco, che vanno da una "varietà alta" che si colloca vicino all'italiano standard a una "varie-

32. Cfr. BERRUTO 1984; anche GALLI DE' PARATESI 1977, 1982 e 1984.

33. Nel periodo precedente l'oggetto della ricerca è stato soprattutto il problema della lessicologia storica romanesca, vedi MUÑOZ 1945 e 1950; BALDELLI 1952; PORTA 1975; NARDIN 1976. Vengono anche realizzati entrambi i vocabolari dialettali di G. Vaccaro sul lessico di G.G. Belli e Trilussa (VACCARO 1969 e 1971). Fanno eccezione ERNST nel 1970, che descrive minuziosamente la toscanizzazione dell'antico romanesco nel XV e XVI secolo, e PRATT nel 1966 che dà una descrizione del romanesco basata piuttosto su criteri letterari, in riferimento all'opera letteraria di Trilussa.

34. A tale proposito va ricordato che a Roma (e non solo) dagli anni '80 si è registrato un più forte interesse generale nei confronti della vita popolare e quindi anche per il "linguaggio popolare". Ne sono testimonianze numerose pubblicazioni popolari su « Roma de 'na vorta », ad es. sulla cultura quasi scomparsa delle "osterie" vedi BERNARDI 1988; sulla storia dei Rioni BARACCONI 1904 (ristampa 1986); sui racconti e le fiabe popolari ad es. GATTO TROCCHI 1991; sono anche ristampati alcuni estratti dalle *Tradizioni popolari romane* di L. ("Giggi") Zanazzo (ZANAZZO 1907-1911) raccolte in tre volumi tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 e solo parzialmente pubblicate (ZANAZZO 1992). Il romanesco stesso gode di crescente popolarità nelle pubblicazioni di proverbi, bestemmie o parolacce, ad es. CARCIOTTO/ROBERTI s.a. nella terza edizione; CASCIOLI 1990; CIBOTTO/DEL DRAGO 1982; DE CARLO 1992.

35. Cfr. i nuovi lavori riassuntivi di SERIANNI 1989b, 1989c; DE MAURO/LORENZETTI 1991; TRIFONE 1992, anche nelle pubblicazioni nominate dalla nota 4 alla 7.

tà bassa", ovvero il romanesco che ancora si dovrebbe trovare in alcune "sacche di sopravvivenza".<sup>36</sup> In tal senso viene anche presa in considerazione la rilevanza della "variabilità inerente" (regole variabili di Labov) a seconda dello status sociale di chi parla. L'autrice presume inoltre un possibile "orientamento verso il basso" (p. 55) in tempi più recenti<sup>37</sup> (e contrapposto alle tendenze di standardizzazione degli anni '60), ovvero una rinascita delle caratteristiche dialettali nell'ambito del "covert prestige" della "lingua dei ceti bassi" (p. 56).

All'"italiano parlato" di Roma ha dedicato un breve studio G. MASTRANGELO LATINI nel 1989, così come anche TRONCON/CANEPARI nel 1989. In entrambi i lavori si trova una chiara rappresentazione delle caratteristiche fonetiche (e in Troncon/Canepari anche morfosintattiche del romanesco, così come in VIGNUZZI 1988).

Alcuni test sull'atteggiamento linguistico (in interviste dirette) di GALLI DE' PARATESI 1984<sup>38</sup> e (con la tecnica "matched-guise") di VOLKART-REY 1990 mostrano da una parte che la consapevolezza linguistica dei romani in merito alla loro varietà dell'italiano (non del romanesco) è molto forte,<sup>39</sup> dall'altra però che la forte presenza di elementi dialettali ha una connotazione negativa.<sup>40</sup>

È nata così la necessità di una descrizione empirica dettagliata<sup>41</sup> dell'odierna complessità della gamma di varietà esistenti tra il romanesco ("varietà bassa") e l'italiano standard ("varietà alta"), di cui lo studio *Das Romanesco des ausgehenden 20. Jahrhunderts* rappresenta un primo passo.

36. Il concetto del *continuum* risulta dalla consapevolezza dei romani che il romanesco non sarebbe un "vero e proprio" dialetto: «Diversamente che in altre metropoli italiane, come per es. Milano o Torino, in cui coesistono almeno due codici linguistici strutturalmente molto distanti, i dialetti e l'italiano *standard*» (STEFINLONGO 1985, p. 47).

37. Tuttavia l'autrice nota anche: «Non ci sono dati precisi che giustifichino questa osservazione» (p. 55).

38. Cfr. anche GALLI DE' PARATESI 1977, 1982. L'autrice sceglie come segno distintivo della "varietà romana", oltre alle generali caratteristiche centro-meridionali, anche elementi molto marcati a livello locale come il rotacismo di // + *cons.* e la degeminazione di /rɾ/. Lo studio riguarda anche (sull'esempio di LABOV 1966) la variazione diafasica (situazione comunicativa "informale"-"formale").

39. GALLI DE' PARATESI 1984, p. 150.

40. VOLKART-REY 1990, pp. 125-137; sulla tecnica "matched-guise", in cui una singola persona parla con "accenti" diversi, cfr. *ib.*, p. 31.

41. Cfr. anche ERNST 1989, pp. 319 e 321.

## Riferimenti bibliografici

Nota: della ricca bibliografia che correde il volume di Gerald Bernhard *Das Romanesco des ausgehenden 20. Jahrhunderts* sono stati selezionati i riferimenti bibliografici citati nella traduzione del capitolo I.2 qui pubblicata. [Stefania Luttazi]

- AZZOCCHI, T., 1839, *Vocabolario domestico di lingua italiana*; Roma.
- BALDELLI, J., 1952, « Un glossarietto fiorentino-romanesco del secolo XVII », in « *Lingua Nostra* » 13, pp. 37-39.
- BARACCONI, G., 1904 (ristampa Roma 1986), *I Rioni di Roma*; Roma.
- BASCETTA, G., 1985, « Il gergo dei "norcini" a Roma », in: Bascetta, C., *Scritti sulla lingua italiana*, pp. 76-89; Padova.
- BERNARDI, G., 1988, *Le antiche osterie di Roma*; Roma.
- BERRUTO, G., 1984, « Zur Italianisierung der Mundarten in Italien im zwanzigsten Jahrhundert », in « *Italienische Studien* » 7, pp. 127-139.
- BERTONI, G. / UGOLINI, F.A., 1939, « L'asse linguistico Roma-Firenze », in « *Lingua Nostra* » 1, pp. 25-27.
- BOERIO, G., 1865, *Dizionario del dialetto veneziano*; Venezia (ristampa Milano 1971).
- BONAPACE, U. / GAMBI, L. / GINZBURG, C. / INSOLERA, D. / SOFRI, G., 1989, *L'Italia*, Collana « Corso di geografia », a cura di Gianni Sofri; Bologna.
- BRUSCHI, R., 1981, « Intorno al romanesco di P.P. Pasolini », in « Contributi di dialettologia umbra » I, 5, pp. 5-61.
- , 1987, « Fenomenologia del romanesco nel *Jacaccio* di Gio. Camillo Peresio », in « Contributi di Filologia dell'Italia Mediana » I, pp. 113-195.
- CAFFARELLI, E., 1996, *L'onomastica personale nella città di roma dalla fine del secolo XIX ad oggi. Per una nuova prospettiva di cronografia e sociografia antropologica*; Tübingen.
- CAMILLI, A., 1950, « Spostamenti di tono nella pronuncia italiana », in « *Lingua Nostra* » 11, p. 74.
- , 1951, « La radio e la pronuncia », in « *Lingua Nostra* » 12, pp. 25-26.
- CARCIOTTO, P. / ROBERTI, G., 1982, *L'anima de li mottacci nostri: parolacce, bestemie inventate, modi di dire e imprecazioni in bocca al popolo romano*; Torino.
- CASCIOLI, L., 1990, *Proverbi e detti romaneschi*; Roma.
- CHERUBINI, F., 1839, *Vocabolario Milanese-Italiano*; Milano (ristampa Milano 1968).
- CHAPPINI, F., 1933, *Vocabolario romanesco. A cura di Bruno Migliorini* Roma (ristampa Città di Castello 1992).
- CHIAPPINI, F. / ROLANDI, U., 1945, *Vocabolario romanesco. Edizione postuma delle schede a cura di B. Migliorini. 2a edizione con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi*; Roma.
- CIBOTTO, G.A. / DEL DRAGO, G., 1982, *Proverbi romaneschi*; Firenze.
- COMUNE DI ROMA (ed.), 1985, *Il 12° censimento della popolazione a Roma. 25 ottobre 1981. Fonte: ISTAT - Dati definitivi del 12° Censimento della Popolazione. Supplemento al « Notiziario statistico mensile del Comune di Roma »*; Roma.

- D'ACHILLE, P., 1990, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*; Roma.
- D'ACHILLE, P. / GIOVANARDI, C., 1984, *La letteratura volgare e i dialetti di Roma e del Lazio, I. Dalle origini al 1550*; Roma.
- DE AMICIS, E., 1906, *L'idioma gentile*; Milano.
- DE CARLO, V., 1992, *Er gran libro de la parolaccia*; Milano.
- DE GREGORIO, G., 1912, «Il dialetto romanesco (tipo di Roma)», in «Studi Glottologici Italiani» 6, pp. 78-167.
- DE MAURO, T., 1977a, «Il plurilinguismo nella scuola e nella società italiana», in: Simone, R. / Ruggiero, G. (a c. di), 1974, pp. 87-101.
- , 1977b, *Le parole e i fatti*; Roma.
- , 1989, «Per una storia linguistica della città di Roma», in DE MAURO (a c. di), 1989, pp. XIII-XXXVII.
- , 1991, *Storia linguistica dell'Italia unita*; Bari.
- DE MAURO, T. (a c. di), 1989, *Il romanesco ieri e oggi. Atti del Convegno del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del linguaggio dell'Università di Roma «La Sapienza»*; Roma.
- DE MAURO, T. / LORENZETTI, L., 1991, «Dialetti e lingue nel Lazio», in: *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, a cura di Alberto Caracciolo, pp. 308-364; Torino.
- DEL MONTE, C., 1955, *Sonetti postumi giudaico-romaneschi e romaneschi*; Roma.
- DITTMAR, N. / SCHLIEBEN-LANGE, B. (a c. di), 1982, *Die Soziolinguistik in den romanischsprachigen Ländern*; Tübingen.
- ELWERT, W.T., 1969, «G.G. Belli come osservatore di fenomeni linguistici. Indagine sulle fonti dell'umorismo belliano», in *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, vol. I, pp. 317-341; Brescia.
- , 1985, «Il Belli visto sullo sfondo della poesia dialettale in Europa», in Merolla, R. (a c. di), 1985, pp. 281-284.
- ERNST, G., 1970, *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*; Tübingen.
- , 1989, «Roma: stato attuale delle ricerche sulla situazione linguistica», in Holtus, G. / Metzeltin, M. / Pfister, M. (a c. di), 1989, pp. 313-324.
- GALLI DE' PARATESI, N., 1977, «La standardizzazione della pronuncia nell'italiano contemporaneo», in: Simone, R. / Ruggiero, G. (a c. di), pp. 167-195.
- , 1982, «Attitudes and Standardisation Trend in Contemporary Italian: En Enquiry», in Dittmar, N. / Schlieben-Lange, B. (a c. di), pp. 237-248.
- , 1984, *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica*; Bologna.
- GATTO TROCCHI, C., 1991, *Leggende e racconti popolari di Roma*; Roma.
- GIACOMELLI, R., 1934, «Atlante linguistico-etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale; Controllo fonetico per diciassette punti dell'A.I.S. nell'Emilia, nelle Marche, in Toscana, nell'Umbria e nel Lazio», in «Archivum Romanicum» 18, pp. 155-212.
- GIBELLINI, P., 1989, *I panni in Tevere. Belli romano e altri romaneschi*; Roma.
- GIBELLINI, P. (a c. di), 1991, *Giuseppe Gioachino Belli. Sonetti. Introduzione, scelta di testi e commento di Pietro Gibellini. Nota linguistica di Ugo Vignuzzi*; Milano.
- HOLTUS, G., 1981, «Educazione linguistica (democratica)», in «Italienische Studien» 4, pp. 67-99.
- HOLTUS, G. / METZELTIN, M. / PFISTER, M. (a c. di), 1989, *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*; Tübingen.

- HOLTUS, G. / METZELTIN, M. / SCHMITT, C. (a c. di), 1988, *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. IV, *Italienisch, Korsisch, Sardisch*; Tübingen.
- LABOV, W., 1966, *The Social Stratification of English in New York City*; Washington.
- LÖFFLER, H., 1990, *Probleme der Dialektologie. Eine Einführung*; Darmstadt.
- MASTRANGELO LATINI, G., 1989b, « Osservazioni sull'italiano parlato a Roma », in « Quaderni di filologia e lingue romanze. Ricerche svolte nell'Università di Macerata » 4, pp. 167-175.
- MAZZOCCHI ALEMANNI, M., 1956, « Pier Paolo Pasolini e il linguaggio narrativo », in « Il Ponte » 12, pp. 78-82.
- MERLO, C., 1909, « Gli Italiani amano, dicono egli odierni dialetti umbro-romaneschi », in « Studi Romanzi » 6, pp. 69-83.
- , 1922, *Fonologia del dialetto della Cervara in provincia di Roma*; Perugia.
- , 1929 e 1930, « Vicende storiche della lingua di Roma », in « L'Italia Dialettale » 5, pp. 172-201; 6, pp. 115-137.
- MEROLLA, R. (a c. di), 1985, *G.G. Belli romano, italiano e europeo. Atti del II convegno internazionale di studi belliani. Roma, 12-15 novembre 1984*; Roma.
- MIGLIORINI, B., 1933, « Dialetto e lingua nazionale a Roma », in « Revue de Linguistique Romane » 9, pp. 370-382 (anche in Migliorini 1948, pp. 109-123).
- , 1948, *Lingua e cultura*; Roma.
- , 1965, « Lessicografia romanesca », in *Studi belliani nel centenario di G.G. Belli*, pp. 465-472; Roma.
- , 1988, *Storia della lingua italiana. Introduzione di Ghino Ghinassi*, 2 voll.; Firenze.
- MONOGRAFIA della città di roma e della campagna romana*, 2 voll. + Appendici I e 2; Roma 1881.
- MUÑOZ, A., 1945, « Parole francesi nel dialetto romanesco », in « Strenna dei Romanisti », pp. 159-174; Roma.
- , 1950, « Parole straniere nel dialetto romanesco », in « Strenna dei Romanisti », pp. 142-147; Roma.
- NARDIN, L., 1976, « Ricerche sulla lingua di G.G. Belli: I francesismi », in « Filologia Moderna » I, pp. 277-351.
- NICEFORO, A. / SIGHELE, S., 1898, *La mala vita a Roma*; Torino.
- NILSSON-EHLE, H. / BELLONI, P., 1957, *Voci romanesche: Aggiunte e commenti al vocabolario romanesco Chiappini-Rolandi*; Lund.
- PETRUCCI, A., 1983, « Scrivere a Roma nel Seicento: chi, cosa, perché », in Albano Leoni, F. / Gambarara, D. / Lo Piparo, F. / Simone, R. (a c. di), *Italia linguistica: Idee, storia, strutture*, pp. 241-245; Bologna.
- PIAZZO, P., 1982, *La crescita metropolitana abusiva*; Roma.
- PORENA, M., 1925, « Di un fenomeno fonetico dell'odierno dialetto di Roma », in « L'Italia Dialettale » 1, pp. 229-238.
- , 1927, « Del rafforzamento delle consonanti iniziali nel dialetto di Roma », in « L'Italia Dialettale » 3, pp. 246-252.
- PORTA, G., 1975, « Il dizionario romanesco di Raffaele Giacomelli », in « Studi Romanzi » 36, pp. 125-170.
- PRATT, K. J., 1966, « The Dialect of Rome », in « Italica » 43, pp. 167-179.
- RADTKE, E., 1994, « Antonio Zoncada (1813-1887) und die Wegbereitung der wissenschaftlichen Dialektologie in Italien », in Baum, R. / Böckle, K. / Hausmann, F. J. / Lebsanft, F. (a c. di), *Lingua et Traditio. Geschichte der Sprachwissenschaft*

- und der neueren Philologien. Festschrift für Hans Helmut Christmann*, pp. 337-357; Tübingen.
- RAVARO, F., 1994, *Dizionario roanesco. Da « abbacchià » a « zurugnone » i vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*; Roma.
- SABATINI, F., 1966, « Un'iscrizione volgare romana della prima metà del secolo IX », in « Studi Linguistici Italiani » 6, pp. 49-80.
- , 1985, « I popolari discorsi svolti nella mia poesia. Sintassi del parlato nei Sonetti di Belli », in Merolla, R. (a c. di), pp. 241-264.
- SABATINI, F. / RAFFAELLI, S. / D'ACHILLE, P., 1987, *Il volgare nelle chiese di Roma. Messaggi graffiti, dipinti e incisi dal IX al XVI secolo*; Roma.
- SERIANNI, L., 1981, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento, nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*; Firenze.
- , 1989a, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*; Torino.
- , 1989b, *Saggi di storia linguistica italiana*; Napoli.
- , 1989c, « Riflessioni sul romanesco dell'Ottocento », in De Mauro, T. (a c. di), 1989, pp. 115-138.
- , 1990, *Il secondo Ottocento. Dall'unità alla prima guerra mondiale*; Bologna.
- SIMONE, R. / RUGGIERO, G. (a c. di), 1974, *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea. Atti dell'VIII Congresso internazionale di Studi della SLI - Società di Linguistica Italiana - (Bressanone, 31 maggio-2 giugno 1974)*; Roma.
- STEFINLONGO, A., 1985, « La situazione sociolinguistica romana. Preliminari per una ricerca », in « Rivista Italiana di Dialettologia », 9, pp. 43-67.
- TAGLIAVINI, C., 1969, *Le origini delle lingue neolatine*; Bologna.
- TELLENBACH, F., 1909, *Der römische Dialekt nach den Sonetten von G.G. Belli*; Zürich.
- TRIFONE, P., 1990, « La svolta del romanesco tra Quattro e Cinquecento », in *Studi in memoria di E. Giammarco*, pp. 425-542; Pisa.
- , 1992, *Roma e il Lazio*, pp. 540-593; Torino.
- TRONCON, A. / CANEPARI, L., 1989, *Lingua italiana nel Lazio*; Roma.
- VACCARO, G., 1969, *Vocabolario Romanesco Belliano e Italiano-Romanesco. Etimologico, lessicale, grammaticale, fraseologico dei proverbi e modi proverbiaali, dei sinonimi e degli opposti*; Roma.
- , 1971, *Vocabolario Romanesco Trilussiano e Italiano-Romanesco. Etimologico, lessicale, grammaticale, fraseologico dei proverbi e modi proverbiaali, dei sinonimi e degli opposti*; Roma.
- VERDONE, M., 1989, « Cinema e dialetto a Roma », in De Mauro (a c. di), 1989, pp. 239-247.
- VIGHI, R., 1963, « Tra Belli e noi », in « Palatino », pp. 44-45 e 136-137.
- , 1966, *Belli romanesco. L'introduzione, gli appunti, le prose, le poesie minori*; Roma.
- VIGNOLI, C., 1911, *Il vernacolo di Castro dei Volsci*; Roma (ristampa Sala Bolognesi 1988).
- , 1920, *Vernacolo e Canti di Amaseno*; Roma.
- , 1931, « Per lo studio scientifico del dialetto di Roma », in *Atti del II congresso nazionale di studi romani*, 3° vol., pp. 273-287; Roma.
- VIGNUZZI, U., « Italienisch: Areallinguistik VII: Marken, Umbrien, Lazio », in Holtus, G. / Meltzeltin, M. / Schmitt, Ch. (a c. di), pp. 606-642.
- VIGOLO, G., 1963, *Il genio del Belli*, 2 voll.; Milano.
- VOLKART-REY, R., 1990, *Atteggiamenti linguistici e stratificazione sociale. La perce-*

*zione dello status sociale attraverso la pronuncia. Indagine empirica a Catania e a Roma*; Roma.

ZANAZZO, L., 1907-1911, *Tradizioni popolari romane*, 3 voll.; Torino (ristampa Bologna 1967).

—, 1992, *Favole e racconti di Roma*; Roma.

ZOLLI, P., 1986, *Le parole dialettali*; Milano.

ZUCCAGNI-ORLANDINI, A., 1864, *Raccolta di dialetti italiani. Con illustrazioni etnologiche*; Firenze (ristampa 1975).

# Un poeta innamorato di Roma

In memoria di Giorgio Vigolo  
(1894-1983)

DI MAGDA VIGILANTE

Ricorre quest'anno il ventesimo anniversario della morte di Giorgio Vigolo, avvenuta a Roma il 9 gennaio 1983. Il poeta aveva da poco compiuto ottantotto anni, essendo nato il 3 dicembre 1894 a Roma, alla fine dunque di quel secolo, l'Ottocento, di cui si considerava un sopravvissuto, e pur avendo dato con le proprie opere un contributo notevolissimo alla storia letteraria e culturale del Novecento, l'"altro secolo", durante il quale si erano svolte la maggior parte della sua lunga esistenza e la sua produzione artistica. Aveva infatti iniziato nel 1913, con la pubblicazione della prosa lirica *Ecce ego adducam aquas* sulla rivista « Lirica », <sup>1</sup> la lunga e feconda attività letteraria che si concluderà nel 1982, con la pubblicazione del libretto *Il canocchiale metafisico*, <sup>2</sup> con l'ultimo volume di liriche *La fame degli occhi* <sup>3</sup> e con il romanzo *La Virgilia*, <sup>4</sup> la cui prima stesura risaliva al lontano 1921. Il poeta non fece in tempo a vedere pubblicato un altro volume, *La vita del beato Piroleo*, <sup>5</sup> pub-

1. 1913, numero unico, pp.87-8.
2. Roma, Edizioni della Cometa.
3. Roma, Edizioni Florida.
4. Milano, Editoriale Nuova.
5. *Ibidem*.

blicato postumo nel 1983, dopo che Pietro Cimatti l'aveva convinto a dare alle stampe anche quel testo risalente agli anni Venti.

Vigolo aveva iniziato la carriera letteraria nel 1912, con il sostegno di Arturo Onofri, il fondatore della rivista « Lirica », che aveva inserito il giovanissimo poeta tra i collaboratori, apprezzandone le qualità poetiche. Onofri divenne così una delle prime guide di Vigolo, che disertava le lezioni universitarie per raggiungere l'amico e compiere insieme a lui letture di poeti e anche delle *Confessioni* di sant'Agostino nell'originale latino. All'università frequentò i corsi di filologia romanza tenuti da Ernesto Monaci, delle cui lezioni sono conservati i preziosi appunti nella Raccolta Giorgio Vigolo.<sup>6</sup>

Ma suo primo maestro fu il padre, « che amava passeggiare per [Roma] con quella meraviglia che hanno gli uomini del Nord più che i Romani stessi. Gli piaceva molto portarmi con sé alla scoperta di Roma; e così per mano di lui, imparavo i poeti a memoria, facevo le mie prime letture latine sulle pietre ».<sup>7</sup>

Nacque così in Vigolo l'amore per la città eterna che, in seguito, sarà ampiamente testimoniato nell'attività poetica e narrativa, oltre che in numerosi saggi e articoli. Potremmo anzi affermare che quasi tutta l'opera vigoliana è dominata dalla presenza di Roma verso la quale il poeta stabilì un complesso rapporto di amore/odio. Scrisse, infatti, in una poesia della raccolta *Fantasma di pietra*:

Questa Roma, questa Roma  
 come l'ho amata  
 come la ho posseduta  
 e me ne sono invasa la memoria!  
 Come me la sono stampata  
 nei sogni, fino ad averne  
 le stimate  
 delle strade nel palmo della mano.<sup>8</sup>

Ci sembra quindi interessante documentare questo profondo legame di Vigolo con la città attraverso testi poco noti o inediti, conservati nella Raccolta. In questo modo riteniamo di rendere

6. Depositata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma con la collocazione A.R.C. 16. Il quaderno di appunti ha la collocazione A.R.C. 16 sez. A / 2c.

7. Cfr. *Giorgio Vigolo in Ritratti su misura di scittori italiani*, a cura di E.F. Accrocca, Venezia, Sodalizio del libro, 1960, p.428.

8. Milano, Mondadori, p. 34.

omaggio al poeta che aveva dato a un suo breve saggio, a quanto risulta inedito, il suggestivo titolo *Estasi, struggimenti e speranze d'un innamorato di Roma*.<sup>9</sup>

Il testo è datato « 1-2-'27 » ed è costituito da 16 carte: le prime quattro rappresentano la stesura originaria, incompleta, del brano, poi ripresa e sviluppata nelle successive carte sotto il nuovo titolo *Veduta di Roma*, come si legge alla c.5r. Nella nuova stesura, Vigolo inverte l'ordine della descrizione, ponendo in apertura alcune intense definizioni di Roma che ne sottolineano l'unicità rispetto alle altre città italiane (« Il paesaggio romano è antico, lavorato dai secoli con patine preziosissime: il cielo è antico, l'aria è antica nella sua pacata splendidezza »)<sup>10</sup> e proseguendo, diversamente dalla prima stesura dove dall'Italia si passava a Roma, con alcune riflessioni sul paesaggio della Penisola.

Dopo aver colto l'essenza principale del paesaggio romano, lo scrittore nota infatti che d'altra parte tutto il paesaggio d'Italia è improntato a uno « straordinario affiatamento fra cielo e terra », a una « concorde armoniosità con cui quest'aria fa distribuire la luce e i colori con divina giustizia su tutte le cose, creando quelle stupende gerarchie del visibile che si chiamano una bella prospettiva ». <sup>11</sup> Inoltre « nel paesaggio italiano c'è per così dire una vetustissima tradizione della terra che regola le stesse apparenze della natura. [...] Si sente un paese antico, una terra umanizzata, una natura profondamente arata e assimilata dall'uomo, permeata di spirito come la materia delle opere d'arte: il paesaggio italiano è storia precipitata in natura ». <sup>12</sup>

A questo punto egli ritorna alla sua amata Roma per affermare:

codesta umanità che è il carattere dominante dei paesaggi italiani, diviene ancor più sensibile nella città e in Roma è veramente parlante. Qui l'accordo fra il clima e il colore delle case è tale che le strade e i palazzi sembrano nati spontaneamente dall'aria come opera di natura e le vedute e gli sfondi naturali sembrano creazione d'un artista ispirato. <sup>13</sup>

Vigolo diventa allora egli stesso un artista ispirato per far sfilare davanti agli occhi del lettore le più belle prospettive di Roma. Così,

9. Raccolta Vigolo, A.R.C. 16 sez. E I / 8b, cc. 1-16.

10. Raccolta Vigolo, A.R.C. 16 sez. E / 8b, c. 5r.

11. *Ibidem*.

12. *Ibidem*, c. 6r.

13. *Ibidem*, c. 7r.

passando « per il Lungotevere Tordinona verso le due del pomeriggio » e volgendo le spalle a San Pietro, egli ammira

quell'orchestra di prospettive con cui le pendici alberate del Pincio discendono verso la valle del fiume [...] In mezzo a quel verde antico il palazzo della Villa Medici ha un che d'incantato e di epico, così sospeso lassù nel celeste e quasi sospinto nell'aria dalle onde degli alberi. Ma l'occhio non ha finito di goderselo che subito gli scopre a fianco poco distante la meraviglia rosea e luccicante di vetri d'oro che è la Trinità dei Monti.<sup>14</sup>

Nessuno ha saputo esaltare con maggiore amore gli sfondi, i misteriosi contrasti d'ombra e di luce di Roma meglio di Vigolo, il quale già nel volume d'esordio, *La città dell'anima*,<sup>15</sup> aveva raccolto una serie di racconti che avevano sempre come sfondo significativo la città natale. In giovane età aveva anche iniziato i suoi amorosi vagabondaggi per Roma solo o con amici, ma sempre in compagnia dei suoi inseparabili taccuini, dove abbozzava poesie ispirate spesso dalla visione di piazze, vicoli, paesaggi o monumenti romani, che fra l'altro era solito riprodurre in schizzi e disegni tracciati accanto ai versi. In particolare il poeta era affascinato dalle cupole di Roma, non solo quella famosissima di San Pietro, ma anche quelle di altre chiese come Sant'Andrea della Valle o San Carlo al Corso.

Proprio quest'ultima cupola è celebrata nel breve saggio su Roma che stiamo esaminando e Vigolo arriva a scrivere che « ogni settore di Roma — della Roma vera... della Roma vecchia — ha una sua cupola che concerta le prospettive, che raccoglie intorno a sé l'eleganza delle visuali ». <sup>16</sup> E « quella di S. Carlo è lì che sovrasta al gruppo dei palazzi e delle chiese che vengon giù giù degradando verso il vecchio porto di Ripetta: il cembalo Borghese e la bella facciata di San Gerolamo degli Schiavoni sono agli avamposti quasi sull'acqua ». <sup>17</sup>

Ma a Roma anche il Tevere contribuisce a creare una visione "artistica" della città, in quanto

gira in una sua lenta e amplissima curva, ad ogni passo per così dire che si fa sul Lungotevere, cambia il punto di vista di chi osserva, e i motivi ariosi della scena che è in prospetto si concertano in una diversa composizione;

14. *Ibidem*, c. 8r.

15. Roma, Edizioni delle Cronache d'Italia, 1923.

16. Raccolta Vigolo, A.R.C. 16 sez. E I / 8b, c. 8r.

17. *Ibidem*, c. 9r.

l'occhio gode di questo mutevole spettacolo, un godimento che forse nemmeno l'arte sa dare; perché qui è attuata l'idea di una pittura musicata in movimento, di un quadro i cui elementi di colore e di disegno — pur restando sempre gli stessi — si scompongono e si ricompongono continuamente in differenti relazioni.<sup>18</sup>

Tuttavia, proprio perché innamorato di Roma, Vigolo non può non deplorare « lo strappo brutale » che alcuni monumenti “moderni” provocano « nell'armonioso equilibrio dei colori e delle luci » della città. Tra questi orrori egli annovera il « tozzo, goffo, mastodontico [...] Palazzo di Giustizia », il Palazzaccio, come giustamente dicono i Romani, che trasforma Roma « in una cittadona coloniale dell'America del Sud »; e il « tremendo monumento che hanno avuto il coraggio di addossare lì come un credenzone bianco alle spalle dell'Ara Coeli ». Con una nota accorata il poeta invita a demolire i due « bianconi », ma a non toccare « il resto di Roma vecchia ». Tuttavia egli si preoccupa anche dei nuovi quartieri della città, nella cui costruzione andrebbe applicata l'arte di « saper mettere d'accordo le vie col paesaggio e servirsi di quest'ultimo come dell'elemento più importante per far belli i quartieri ».<sup>19</sup>

Il testo si conclude con la speranza che almeno i pronipoti possano vedere una Roma nuova dove le architetture di strade e palazzi s'integrino perfettamente nel paesaggio. Purtroppo il poeta doveva vedere, invece, nella sua lunga esistenza, altri numerosi scempi della sua adorata Roma, rispetto ai quali i “due bianconi” risultano quasi innocui, tanto da essersi alla fine amalgamati con il resto della città, le cui belle piazze e vie sono ogni giorno violentate da un esercito sterminato di macchine.

Nel quaderno di *Autobiografia o Georgiologia*, composto a partire dagli anni Cinquanta fino alla fine dei Settanta,<sup>20</sup> le vicende biografiche di Vigolo s'intrecciano con luoghi caratteristici di Roma, della quale restituiscono atmosfere e consuetudini tipiche della prima metà del Novecento. Così il poeta menziona un cinematografo del primo Novecento il cui nome era *Lux et Umbra* e che si trovava in piazza San Lorenzo in Lucina.<sup>21</sup> Osserva che allora si usavano nomi latini anche per le sale cinematografiche, mentre

18. Raccolta Vigolo, A.R.C. 16 sez. E I / 8b, c. 9r.

19. *Ibidem*, cc. 11r-13r.

20. A.R.C. 16 sez. A / 3a.

21. Il locale venne in seguito ribattezzato *Cinema Corso*, poi *Etoile*.

attualmente sarebbe inconcepibile. Tuttavia bisogna riconoscere — continua — che il nome *Lux et Umbra* evocava

l'atmosfera non solo di quei lontani cinema in bianco e nero, senza colori, senza colonna sonora e senza parlato, con l'omino che sfarfallava con le mani sulla tastiera di un piano verticale sotto lo schermo, ma anche il senso di penombra delle sale e quello strano bagliore che vi avevano i visi bianchi nel buio al riflesso, visi allora di giovani persone, ora quasi tutte dileguate, ora quasi tutte ombre: *Lux et Umbra!*<sup>22</sup>

Andando indietro nel tempo, egli ricorda inoltre che nel 1900 era venuto a Roma il famoso Buffalo Bill che si era "accampato" lontano, fuori porta San Giovanni. Il piccolo Giorgio ne era pazzo, ma il padre non riuscì a comprare i biglietti più economici per andare a vedere il leggendario cowboy giunto dalla favolosa America, e quindi riportò a casa il « ragazzino deluso », che da anziano scriverà: « Fu uno dei primi grandi dolori della mia vita ». <sup>23</sup>

Molto gustosa è poi la descrizione degli abiti indossati dal poeta durante l'adolescenza, che si accompagna ai ricordi di antichi negozi di Roma ormai scomparsi. Così Vigolo rammenta:

verso i 17 anni andai dal sarto di papà a Tor Mellina, e anzi in un appartamento situato proprio nella torre; il sarto si chiamava Pamajuoli e da lui cominciai a farmi i vestiti quando avevo le prime fisime di eleganza: ricordo un bellissimo vestito grigio fumo, [nel 1913], peloso, che macchiai sul risvolto di giallo con una essenza di "eliotrope" (comprata da Riccò, profumeria in via 2 Macelli, che vendeva quella essenza in tubetti a 1 o 2 soldi l'una). <sup>24</sup>

Se Proust ritrovava il suo passato dal profumo della *madeleine*, Vigolo lo ritrova invece attraverso l'essenza odorosa dell'eliotropio di cui anche le protagoniste dei romanzi dannunziani cospargevano il bavero delle loro preziose pellicce.

Dai vestiti si passa ai cappelli:

In quel tempo ebbi memorabili cappelli, lobbie e bombette lock durissime al pugno, inacciacciabili che compravo al Corso da Fabrizio. Al semiconvittito al Nazareno (dove era passato dopo aver frequentato il ginnasio al Mamiani) anche si portava la bombetta e il "kep": questo "kep" era fornito da un sarto che era in via dell'Umiltà, con finestra in Piazza dell'Oratorio e

22. *Ibidem*, c. 9v.

23. A.R.C. 16 sez. A /3a, c. 28v.

24. *Ivi*, c. 2v.

aveva affissa in cornice sotto vetro nelle sale di prova una cambiale di Gabriele D'Annunzio.<sup>25</sup>

In un elenco minuzioso sono riportati anche i nomi dei principali caffè romani frequentati dal poeta durante la giovinezza, tra i quali il caffè Campajoli (che in seguito diventerà Esperia e infine Ruschena), dove il padre di Vigolo si recava a giocare a biliardo nelle sale con divani di velluto rosso. Altri caffè nominati sono il Faraglia a piazza Venezia, il Faraglino a Villa Sciarra, il Latour a piazza SS. Apostoli e a via Cola di Rienzo e tanti altri attivi soprattutto nel periodo fra le due guerre.

Sono affascinanti anche gli antichi nomi delle sale per concerti frequentati da Vigolo all'inizio del Novecento, come quello del Corea, denominato in seguito Augusteo. Vi si recava insieme all'amico Barberis (che illustrerà con splendidi disegni di Roma il citato *La città dell'anima*) e pagava il posto al loggione 25 centesimi, come annota meticolosamente nel quaderno. Inoltre con Barberis (che aveva conosciuto a Marino nell'estate del 1908) non perdeva nessun concerto della banda comunale diretta da Alessandro Vessella al Pincio o a piazza Colonna.

D'altra parte Vigolo amava molto la musica e da adolescente aveva comprato gli spartiti della *Walchiria* e del *Tristano* di cui ricorda con commozione le letture che ne faceva, cantando al pianoforte nel salotto della casa dove era nato, al Lungotevere Mellini. Più tardi le sue approfondite conoscenze musicali gli procureranno il posto di apprezzato critico musicale su riviste e settimanali come « Il Mondo », anche se egli se ne lamenterà affermando che il nuovo lavoro gli toglieva tempo ed energia per la sua produzione poetica.

Vigolo continuò con Barberis anche quella passione delle grandi passeggiate alle quali lo aveva educato il padre, che molto amava portarlo con sé al Gianicolo o ai Castelli Romani. Il poeta ricorda con nostalgia che "il gusto della passeggiata", tipico di un'epoca, era stato distrutto dalla progressiva motorizzazione che con esso aveva distrutto anche l'arte di conversare "peripateticamente", di guardare e godere i paesaggi. Anche molti idilli con le ragazze avvenivano con passeggiate in campagna, o per il "Periplo di villa Pamphili", scoperto da Vigolo stesso e consistente in « un lungo giro che cominciava dal Gianicolo, fuori Porta S. Pancrazio, scen-

25. *Ivi*, cc. 2v, 3r.

deva per la Via Aurelia Antica... e proseguiva voltando a sinistra per Via della Nocetta, sempre intorno ai muri della villa, fino a tornare a Porta San Pancrazio (Via Vitellia), rasentando la famosa osteria di Scarpone». <sup>26</sup>

Inoltre il poeta si fermava con Barberis « dinanzi a qualche bella vista di campagna »; e mentre l'amico disegnava, Vigolo gli leggeva d'Annunzio. Poi andavano in qualche osteria, « all'Acqua Acetosa o nei pressi dell'Arco Oscuro che allora da Valle Giulia trapassava con un piccolo traforo la collina ». Loro meta preferita era Villa Glori, dove si stendevano tra gli ulivi e pareva loro « di ascoltare (forse da qualche fabbrica vicina) il battito ritmico, insistente di qualche macchina » che chiamavano "il palpito": « Palpito, naturalmente, quasi numinoso, misterioso dell'anima agreste ».

Quanta invidia per Vigolo e i suoi amici che ancora potevano godere una Roma idilliaca, dove si sentiva, isolato, "il palpito dell'anima agreste" e non i rumori assordanti che oggi ci tormentano!

Nell'*Autobiografia* il poeta non descrive però solo i luoghi di Roma per lui più significativi, ma rivela anche una sua personale ossessione relativa proprio alla città. Da Onofri aveva ricevuto una notevole iniziazione alle scienze occulte, rimanendo particolarmente colpito dalla teoria del *karma* e delle preesistenze. Anzi, quest'ultima credenza, confessa « fu il punto di maggior contatto fra l'esoterismo e il mio proprio personale incubo pre-esistenziale legato ai fantasmi pietrificati della Roma papale e materna <sup>27</sup> in cui gli pareva di aver già vissuto prima di nascere. Una sera di sciocco ebbi questa sensazione di altre vite già da me vissute nella Roma del Cinquecento, guardando una infilata di strade a canocchiale da Via delle Coppelle a via dei Coronari »; <sup>28</sup> e questa inesplicabile sensazione gli ispirò il racconto *Il Buonavoglia*, edito nella raccolta *Spettro solare*. <sup>29</sup>

Vigolo ammette che « la teosofia si confondeva per me con quei neoplatonici latini che S. Agostino nel *De Civitate Dei* cita col nome di *Genethliaci*, i quali credevano ad una [rinascita] degli uomini ogni 440 anni. Pensai perciò che nel 1894 potevo essere rinato 440

26. *Ivi*, c. 44r.

27. La madre di Vigolo, Elisabetta Venturi, era romana e suo zio paterno, Pietro, fu sindaco di Roma; mentre il padre del poeta, Umberto, era nativo di Vicenza.

28. *Ibidem*, c. 40v.

29. Milano, Bompiani, 1973, pp. 97-100.

anni dopo il 1454, in cui un mio antenatale *Georgius Figulus* poteva esser morto non senza parentela col *Publius Nigidius Figulus* astrologo e mago nominato da Cicerone nel *De divinatione*.<sup>30</sup> Il poeta fece in seguito queste considerazioni erudite, aggiungendo però che «fin da ragazzo quando mio padre mi portava a passeggiare con sé, i palazzi neri e le chiese "vendicative" già mi davano un senso oscuro di memoria e di rimorso antenatali». <sup>31</sup>

Dopo aver descritto gli anni della giovinezza, Vigolo proseguì l'*Autobiografia* narrando i successivi avvenimenti della propria vita accaduti dagli anni Trenta fino alla fine dei Quaranta, ma in modo meno circostanziato. Cambiarono quindi gli amici e anche gli "scenari" romani dove avvenivano nuovi incontri: conobbe Falqui, Debenedetti e Moravia; frequentò l'ambiente artistico-letterario romano che faceva capo a de Libero e alla contessa Pecci Blunt presso la Galleria della Cometa, dove incontrò i pittori Cagli, Afro, Capogrossi e Guttuso. Si recava inoltre spesso a casa di Moravia, che abitava allora nel villino dei genitori situato nei quartieri allora denominati Sebastiani; cenava con Aldo Camerino — conosciuto a casa dei Debenedetti — al "San Carlo", splendido ristorante che si trovava accanto all'albergo Plaza; compiva numerose gite "fuori porta" con i Debenedetti e con Elsa Morante, "entrata in scena" verso il '37; ma soprattutto frequentava molto l'estroso e colto Bobi Bazlen, con il quale andava spesso al ristorante "La Rosetta" a Piazza Rondanini<sup>32</sup> — dove una sera Bazlen molto lo aiutò « a penetrare l'aura hölderliana di *Patmos* », che in quel periodo Vigolo stava traducendo e che pubblicò sulla rivista « Prospettive »;<sup>33</sup> e « altre cene ebbero luogo da un suo correghionale istriano in via del Boschetto. [...] Poi la nostra amicizia si diradò, quando nel '45 cominciai la critica musicale. Bazlen non era musicale, con tutto il suo occultismo psicanalitico e astrologico ». Si verificò, quindi, una situazione in certo modo simile a quella che Vigolo aveva già vissuto con Onofri, dal quale si era allontanato per la incondizionata adesione di lui all'antroposofia.

Nel 1939 l'amico Giorgio Prosperi lo invitò a collaborare con elzeviri al « Giornale d'Italia »: collaborazione che segnò una svolta

30. A.R.C. 16 sez. A / 3°, c. 40v.

31. *Ibidem*, c. 41r.

32. A.R.C. 16 sez. A / 3°, c. 54v.

33. *Patmos*, con una nota su Hölderlin e la *Poetica Assoluta*, in "Prospettive", 15 dicembre 1939.

decisiva nella vita del poeta, che dal 1919 lavorava presso il Ministero della Marina. Durante la guerra Vigolo mantenne i contatti con gli amici conosciuti negli anni Trenta, approfittando della circostanza di non essere andato al fronte, sebbene richiamato alle armi, perché era riuscito a ottenere vari congedi per terminare l'edizione critica dei *Sonetti* del Belli commissionatagli da Mondadori.<sup>34</sup> A partire dal 1943 il poeta, praticamente disoccupato, si trovò in gravi difficoltà economiche. Finalmente nel 1945, tramite l'appoggio di Debenedetti, ottenne il posto di critico musicale nel nuovo giornale «L'Epoca» e, in seguito, nel settimanale «Il Mondo»; e ricominciò così a frequentare i nuovi ambienti culturali romani e a stringere altre amicizie.

Ma nella rievocazione dei principali avvenimenti della propria vita — impossibile conoscerne la ragione — Vigolo preferì interrompere l'*Autobiografia*, nella quale aveva peraltro ripercorso più di cinquant'anni della propria esistenza sullo sfondo di una Roma che in quei difficili anni del secondo dopoguerra si stava avviando a una rapida e radicale trasformazione.

34. Edita nel 1952.

# *Er tutto è nun tremà quanno se more*

## Ricordo di Antonello Trombadori

DI FRANCO ONORATI

A dieci anni dalla sua scomparsa ricordiamo Antonello Trombadori. E lo facciamo nel modo meno ritualistico e convenzionale, ricorrendo a una serie di testimonianze amicali.

La citazione belliana, con un verso che gli era caro, rinvia a uno dei tanti suoi interessi, nei quali profuse un'energia, un entusiasmo, una concretezza davvero eccezionali.

L'incontro, cui l'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma ha concesso il patrocinio, intende pertanto porsi non come una esaustiva ricognizione delle molteplici passioni attraverso le quali Trombadori ha espresso la sua personalità, ma semplicemente indirizzargli un omaggio.

Questo il testo, inserito nel biglietto d'invito al *Ricordo di Antonello Trombadori* con cui il Centro Studi G.G.Belli, promotore dell'iniziativa assieme a Donatella Trombadori, delineava — o meglio tentava di delineare — la complessa personalità di Trombadori.

Critico d'arte? Consigliere comunale? Poeta in dialetto romanesco? Polemista *engagé*? Belliano d.o.c.? Deputato? Cineasta? Uomo contro?

Questi solo alcuni dei campi d'azione nei quali Antonello ha rovesciato la sua passione militante, con la fulminea irruenza di chi era abituato a saltare a piè pari ostacoli operativi o ideologici e a mirare ai risultati concreti. L'incontro, svoltosi il 15 aprile 2003 nella capitolina sala della Protomoteca, è stato aperto da un indi-

rizzo di salute dell'Assessore Gianni Borgna, che ha partecipato ai presenti il seguente messaggio del Sindaco Veltroni:

IL SINDACO

Dal Campidoglio, 15 aprile 2003

Pur se impegni inderogabili, mi impediscono di essere presente personalmente, voglio con queste poche righe unirmi in questo omaggio ad Antonello Trombadori, ricordando, da sindaco e da romano come egli sia stato sempre parte del cuore culturale, artistico e politico di questa città, e da questa città, abbia spesso tratto quella forza e quello spirito umanissimo con cui ha svolto la sua attività, come artista e uomo politico. Quello che colpisce in lui, è la coincidenza della sua passione con le sue azioni, di come egli le abbia sempre tenute unite vivendo con grande partecipazione e consapevolezza ogni momento storico, sin da quando, dopo la sua militanza antifascista all'indomani della Liberazione, come primo atto si preoccupò di organizzare una mostra di pittura che intitolò "L'Arte contro la barbarie".

Sono dunque felice che attraverso le parole dei suoi amici, di suoi conoscenti, e di chi lo ha apprezzato, il suo ricordo riviva qui in Campidoglio, nel cuore della città che lui ha così tanto amato.

Walter Veltroni

Il coordinamento è stato poi affidato a Antonio Debenedetti, che ha dato la parola a Carlo Lizzani e a Valerio Rivosecchi, che hanno illustrato rispettivamente le esperienze cinematografiche e quelle di critico d'arte di Trombadori. Tra un intervento e l'altro si è data voce, attraverso la lettura che ne ha fatto Gianni Bonagura, ai sonetti in dialetto romanesco che Trombadori ha composto nel tempo, molto spesso traendo ispirazione da fatti di cronaca e di storia di cui era stato testimone se non piuttosto protagonista.

Una delle raccolte di questi versi, pubblicata nel 1979, si ebbe una lettera introduttiva di un critico di rango, Giorgio Vigolo, attento a cogliere in quei sonetti l'eco belliana.

Eccone il testo:

*Roma, 21 marzo 1978*

Caro Antonello Trombadori,  
i suoi Sonetti romaneschi intarsiati di versi belliani mi hanno fatto subito pensare a Gogol' e vedere in lontana trasparenza le strade di Mosca, la Leningradskaja Chossé, attraverso Fontana di Trevi. Non se ne meravigli. Perché lei certo si ricorda che Peppe er tosto, quando scrisse la maggior parte dei suoi Sonetti, abitava con la moglie Mariuccia a Palazzo Poli che, a ridosso di Fontana di Trevi, arrivava fin quasi al Bufalo. E a Palazzo Poli

— dove si dovrebbe ricordare con una lapide: « Qui G. G. Belli scrisse i Sonetti Romaneschi » — abitava anche Zenaide Volkonski che riceveva amici russi, fra i quali appunto Nikolaj Gogol'. E fu il grande autore delle "Anime morte" ad ascoltare lì, sbalordito di ammirazione, il Belli in persona recitare i suoi Sonetti. Il resto è noto: la sua impressione fu così forte che, poco dopo, la comunicò a Sainte Beuve che parlò del Belli nei suoi *Lundis*, primo in Europa. E così Gogol' fu annunziatore e battista del Belli. Questi, a sua volta, ha più volte menzionato personaggi "moscoviti" (e perfino l'anno russo "vecchio stile" nel Sonetto n. 1421 del 13 gennaio 1835, che chiama "l'anno cacanido") come, credo, nessun poeta o scrittore italiano dei secoli andati, abbia fatto. Perfino lo zar non è stato risparmiato in caustiche deformazioni del suo nome, divenuto una volta « er Bazzarro de Moscovia » nel Sonetto n. 400 del 6 febbraio 1832 "Er teatro Valle" e, nel Sonetto n. 2086 "Grigorio e Nnicolò" del 31 dicembre 1845, « er zor Cazzarre », in un verso abbastanza memorabile e inconsciamente profetico: « Ma er zor Cazzarre ha d'abbozzà, per dina! ».

E con questo si avrà, caro Trombadori, i migliori auguri di

Giorgio Vigolo

E al modello belliano Trombadori sembra ispirarsi anche nel corredare le sue poesie di note: tanto più necessarie, nel suo caso, perché nel breve giro dei canonici 14 versi egli sapeva comprimere l'attualità o l'autobiografia con riferimenti a fatti o personaggi che senza quelle annotazioni ci risulterebbero oscuri.

Riproduciamo, a mo' di esempio, quello che a giudizio di molti è uno dei più bei sonetti di Trombadori, *La rondinella*, dedicato alla moglie Fulvia; il lettore potrà constatare come l'integrazione fra versi e note se da una parte non mortifica l'affettuoso lirismo della composizione, dall'altra ci permette di collocare l'esperienza dell'autore in un contesto storico meritevole di essere sottratto all'oblio.

*La rondinella*<sup>1</sup>

*a Fulvia*

Mi moije la 'ncontrai ch'era 'na sera  
 Der '39 a ccasa Campanella.<sup>2</sup>  
 A rriccontàlla nun me pare vera  
 Ma ssubbito jje dissi ch'era bbella,

Ch'era accusì ciumàca e cciumachella,  
 Che nun doveva fà tanto l'artera,

Che nun sarebbe stata ppiù zzitella.  
Lei rise e m'arispose: « Si? Lalléra! ».<sup>3</sup>

Ma cuanno m'arinchiusero ar Coeli<sup>4</sup>  
Io me vidi arivà 'na rondinella  
Che mme fece volà a li sette cèli.

Ce stava scritto: « Cuanno sortirai  
Chi lo sa si ppur'io sarò ppiù cquella  
Ma a la Lungara<sup>5</sup> me ce troverai ».

27 gennaio 1978

1. Nel parlar furbesco: lettera che viene dall'esterno del carcere. Altro modo è "la palombella" e tale è stato il titolo del medesimo sonetto nel libro omonimo pubblicato da Vanni Scheiwiller "All'Insegna del Pesce d'oro" nel 1979 in 1500 esemplari numerati. — 2. In Largo Arenula 34, in Roma. Luciana Campanella (1918-1952) era compagna al Liceo Visconti e all'Università di Paolo Manacorda (1918-1942), Giuliano Briganti, Antonello Trombadori, Sandro Giovannini (1916-1976), Stephania Tuccimei, e riuniva in casa sua anche altri studenti antifascisti. — 3. Espressione corrente per dire: Ma tu sei matto! Cfr. anche Filippo Chiappini: *Vocabolario romanesco*, Roma 1945, p. 518: Vorreste farmi credere codeste fandonie. — 4. Il nome latino del carcere romano di Regina Coeli si pronuncia italianizzato. L'arresto avvenne il 2 ottobre 1941 nel quadro della repressione dell'attività di riorganizzazione del PCI da parte di operai e studenti romani. Gli arrestati furono, tra gli altri, oltre l'autore, Pompilio Molinari, Roberto Forti, Paolo Bufalini, Antonio Giolitti, Enrico Tobia, Mario Leporatti, Paolo Solari, Emma Turchi, Tullio Migliori, Romolo Di Marco, Pio Minù, Giorgio Castaldo, Romualdo Chiesa, Cesare Bufalini, Vittorio Gabrieli, Ivo Rivosecchi, Franco Lucentini, Peppino Pampiglione, Mario Barchi e Elio Pavoncello. — 5. La via romana dove al n. 28 è il portone principale dell'antico carcere giudiziario. Lì, in Via delle Mantellate e in Via della Penitenza le donne dei detenuti portavano i pacchi, venivano per i colloqui e attendevano le uscite a libertà. L'immagine ha anche un senso traslato rispetto agli altri carceri reali e metaforici dove nel corso degli anni l'autore si è volontariamente cacciato.

Il centro della manifestazione è stato occupato dai due interventi di Muzio Mazzocchi Alemanni e di Pietro Gibellini, quest'ultimo impedito a partecipare da sopraggiunti impegni universitari.

Trascriviamo anzitutto il testo di Gibellini, una pagina toccante, ricca di dettagli delicati che svelano inediti aspetti umani di Trombadori:

Caro Antonello,  
ancora una volta, per parlare di te, mi viene spontaneo scriverti una lettera. E mi scusino, innanzitutto, i tuoi cari e gli amici poiché non posso essere lì con loro, se non con il pensiero e con il cuore. Quello che penso della tua poesia tu lo sai: lo scrissi a proposito della Palommella che pubblicasti nel 1979 da Scheiwiller, e poi a proposito di Indovinella grillo e di Ecce Roma, i due libri usciti da Newton Compton nel 1984 e nel 1988. Dicevo che la tua poesia era quella di un moderno Pasquino, e andava ben oltre Pasquino. Che la tua voce roca e tesa, oltre a farti dicitore efficacissimo dei sonetti belliani, era sottesa anche alla tua scrittura creativa. Qui, dunque, permettimi di dare spazio a pochi ricordi, schegge testimoniali di una gratitudine che dura e di un dialogo mentale che prosegue.

Riconoscenza, innanzitutto. Quando trovai, nella cassetta della posta, la busta della Camera dei Deputati, con la tua prima lettera, eravamo all'inizio degli anni Settanta: erano usciti i miei primi lavori su Belli e tu davi il benvenuto, fra gli amici del grande G. G. B., a un neofita, e per di più "buzzurro". Un incoraggiamento grande, di cui avevo bisogno, che mi fece davvero sentire romano ad honorem. Del resto eri tu il primo a pensare che il grande Romanesco era un poeta per tutti, Urbi et Orbi: lo facesti capire a Milano, al teatro Pier Lombardo, dinanzi a una folla di spettatori, in una memorabile serata su Porta e Belli. Il mio maestro, Dante Isella, e il tuo amico, Muzio Mazzocchi Alemanni, tracciarono il profilo dei due poeti, mentre Franco Parenti dava voce ai testi del Milanese e tu, da par tuo, ai sonetti del Nostro. Il pubblico era incantato, ed io pure: pensai allora che il match fra il poeta di Donna Fabia e quello di Madama Lugrezzia fosse finito in parità. Oggi assegno la vittoria al tuo Ge Ge Bé.

Il bello è che le parole "riconoscenza, amicizia, speranza" le trovò nelle dediche dei libri che mi hai regalato. Detto dunque della riconoscenza (mia, s'intende), veniamo all'amicizia. Amico degli amici di Belli, tu instauravi un rapporto diretto con loro, di amicizia tout court, che si poteva esprimere anche con il dono di una poesia, come mi suggerisce un altro ricordo. All'inizio degli anni Ottanta eccomi alla "Sapienza", per una lezione su Belli, in cui fra l'altro leggo una lettera in romanesco che avevo scovato, dedicata al « nostro poverone » dal glottologo Hugo Schuchardt. Mentre parlo, tu prendi febbrilmente appunti (o così credo); a lezione finita, mi regali un tuo sonetto, appena sfornato: « A Gibbelli, 'ndo l'hai riperticato / sto frocio d'un todesco », con quel che segue. Anche la poesia, per te, è un collante dell'amicizia. Ricordi? Pubblico da qualche parte uno scrittarello sui tuoi sonetti, e citandoti à l'èro involontariamente un verso. Conosco poeti narcisisti e suscettibili che ne avrebbero fatto un dramma. Tu mi telefoni, mi segnali divertito la variante e ti dici lieto del lapsus, perché ci vedi il segno di una mia immedesimazione. E l'incidente incrementa la simpatia.

Altra tua grande risorsa, la gioia. E con la gioia, la passione. Anche qui i ricordi si affollano, indotti da libri e plaquettes che mi hai donato. Passione politica e civile, anzitutto. Sfoglio l'antologia belliana da te curata per le elezioni del 1952, Chi tanto e chi gnente: 42 sonetti contro l'ingiustizia sociale. E poi passione civile e morale, che ti portava spesso fuori dal politically correct, a sostenere idee cui il tempo avrebbe dato ragione (ricordi la conversazione con Tullio De Mauro, nelle giornate deliziose di Todi, quando Muzio ci riunì per onorare il bellista Morandi?).

*Me lo rammenta anche il cartoncino rosso con i tuoi versi per La morte der zor Paolo Pasolini. E poi il gusto per i piaceri della vita: cos'altro c'è, in quei versi incandescenti e schietti che mi regalasti, a firma di un misterioso Eroticus Romanus?*

*Con la gioia vitale e combattiva del berzajjere coesisteva un senso di fraternità che chiamerei religiosa: quella per cui una sera, in una trattoria di Campo de' Fiori, dopo avermi parlato del rogo di Giordano Bruno, mi hai fatto omaggio di una medaglietta sacra; sapevi della mia vista delicata, e mi hai detto di tenerla con me, che mi avrebbe protetto. Avevi ragione, e mezzo "cecato" lavoro ancora come un negro, per il nostro Belli.*

*"Riconoscenza", "amicizia" e — aggiungevi in una dedica — "speranza", con il punto di domanda. La speranza vera è figlia del coraggio. L'avevi scritto parlando di Belli: « Quello sapeva uprì tutte le porte / p'arivà a scuperchià merda e monnezza, / eppoi chiaveva puro la grannezza / de guardà in faccia er grugno de la morte ». Coraggio leopardiano? Alfieriano, piuttosto, come avevi suggerito accostando un verso della Bona nova all'eroismo dell'Astigiano « Sei prode o vil? Muori e il saprai »; e Belli « Er tutto è nnun tremà quanno se more ». Me lo ricordasti nel nostro ultimo incontro. Io sono a Roma per il centenario belliano del 1991, tu, a casa, malato, « un zan Giobbe immezzo ar monnezzaro », come dicevi scherzosamente. Vengo a salutarti, e a ricevere due doni che hai tenuto in serbo per me: un'edizione rarissima di Belli e un altro sonetto, per festeggiare un mio commento belliano fresco di stampa: « Ah Ggibbelli, come jje sai dà tu / a entrà coll'occhi e er tasto de le mano / drent'a li verzi de quer Berzebù / catolegh apostolegh e romano ».*

*Sì, caro Antonello, quello è il tuo Belli, un Belzebù cattolico apostolico e romano. E tu ci trovi anche la "buona novella". Rileggo la lettera che mi hai scritto all'indomani di quel nostro ultimo incontro, e l'accostamento ad Alfieri che vi ribadivi: "Er tutto è nnun tremà quanno se more".*

*Caro Antonello, tu non hai tremato mai. E se alla speranza lasci l'interrogativo, al nun tremà hai saputo mettere il punto esclamativo. Mi piace pensare che sia questo il tuo testamento spirituale. Me lo tengo stretto come la medaglietta.*

*Con amicizia, Pietro Gibellini*

La parola, ora, a Mazzocchi Alemanni che, non dimentichiamolo, è stato il prefatore dell'antologia trombadoriana uscita nel 1988 per la Newton Compton; ecco il suo intervento:

Ricordare Antonello significa ripercorrere la mia lunga vita sin da quando — lui ragazzo, io ragazzino — ci incontravamo nello studio di Francesco, il grande pittore della Scuola Romana in quella sorta di oasi che era allora Villa Strohl-fern, luogo incantato della città, che anni dopo sarebbe divenuto punto d'incontro della nostra Carboneria.

A stringere indissolubilmente i nostri rapporti di fraternità intervenne già negli Anni Quaranta (insieme al sentimento di repulsione alla dittatura o a rinforzare quel sentimento) la comune illuminazione belliana. "Innamorato del Belli" definiva Antonello il nostro mentore Umberto Morra di Lavriano nelle pagine de "La Ruota", io mi dedicavo alla preparazione della tesi di laurea, appunto su Belli. Lasciando dunque agli amici il compito di parla-

re dei tanti altri aspetti della ricchissima vita di A. Trombadori, dedicherò questo mio intervento allo studioso del Belli e al poeta

Se, come ben sa chi ha letto i testi trombadoriani e come conferma autorevolmente Vigolo nella lettera premessa alla Palommella dove indica l'in-tarsio di versi belliani nei sonetti di Antonello, la familiarità quotidiana con l'opera dei Belli è di tutta evidenza, molto meno nota è la quasi medianica, raddomantica capacità nella "scoperta" di carte belliane, molte delle quali rivelatesi di eccezionale importanza e non solo per la biografia del poeta. Di questa misteriosa facoltà era ben consapevole lo stesso Antonello che, iniziando la descrizione del Fondo Filippo Ricci ottenuto da Domietta Del Drago, così scriveva nella *Strenna dei Romanisti* 1987: « *Il Belli che di tanto in tanto arriva "da li tetti" e me tira le coperte e le lenzola, dopo avermi fatto inopinatamente ritrovare... i due fascicoli delle sue lettere alla Marchesa Vincenza Roberti Perozzi e, nel 1979, il quadernetto rilegato con alcuni suoi sonetti trascritti dalla nipote Matilde Balestra ("quel tal vostro libruzzolo scorretto") s'è fatto vivo una terza volta. Si tratta, questa volta, di carte varie autografe e non, fra cui unica copia autografa, di un sonetto in lingua italo romanesca corrotta "servile" e "ciovile", intitolato "Soneto datato" 26 mago 1856, firmato Ghusepe ghoacino Beli mano propia", straordinario esempio di quel gusto di spropositi e contaminazioni tra lingua e dialetto che ci rimanda alla fantasia glottologica di Joyce e in una bellissima pagina Antonello definisce "estremo fra i suoi messaggi poetici già interamente carico di quell'impasto drammatico di parole e di segni che conoscerà, quasi un secolo dopo, il seguito illustre e atroce di Carlo Emilio Gadda" ».*

Della precedente "scoperta" delle fino allora introvabili lettere alla Vincenza Roberti Perozzi, Trombadori racconta i particolari nella nota al primo dei due sonetti che appunto s'intitolano *Le lettere a Cencia*. Il sonetto corrispondente a questa nota è il seguente:

I

Dev'esse stato propio Gioachino  
a ffamme venì in mano cueli foiji.<sup>1</sup>  
Stàmio ar Florian seduti a un tavolino  
a gguardà du' cuaderni lisi e spojji,

cuann'ècchete un fischietto sibbillino  
che soffia: "Sì, sò io, nun ce sò imbrojji,  
è ttempo ch'er bussilli gran-destino  
de Morrovalle propio tu lo sciojji!

Acchè lo dovrei di si nun a ttene  
ch'è da cuanno che ssai sbatte l'occhietti  
che me guardi e ssoridi solo a mene?

Mo perrò che tt'ho ddata l'occasione  
vedi da fa ddoppo li Sonetti  
puro ste carte scampino er focone.

1. Le più di centocinquanta lettere di G.G. Belli alla marchesa Vincenza

Roberti Perozzi e ad altri amici di Morrovalle in provincia di Macerata furono per lungo tempo introvabili. Inopinatamente, nel 1971, l'allora critico musicale del «Gazzettino di Venezia», Luigi Pugliese, scrisse al suo amico Peppino Rotunno, il prestigioso direttore della fotografia dei film di Visconti e Fellini, di avere tra le sue carte due fascicoli di autografi belliani e di volerli alienare. Tra i tanti suoi amici Peppino Rotunno si rivolse ad Antonello Trombadori. L'incontro con Luigi Pugliese avvenne al caffè Florian.

Quanto a quel ch'è accaduto dopo l'incontro al Florian lo dice il secondo sonetto, che non leggerò io perché mi riguarda troppo direttamente soprattutto nelle note. Ascoltiamo Bonagura.

## II

Ch'ò ffatto? Ho ppreso er treno e ddefilato  
L'ho aricontato a Mmuzzio<sup>4</sup> che m'ha ddetto:  
"Lo sai c'hai trovo un pezzo arinomato,  
Utentico, da facce un ber libbretto?"

Ccusì er libbretto è stato frabbicato  
In du' volumi e ha ffatto un grann'effetto  
P'er commento de Muzzio e ppe l'aspetto  
Un pò nnovo de come l'ho illustrato.

Però come du' stronzi Muzzio e io  
'Nvece de trattenece er manoscritto  
L'avemo dato in cammio pe cquer bio!

Ma nun fà ggnente: quello che ppiù conta  
E' ch'er bucio de Cencia è circoscritto  
E er Belli ppiù lo leggi e mmejjo monta.

10-7-1977

4. Muzio Mazzocchi Alemanni, bellista assoluto, alla cui acuta cura critica e filologica si deve l'edizione delle Lettere a Cencia, in due volumi-strenna fuori commercio, editi dal Banco di Roma nel 1973 e nel 1974. Gli autografi furono ceduti a modico prezzo all'istituto bancario romano, tramite il compianto ex Sindaco di Roma, Glauco Della Porta, che ne dirigeva l'Ufficio Studi, previo impegno di pubblicazione e di successiva destinazione al fondo belliano della Biblioteca Nazionale o del Museo di Roma.

Ma veniamo più direttamente ai testi in dialetto: precisazione non superflua, dal momento che esiste anche una produzione in lingua il cui titolo elegante, *I segni eugubini*, non deve essere trascurata. La simbiosi belliana, qualcuno direbbe il corpo a corpo con Belli, è certamente una delle chiavi di lettura dei sonetti trombadoriani. Fioriti con una intensità impressio-

nante non a caso negli anni dell'insorgere, quasi in una ferrariana rivolta contro l'esperantizzazione della lingua nazionale, di una nuova poetica dialettale non più romantica né semplicemente pascoliana: una poetica — sono parole di Pasolini — in cui il dialetto si fa nient'altro che un mezzo d'espressione in certo modo più raffinato della lingua. Simbiosi belliana, dicevo. E il primo impatto di un lettore superficiale, tratto in errore anche dall'apparizione occasionale, giornalistica dei sonetti, suscita l'impressione (può suscitare) della imitazione "à la manière de", del *pastiche* elaborato con materiale di riporto: ci si ferma alla "prima osteria".

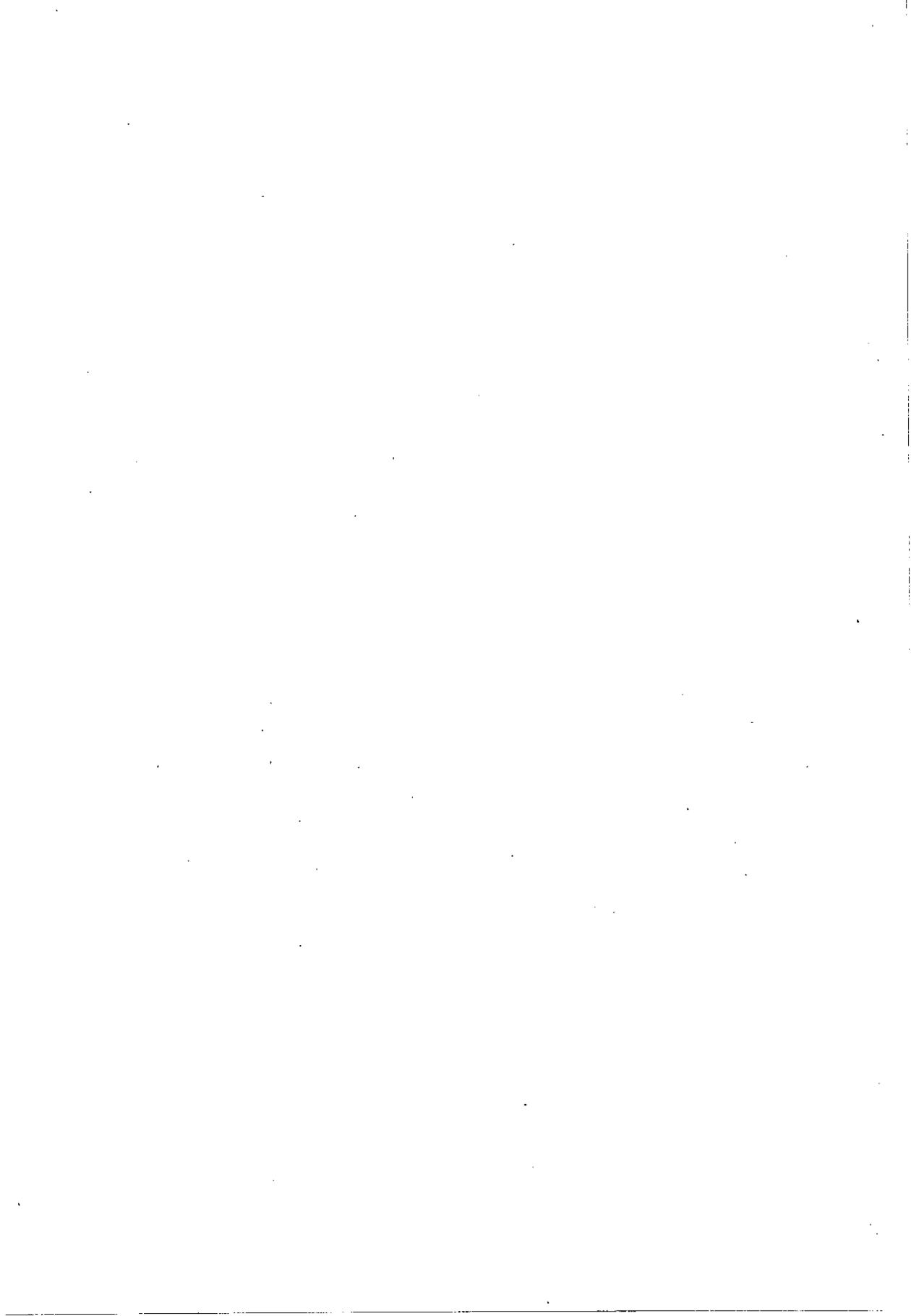
Il fatto è che nell'opera dialettale del Belli, la personalità dell'autore è programmaticamente schermata dal disegno della riproduzione realistica, documentaria. Al punto da volere espungere i sonetti d'occasione o esplicitamente autobiografici come ad esempio il magistrale e rivelatore sonetto alla Wolkonskaja.

Ora, scontata dalla esegesi belliana più avvertita la necessità dello svelamento della personalità dell'autore sempre celata ma presente nel monumento, in *Ecce Roma* (come precedentemente ne *La palommella*) l'impostazione è ribaltata. La soggettività dell'autore dilaga.

Ma questa soggettività non cade mai nella genericità sentimentale della sonetteria romanistica: si nutre invece della vasta e profonda esperienza culturale dello storico dell'arte, soprattutto nella rivisitazione della città, città dell'anima e della memoria. Qui senti lo studioso formatosi attraverso la lezione di Longhi e naturalmente anche il figlio di uno dei maggiori pittori della Scuola romana. La fitta ragnatela di riferimenti toponomastici, la puntualizzazione di dati storici o aneddotici conferma anche un'altra ascendenza: quella della formazione storicistica e della frequentazione carducciana. Fitti, insistenti i nomi propri a dare il senso della realtà. E designazioni di luogo, sicure, determinate. Adotto il giudizio di un finissimo critico, Domenico Petri a proposito del carducciano *Ça ira*.

Da un lato dunque le squisitezze e le finezze dell'esperto di attribuzioni; dall'altro la partecipazione non astratta e intellettualistica alle realtà del mondo popolare: una immedesimazione quasi corporea, fisica. Quella partecipazione che ne hanno fatto un simbolo della Resistenza, a cui va la nostra gratitudine.

Anche in questo caso la cultura si salda alle comuni esperienze di vita, in un nesso che è di poche, esemplari esistenze.



## Recensioni e cronache

---

LAURA PARIANI, *Quando Dio ballava il tango*, Milano, Rizzoli, 2002.

di Fabio Della Seta

Chi scrive queste righe non ha pretese di critico letterario, e il libro di cui dà notizia non richiede di essere segnalato: la sua autrice, Laura Pariani, è conosciuta e apprezzata da un pubblico che sappiamo già consistente, ed ha inoltre ottenuto numerosi e lusinghieri riconoscimenti. Quello che in questa sede merita di venire messo in rilievo è il linguaggio del quale in parte si serve, il linguaggio che è stato proprio di alcune generazioni di italiani, neppure troppo distanti nel tempo. Questo linguaggio ha un suo nome, ben conosciuto a Buenos Aires come a Montevideo, ed è il *cocoliche*.

Chi ne voglia trovare testimonianza — ed è la prima volta, pensiamo, che è dato di trovarne in letteratura — la può rinvenire in molti punti di un suo bel libro, *Quando Dio ballava il tango*. È la saga, che scorre ormai lungo un secolo, degli Italiani emigrati in Argentina nei primi inizi del Novecento: quelli delle avanguardie, soprannominate *las golondrinas* (“le rondinelle”), che giungevano durante l'estate australe, corrispondente all'inverno europeo, per mettere mano a un secondo raccolto; e quelli dei successivi gruppi, destinati a impiantare radici, generalmente di umilissime origini, col progressivo inserimento di figli, e poi di nipoti, e poi di

pronipoti, in quell'incredibile amalgama che popola le due rive del Rio de La Plata: amalgama prevalentemente di Spagna e d'Italia, e con infiniti altri apporti minori, compresi bantu e guarani (ma come dimenticare che il linguaggio del calcio, per meglio dire del *fùbol*, è in quella zona ancor oggi di non dissimulata origine inglese, a partire dai nomi dei club più famosi: River Plate e Boca Juniors? Mentre Peñarol è corruzione di Pinerolo).

Parlava, la massa dei nostri immigrati — poverissimi in maggioranza e, a differenza delle ondate più antiche, acculturati al minimo grado — uno spagnolo approssimativo, appreso non nelle aule scolastiche e neppure in corsi intensivi di lingua, ma a malapena orecchiato nei primi contatti con i compagni della quotidiana fatica, mescolato con il lessico variopinto dei loro paesi d'origine; e il risultato fu il *cocoliche*.

A differenza del lunfardo, che è gergo di malavita, e che è diventato letteratura attraverso il tango, il *cocoliche* è una parlata d'illetterati alle prese con la quotidiana necessità di farsi capire, in uno sforzo che suscita spesso il sorriso di chi ascolta, e che ha avuto accesso, fino ai giorni nostri, unicamente su palcoscenici di varietà e cabaret, quasi sempre di infimo

ordine. Si dice che il capostipite sia stato un attore, o piuttosto un guitto, che si esibiva appunto col nome di Cocoliche, che possiamo immaginare nei tratti, se non nei panni, di un Pulcinella risuscitato: chi scrive ne ha conosciuto un discendente diretto nella persona di Josè Marrone, popolarissimo in tutto il Rio de La Plata per il suo procedere trasandato e per i suoi sproloqui sboccati, che ne facevano un parente abbastanza stretto del nostro Cacini.

Pure, questo aborto di linguaggio, fatto di strafalcioni e di reminiscenze nostalgiche, accompagna e illustra le vicende di milioni di nostri connazionali, alcuni dei quali, partendo dal nulla, sono pervenuti ai più alti fastigi, ai vertici stessi dell'*establishment* locale; mentre la grande massa ha condiviso le altalenanti fortune di questo straordinario Paese, che ha forse il suo peccato d'origine, disponendo di ricchezze naturali pressoché senza fine, nel sogno di poter garantire a tutti benessere e felicità.

Sia dunque reso merito a Laura Pariani, oltre che di avere scritto un bel libro, di avere reso veritiera testi-

monianza di questa saga, a tratti anche epopea, facendone conoscere un numero consistente di protagonisti, e in modo particolare di donne, in ogni loro peculiare carattere; compreso anche il linguaggio che, come è stato notato, è esso stesso un paese. Per non pronunziare la parola più impegnativa: una patria. In questo caso, le patrie.

E a conclusione di tutto il discorso, torna opportuno richiamare alla mente le parole annotate dal Belli a introduzione del suo poema, assumendone a protagonista la plebe di Roma: « In lei sta un certo tipo di originalità; e la sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, le credenze, i pregiudizi, le superstizioni, tutto ciò insomma che la riguarda, ritiene un'impronta che assai per avventura si distingue da qualunque altro carattere di popolo ».

Parole, queste del Belli, che potrebbero adattarsi a molte altre maniere di esprimersi; anche se non tutte, al contrario assai poche, hanno trovato chi ha saputo servirsene e vivificarle nell'arte.

LUCIANA BELLINI, *C'è una volta la maremma*, con prefazione di Claudia Cencini, Roma, Edizioni Stampa Alternativa, 2001, pp. 190.

di **Maria Pisano**

Con *C'è una volta la maremma*, sua seconda prova narrativa dopo *Racconti raccontati* (Scansano, Morelli, 1998), Luciana Bellini ci guida alla scoperta di un microcosmo paesano della Maremma collinare, attor-

no agli anni Cinquanta del secolo da poco concluso. Siamo a Scansano, attivo centro agricolo, e allora anche minerario, in un arco di tempo in cui il tessuto produttivo e culturale, ancora saldo agli albori del boom e-

conomico, è pure sordamente investito dalle prime tensioni di quella che di lì a poco esploderà come l'era del consumismo.

In *Racconti raccontati* l'io narrante si calava moltiplicandosi nelle innumerevoli voci di un coro composito, attingendo alla memoria e alla trasmissione orale della vita vissuta di almeno un paio di generazioni di uomini e donne; in *C'è una volta la maremma* l'autrice sprofonda nella rievocazione del proprio io infantile. I rapporti familiari, il vicinato, il mercato, le feste, una folla di personaggi, tutto è illuminato dallo sguardo irrequieto e curioso di una "cittina" di pochi anni, in totale mimesi linguistica con un orizzonte paesano/rurale dalle variegata sfaccettature; una "cittina" che non viene mai chiamata per nome, un soggetto impaziente che tutto interroga, persone e cose, ma che da persone e cose si lascia incantare e trasportare in un continuo alternarsi e sovrapporsi di concretezza e fantasia, dubbio e credulità. Uno sguardo che indugia su interni intimi e protetti, vagamente popolati da presenze fiabesche e allarmanti, ma còliti e resi nella loro materialità funzionale, abitativa e produttiva, negli arredi, nelle suppellettili, nelle attrezzature; uno sguardo che spazia su esterni esplorati, conquistati, condivisi e detti, fuori da ogni intento puramente descrittivo, da un io infantile cedevole e caparbio, gentilmente insofferente di vincoli e restrizioni. Un mondo costituito da consuetudini rassicuranti di odori, di sapori, di oggetti, di affetti; ma anche un confine da valicare, aperto su infinite entusiasmi prospettive.

Strumento fondamentale di tale

esplorazione è l'uso integrale del dialetto. Di facile comprensione, in quanto varietà locale di Toscano, per il lettore italofono di qualunque provenienza, il dialetto scansanese è reso dall'autrice con finezza ortografica, nella sua ricchezza lessicale, nel rigore del suo specifico morfologico e sintattico. La fedeltà al dettato orale è piena: nel narrato, nel saltuario e sapiente slittamento al discorso indiretto libero, nella prepotenza del dialogo che irrompe sulla pagina cogliendoci di sorpresa, come un suono improvviso di voci vere: le voci del vicolo, i richiami degli ambulanti, le discussioni e le canzoni, le liti, le sentenze, le lamentele, le battute, il mercanteggiare accanito.

« Cenciaiòlooo! Cenciaiòlo donnee, è arrivato 'l cenciaiòlooo... » berciava a squarciagola 'l cenciaiòlo pe' fa' senti ch'era arrivato. Passava su a capo basso co' la su' attrezzatura 'n dispalla: da 'na parte la statera col piatto dorato e la catena ciondoloni e da quell'altra la balla da pienà... Chi saliva lesta a piglià la chiave di cantina, chi quella del chiostrò e chi co' la su' bracciata di cenci aspettava che 'l cenciaiolo pesasse e gli dasse 'l su' avere: « Ma come? Voi fregate, v'ho dato 'n sacco di roba e mi mettete 'sti du' spiccioli 'n mano? Ripesàtela 'n'altra volta che a me mi sa che voi vi sete sbagliato di grosso » chi sbaiardava da 'na parte chi lo maltrattava da 'n'altra: « 'Sto formicone, 'n dubità che lo sa lui come portà 'l cappello! » (pp. 50-51).

Il parlato familiare e paesano affiora nello scritto in tutta la sua storica compattezza e nelle più recenti contaminazioni, in tutta la sua carica eversiva e ironica, conservativa e ico-

noclasta, superstiziosa e cognitiva di insostituibile spessore: un uso del dialetto che porta con sé una larghissima testimonianza di detti, invettive, giochi, credenze infantili, fiabe; ma anche interessanti spaccati del mondo produttivo e delle relazioni commerciali, in una parola, della cultura materiale di quel luogo e di quel tempo. La descrizione del mercato, topos classico della letterature in dialetto del passato, ci introduce nella consumata esperienza dell'economia femminile, nel sommerso, dimenticato mondo del cucito domestico, del ricamo, della calza, con la sua incalcolabile portata di competenze tecniche, mai solo teoriche, ma fondate sul vissuto e sulla comunicazione orale di stratificate esperienze.

Ne' banchi di pannina le pezze di stoffa una sopra all'altra, erano esposte così, tutte accatastate, precise: ognuna al su' posto ognuna col su' colore. E sopra al bancone allargate 'n bella vista quelle che via via la padrona sceglieva pe' falle vedè meglio e pe' falle toccà, srotolava e berciava: « Sentite com'è leggera 'sta battista, toccatela! Ci potete fà 'na parù da sposa, è alta doppia! E 'sta pelle d'ovo? 'na stoffa come questa veroddio che 'n si trova a girà tutto Grosseto, e chi la vole tutta, dato che la pezza è a li sgoccioli, mi', oggi mi voglio proprio rovinà! Chi la vole?!... Allora? Badate che chi la piglia, eccola qui, gliela do a prezzo di scampollo. Donneee! Fate 'n affare fate, ve lo dice la Berciona! ». Più là, 'l marrone del pildrre semplice e di quello scamosciato e poi 'l grigio del fustagno e l'azzurro opaco e 'l giallo stinto de' calzoni da lavoro. Quelle stoffe erano brutte, ma, all'òmini gli ci volevano

'n quel modo li: grosse, resistenti, robuste. Anche 'l rigatino che le donne compravano pe' fagli le camicie da lavoro e le mutande, a me 'n mi garbava permiente. « Quanta stoffa mi ci vorrà?! Che oltre a la muta completa, lo sapete, 'n bel pezzo mi deve avanzà anche pe' le toppe s'intende » (pp. 86-87).

Testimonianza demotica, quasi una microstoria, documento preciso e incisivo di una varietà *bassa* di Toscano locale, *C'è una volta la maremme* è soprattutto un romanzo autobiografico, dalla inconfondibile cifra stilistica e dalla solida scansione ritmica. Il registro di Luciana Bellini è lieve e scanzonato, disincantato e lucido, ma anche pronto a trasfigurarsi nello scavo profondo del sentire infantile, laddove, in una sorta di concentrazione ipnotica, l'autrice si lascia affascinare da dettagli minimi che il ricordo inquadra in progressione di ingrandimenti o in libere sequenze, fino ad ottenere effetti fiabeschi e carichi di una misteriosa allegria.

Giù pel poggio era tutto 'n vende e 'n comprà, e a me mi pareva che quelle donne ci si divertissero a pesà a 'ncartà e a riscote, come noi quando si giocava. Certo però, che Iolanda e Turchivia, Amelia e Feranda e anche le Morine, loro sì che si divertivano più di tutti: belle forze, loro c'avevano le botteghe vere! Co' su' cassetti pe' la pasta e le su' palette pe' piglialla, bossoli pieni di conserva e d'acciughe, pomi che lustravano come 'l sole dentro a la su' cartavelina co' le frange, e le banane sopr'all'uscio che giù: una attaccata all'altra, una attaccata all'altra facevano da lampadario (p. 63).

## Belli... for de porta

di Franco Onorati

C'è ancora qualcuno che dubita della valenza nazionale e internazionale di Belli?

Ma mi faccia il piacere! E si rilegga, per citarne una sola, la raccolta di saggi intitolata *Belli oltre frontiera — La fortuna di Belli nei saggi e nelle versioni di autori stranieri*.

Non è un mistero, comunque, che quello che viene ormai considerato un dato acquisito e consolidato alla consapevolezza storico-critica non è ancora perfettamente percepito a livello "popolare", e si fatica ad allargare intorno a Belli le maglie della fortuna stracittadina: complice la pigrizia dei circoli "romaneschi" che si attardano a trastullarsi con i sonetti più "facili" e corrivì, accreditandone una lettura ridanciana e superficiale.

Con questa realtà si misura, da ormai un decennio, il Centro Studi G.G. Belli; che non perde occasione per esportare il Poeta ben oltre la cerchia delle mura Aureliane.

A tale obiettivo si sono ispirate due "trasferte" del Centro, entrambe risalenti ai mesi passati, ma delle quali diamo conto oggi, nel numero di chiu-

sura di questa annata de "il 996", a mo' di consuntivo delle nostre attività.

La prima risale all'aprile scorso e ha per teatro l'Università Ca' Foscari di Venezia, dove il prof. Pietro Gibellini, ordinario di letteratura italiana, ha tenuto un corso per la laurea specialistica in lettere dedicato appunto al nostro Belli. A chiusura del corso, il docente ha invitato la prof.ssa Paola Barone a tenere una lezione sul tema "Le donne nella vita e nei sonetti di G.G. Belli".

La conoscenza fra i due docenti risale agli anni Novanta dello scorso secolo, quando la Barone era ancora insegnante al Liceo classico "Giulio Cesare" di Roma; fu lei, allora, a invitare Gibellini a tenere una lezione su Belli e Manzoni. L'intervento presupponeva ovviamente la lettura di qualche sonetto romanesco: narrano le cronache — non ce ne voglia l'illustre cattedratico — che la resa del primo sonetto da parte dell'oratore ("lumbard" all'anagrafe) suonasse lievemente esotica, complice anche una "r" (tanto presente nel romanesco) percepita dagli studenti che gremiva-

no l'Aula Magna di quel liceo come... addolcita (famo a capisse: *moscia*). Con il garbo reso indispensabile dal suo ruolo di ospitante, la Barone si offrì di sostituire l'ospite nella lettura: e le "r" e le doppie furono restituite all'originaria plastica musicalità e pregnanza.

Da quel minuscolo aneddoto ha preso avvio un rapporto che l'8 aprile scorso ha visto i ruoli dei due protagonisti capovolti: Belli a Venezia, in laguna, in gondola... E che piacere entrare nell'aula universitaria del complesso di San Sebastiano e vedere sui banchi degli studenti il cofanetto dell'edizione Teodonio diffondere il rossocupo della sua copertina colpito dai raggi di un bel tramonto primaverile. Nella prima parte la professoressa ha passato in rassegna le donne presenti nella biografia del poeta: la madre, la moglie, l'amica Amalia Bettini, l'amante (amante? ma forse... Insomma: Cencia, per intenderci) e la nuora, la dolce Cristina.

Nella seconda sezione, dedicata a "le donne della poesia", hanno sfilato, col supporto di una trentina di sonetti, i personaggi femminili raggruppati, per amore e opportunità di esposizione, in alcune tipologie.

Caro Giuseppe Gioachino: funzioni bene anche in laguna.

E per spostarci un po' più a nord-ovest, da quella Milano che tanto amavi ti arriva un'altra bella notizia: Gibellini sta lavorando a

un'edizione critica dei *Sonetti*, destinata alla prestigiosa collana dei *Meridiani* di Mondadori.

La seconda "missione" s'è svolta in terra d'Umbria e precisamente in quel di Todi, città natale di Luigi Morandi, il cui carteggio con Filippo Chiappini, curato dal nostro Centro Studi, è stato oggetto di un bell'articolo di Claudio Costa, apparso nel numero 1-2 della nostra rivista, constatato che Todi vanta in Luigi Morandi uno dei suoi più illustri concittadini: e che di lui parlano, in numerosi siti di quel gioiello urbanistico che è Todi, alcune lapidi commemorative. Era dunque naturale che proprio lì potesse organizzarsi una presentazione della pubblicazione: che, con il consenso del sindaco tuderte, Catuscia Marini, ha avuto luogo il 4 giugno 2003 presso il Ridotto del Teatro Comunale.

Presenti, per il Centro Studi, Muzio Mazzocchi Alemanni, legato a quella cittadina da tante memorie familiari; Alda Spotti, cui si deve la trascrizione del carteggio; e chi scrive.

All'Assessore in carica ha dato man forte un valente interlocutore locale, Filippo Orsini, direttore dell'Archivio Comunale e della annessa Biblioteca. È anche per suo merito, glie ne va dato atto, se la manifestazione è riuscita e se il divertito-divertente duetto epistolare fra il romano Chiappini e il tuderte Morandi ha potuto risuonare in quel teatro.

Finito di stampare nel mese di novembre del 2003  
dalla tipografia « Grafiche DV S.r.l. » di Roma  
per conto della « Aracne editrice S.r.l. » di Roma

